Racc. Virtuoso B. 32


DANTE
ALIGHIERI

I SETTE SALMI
PENITENZIALI

TRASPORTATI ALLA VOLGAR POESIA

DA DANTE ALIGHIERI

ED ALTRE SUE RIME SPIRITUALI

Illuſtrate con Annotazioni

D A L L' A B A T E

FRANCESCO SAVERIO QUADRIO

Come pure altra ſerie di Rime ſcelte tra
le più nobili dell' Autore.





BOLOGNA A COLLE AMENO.

Per Giovanni Gottardi. 1753. *Con lic. de' Super.*

INTRODUZIONE.

LE reliquie degli Uomini illuſtri ſi debbono conſervar tutte , e pregiare ; sì per non ſo qual riverenza loro dovuta ; e sì perchè da eſſe qualche lampo ſempre traluce, onde il merito de' loro Autori vie più chiaro viene apparendo nel Mondo . Uno di tàli Uomini fu ſenza veruna dubitazione DANTE ALIGHIERI, le cui famoſe, ed alte Opere hanno il ſuo nome all' immortalità conſacrato. Tra queſte una Traduzione de' Salmi Penitenziali e' pur fece, della quale fan menzione *Giulio Negri*, il *Creſcimbeni*, ed altri . Ma niuno d' eſſi queſt' Opera vide impreſſa ; non mentovandola , che manoſcritta : ed io ſopra loro ho avuta sì fatta ſorte , a cui fu in Breſcia moſtrata dal gentiliſſimo P. Crotta della Congregazione dell' Oratorio, ſtampata in uno con altre coſe ; ſiccome ho ſcritto nella mia Storia (*a*) facendo al pubblico manifeſta sì fatta ſtampa.

(*a*) Tom. VII. pag. 120.

pa. Questa notizia avendo un Cavaliere amatore di detto Poeta, e de' buoni studj, il Marchese Don Teodoro Alessandro Trivulzio, invogliato di vederne tal impressione, e ottenutone l' esemplare da me indicato, comunicò meco il generoso suo desiderio di proccurarne una ristampa a pubblica soddisfazione, e contentamento. Ed ecco ciò, ch' io, per ubbidire a questo mio dolcissimo Amico, e Signore, intraprendo di fare.

Di tre cose però io debbo qui da principio il Leggitore avvertire. La prima è, che non si produce mica al pubblico questa Traduzione, come tratta da autentico originale, per modo che migliorar non si possa, confrontandola co' Manoscritti, che di essa esistono in diverse Biblioteche. Ma siccome nè la comodità a me è data, nè il tempo di poter ciò fare; così la gloria di ciò adempiere, è mestieri, ch' io ceda, e lasci ad altrui, che il farà senza dubbio altresì con più lode, che non avrei io fatto. Io produco qui unicamente una ristampa di quella Copia, che sola mi è venuta alle mani; salvo ch' essa, impressione essendo del quindicesimo secolo,

scor-

ſcorrettiſſima; e ſtorpia; io l' ho alla moderna ortografia ridotta, per più facile intelligenza delle perſone anche meno erudite; e a forza di conghietture, ſe alla vera lezione non l' ho reſtituita, holla almeno migliorata d' aſſai.

La ſeconda coſa è, che avendo Dante nel ſuo Libro *della Volgare Eloquenza* (*a*) tre Stili diſtinti, il *Tragico*, cioè, il *Sublime*, il *Comico*, cioè l' *Umile*, e l' *Elegiaco* a' Dolenti dicevole, e a' Miſeri; di queſt' ultimo ha egli voluto con ſommo giudizio in queſto ſuo Volgarizzamento valerſi, più che del *Sublime*, o del *Comico*, in altre ſue Opere uſati. E oſo dire, che atteſo anche ſolo tal capo, queſta Traduzione merita d' eſſere antipoſta a quant' altre di queſti Salmi ſieno ſtate mai fatte, che non ſon poche: da che in eſſa più, che in ogni altra, la ſemplicità, e la naturalezza in uno colla divozione, e coll' umiltà compariſcon per tutto, come il ſangue nel corpo, diffuſe. Non è per ciò, che non ſi dieno a vedere di tratto in tratto le eſpreſſioni, e i penſieri, la libertà del ri-

ma-

(*a*) Cap. IV.

mare; e il far proprio del nostro Interprete; intantochè chi è versato nell' altre sue Poesie, senza pur essere prevenuto, che questa fosse sua versione, non potrebbe a men di non dire: *Questo è lavoro di Dante*. Ma è, perchè ha egli saputo sì bene adattare l' Idee del dire al Suggetto, che quanto nell' altre sue Opere agli altri Poeti ei sovrasta, altrettanto in questa per maestria e per giudizio gli avanza.

La terza cosa è, che Dante fu ognor Uomo d' intelletto libero: onde si gloriava, al riferire di Pietro suo figliuolo, che non mai nè le parole, nè le rime lo avevano fatto dir cosa, ch' egli non avesse voluto dire: ma bensì egli le parole, e le rime aveva mai sempre a' suoi concetti, e a' suoi voleri piegate. Per questo suo libero genio per tanto in questa sua Traduzione non volle egli servilmente alle parole del Testo attenersi, nè questo, o quell' altro Interprete nella spiegazione seguire: ma coll' alta sua mente piena di savere, e di lumi, internandosi egli nel fondo de' sentimenti Davidici, questi, quali egli giudicò al suo parere, che fossero, venne egli in questo suo Volgarizzamento accomo-

dan-

dando alla Italiana Poesia. Ciò è stata cagione, che alcuni, non ravvisando in esso quella conformità col Testo Latino, che al primo aspetto sembra nel vero mancargli, abbiano il medesimo Volgarizzamento creduto opera di pianta ideata da Dante. E di qui è per avventura, che nella Copia stampata, qui sopra detta, vi fu falsamente posto in fronte il seguente titolo: *Li sette Salmi Penitenziali, che fece Dante stando in pena*. Ma se sieno essi una semplice Versione, e quale essi sieno, e con qual fondo fatta, il vedrà il Leggitore medesimo da se stesso: al qual effetto ho io voluto qui a bello studio apporvi di rincontro il Testo Latino della Volgata.

Questo immortale Poeta, che fu pieno di religione, e di fede davanti a Dio, molte altre divote cose trasportò al suo modo alla volgar Poesia, che si sono dagl' Impressori neglette, e lasciate nelle prime antiche Edizioni a consumarsi dal tempo, e a disperdersi. Queste però quasi comunemente dimenticate, o sconosciute, voglio io qui soggiungere a questa Traduzione de' Salmi: onde tra tanta copia di Libricciuoli Spirituali, de' quali per uso delle persone divote

è ripieno il Mondo, uno ancora ce n' abbia in rime, che gradir possa giustamente a' Poeti, e servir loro con frutto. Nè migliori, o più grate cose saprei io lor metter davanti, che quelle, che o il Maestro dell' orazione Gesù Cristo c' insegnò, o il divino suo Spirito suggerì alla Chiesa sua Sposa. Esse volgarizzate in versi dal nostro Alighieri si trovano dopo il divino suo Poema nell' Edizione fatta in Venezia per lo Spira nel 1477. coi Comenti, supposti di Benvenuto da Imola; e in quella fatta in Milano per Lodovico, e Alberto Piemontesi nel 1478. coi Comenti, supposti del Terzago, amendue in foglio: donde io le ho qui tratte, con mutar loro precisamente nell' usitata la vecchia ortografia. Il titolo, ch' ivi portano è, *Il Credo di Dante*, volendo dire, ch' esse erano come la Profession della Fede, o sia l' Epilogo di quel, che Dante credeva. E al medesimo effetto servir esse potranno altresì in oggi a' Poeti: onde ogni dì recitandole, sia perciò noto agli altri, la lor Religione qual sia.

Finalmente per agevolare l' intelligenza di tutte queste Rime alle persone meno ancora intendenti, ho giudicato di accompagnar-

gnar-

gnarle con alcune Annotazioni, altre delle quali sieno come teologiche, ed altre gramaticali. La condotta de' Salmi, e molti lor sensi non si sarebbono per una parte da tutti agevolmente senza esse penetrati: e varie espressioni per l' altra, e varie licenze, e parole, dal Volgarizzatore usate nella sua Versione, avrebbon potuto, altre oscurarne l' intendimento, altre avvilirne la stima. Perciò, affinchè niun ostacolo si attraversasse alla divozione di chiunque di queste Rime valer si volesse con animo cristiano, e divoto, io ho riputato pregio dell' opera il giuntarvi questa fatica.




Dante Alighieri
nacque del mille du:
censessanta cinque nella
Città di Firenze. Fù eccel:
lente nella poetica Facoltà
italiana, e nel mille trecen:
ventuno cessò di vivere in
Ravenna, ove innalzato
ritrovasi nella Chiesa di S.
Francesco dè Frati Conven:
tuali un sontuoso Sepol:
cro con la sua Effigie in
marmo scolpita con ques:
te parole:
VIRTUTI ET HONORI

I SETTE SALMI

PENITENZIALI.

Questi Salmi sono così appellati, perchè essendo stati composti dal Santo Re Davide per uno spirito singolare, dopo che, ravveduto de' suoi eccessi, a penitenza si volse, furono d' infra gli altri dalla Santa Chiesa trascelti, e in un posti, perchè potessero servire d' instruzione, e di norma a' coloro, che avessero avuta la disgrazia medesima di quel Re, di cadere in peccato. Nè fu tale trasceglimento di essi fatto, o tal luogo in ordine loro dato per accidente, o per caso: ma fu savissima provvidenza di Dio, che la predetta Chiesa sua sposa dirigge in ogni cosa, e governa.

Poichè un Reo è caduto nelle mani della Giustizia, tre affetti gli cadono immantinente nell' animo. Il primo è timore di qualche imminente castigo: il secondo è compassione del misero stato, in cui è posto: e il terzo è brama di trarsi di mezzo a quella miseria. Perciò egli si raccomanda; si umilia; e si pente; che è come il quarto passo, che dà egli nella sua condotta. La severità del Giudicio, la clemenza del Giudice, e la ferocità degli Avversarj sono quasi tre stimoli, che eccitano il Reo a vie più insistere per la remissione: l' uno eccitando in esso spavento; l' altro animandolo alla speranza; e il terzo conciliandogli la compassione.

A mi-

A miſura di tali paſſi per divina diſpoſizione furono queſti Salmi dalla Chieſa ordinati. E nel primo cerca il Penitente di rimover da ſe il più terribile de' caſtighi. Nel ſecondo eſagera il ſuo miſero ſtato, per rincontro a quello de' Giuſti. Nel terzo, conſiderata la neceſſità di convertirſi per uſcire di tale ſtato, ſe n' eccita, e ſe n' infiamma la voglia. Nel quarto confeſſa la colpa ſua umilmente: con ſentimento di dolor la ritratta; e ne chiede il perdono. Negli ultimi tre, ſollecita, e inſta per lo ſteſſo perdono: nel quinto rappreſentando il ſuo ſpavento per la terribilità del Giudizio: nel ſeſto dimoſtrando la ſua fiducia nella bontà del Giudice: e nell' ultimo proccurandoſi la compaſſione, con eſporre principalmente l' arroganza de' ſuoi Nimici. Queſte coſe ci parranno ancora più chiare nell' eſpoſizione de' medeſimi Salmi.





I.

Domine ne in furore tuo arguas me &c. Psal. 6.

IL titolo, che porta in fronte questo Salmo il quale nel Salterio è in ordine il sesto, è *Per l' Ottava*. Ma ciò non vuole altro dire, salvo che esso fu lavorato, per cantarsi al suono di quella Cetra, che, per aver otto corde, era dagli Ebrei chiamata *Ottava*; e lascia quindi indeciso, ed ignoto il motivo, per lo quale fu composto. Tirando adunque ad indovinare, diversi Interpreti stimarono, inerendo a' Rabbini, che fosse sì fatto Salmo dettato da Davide, per occasione d' una mortale infermità, da Dio lui mandata, poi ch' ebbe con Bersabea peccato. Ma questa è vana immaginazione, e dicevole appunto a' deliranti Rabbini. La Sacra Scrittura (*a*) abbastanza dichiara, qual pena esigesse Dio da quel Re per lo suo reato: nè in verun luogo fa essa menzione di morbo alcun corporale, che gli mandasse. Que' poi, che non seguitano la predetta opinione, sono contenti di dirci, che la Santa Chiesa ha riguardato ognora questo componimento, come oppor-

(*a*) Lib. Reg. II. Cap. 12. &c.

portuna orazione d' un' Anima peccatrice, che cerca pentita di riconciliarsi con Dio: onde il primo l' ha essa posto de' sette chiamati *Penitenziali*.

Io son persuaso, che questo Salmo fosse composto veramente da Davide, poich' ebbe con Bersabea peccato: e basta il leggerlo, per esserne pienamente convinto. Ma un alto insegnamento di più ha in esso lo Spirito Santo coperto, che non hanno altri osservato. Due generi di castighi ha Dio, co' quali suole i peccatori punire: gli uni corporali, che sono le disgrazie, le malattie, la povertà, e simili: gli altri spirituali, fra' quali il più tremendo, che adoperi, è di permettere, che, in pena de' peccati commessi, ricada il peccatore in nuovi altri. Da questo terribil castigo prega in questo Salmo il Santo Davide Iddio, che esimer lo voglia. E perchè questo è quello, che più importare ci dee, e più spaventare d' ogni altra pena: però la Chiesa da Dio spirata, ha questo Salmo tra' *Penitenziali* locato il primo.

La Constituzione di sì fatto Salmo è tale. Signore non mi castigate come Giudice con collera, lasciandomi cadere in mano de' miei tentatori, il Demonio, il Mondo, e la Carne: ma correggetemi, come Medico, con amore; più tosto mandandomi delle tribulazioni, e de' guai. A muover però Dio a esaudirlo, varie ragioni produce: altre delle quali sono tratte dalle cagioni; altre dagli effetti. Le prime son due: l' una è la misericordia di Dio: *Io son ben certo ec.* l' altra è la sua fiacchezza: *Aggi pietade ec.* Le seconde sono similmente due: la pri-

ma

ma è, che il Signore non perdonandogli, mancherà di sue lodi: *Perchè se meco ec.* La seconda è, che perdonandogli, ne farà egli Davide penitenza: *Se tu discarghi ec.* A muovere però vie più Dio ad esaudirlo, confessa con ogni umiltà il suo demerito: e quasi questo egli opponendo a se stesso: è vero, dice, ch' io non dovrei essere esaudito: *Ma quando io considero*. Ciò non ostante sciogliendo questa sua opposizione, e paura, sul riflesso dell' infinita bontà Divina: Voi, dice, m' esaudirete però, o Signore, per la somma vostra benignità.

Ma Davide non era solamente gran Santo, e pieno di vivissima fede: ma era ancora gran Poeta, e pieno di altissimo estro. La conchiusione, nel modo predetto allegata, avrebbe reso prosaico, e cascante il Componimento. Egli con una voltata tutta poetica e propria d' un elevato intelletto, rivolto a' suoi tentatori: Partitevi da me, dice, che Dio m' ha esaudito: nè temo punto di voi: poich' egli mi ha preso sotto l' ombra dell' ale sue: e mi ha condonata ogni colpa: *Partitevi da me ec.* Proprietà delle gran menti è d' intendersi fra loro con agevolezza. Dante ha penetrati profondamente, e indicati nella sua Versione questi sensi di Davide, come dalle Annotazioni si farà ancora più chiaro.



VERSIONE

I. D*Omine ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me.*

II. *Miſerere mei Domine, quoniam infirmus ſum: ſana me Domine, quoniam conturbata ſunt oſſa mea.*

III. *Et anima mea turbata eſt valde: ſed tu Domine uſquequò?*

IV. *Convertere Domine, & eripe animam meam: ſalvum me fac propter miſericordiam tuam.*

V. *Quoniam non eſt in morte qui memor ſit tui: in inferno autem quis confitebitur tibi?*

VI. *Laboravi in gemitu meo: lavabo per ſingulas noctes lectum meum: lacrymis meis ſtratum meum rigabo.*

VII.

I. SIgnor, non mi riprender con furore;
E non voler correggermi con ira;
Ma con dolcezza, e con perfetto amore (1).
Io ſon ben certo, che ragion ti tira
Ad eſſer giuſto contro a' peccatori:
Ma pur benigno ſei a chi ſoſpira (2).
II. Aggj (3) pietate de' miei gravi errori:
Però ch' io ſono debile, ed infermo:
Ed ho perduti tutti i miei vigori (4).
Difendimi, o Signor, dallo gran vermo (5);
E ſanami: imperò ch' io non ho oſſo,
Che conturbato poſſa omai ſtar fermo (6).
III. E per lo cargo (7) grande, e grave, e groſſo,
L' anima mia è tanto conturbata,
Che ſenza il tuo ajuto io più non poſſo.
IV. Ajutami, o Signor, tutta fiata (8):
Convertimi al ben fare preſto preſto (9):
Cavami l' Alma fuor delle peccata (10).
Non eſſer contra me così moleſto (11):
Ma ſalvami per tua miſericordia,
Che ſempre allegra il triſto core, e meſto.
V. Perchè (12), ſe meco qui non fai concordia;
Chi è colui, che di te ſi ricorde (13)
In morte (14); dove è loco di diſcordia?
VI. Le tue orecchie, io prego, non ſien ſorde
Alli ſoſpiri del mio cor, che geme;
E per dolore ſe medeſmo morde.

VII. *Turbatus est a furore oculus meus: inveteravi inter omnes inimicos meos.*

VIII. *Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem: quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.*

IX. *Exaudivit Dominus deprecationem meam: Dominus orationem meam suscepit.*

X. *Erubescant, & conturbentur vehementer omnes inimici mei: convertantur, & erubescant valde velociter.*

ANNOTAZIONI.

(1) *Con perfetto amore*, cioè con puro amore, scevero d' ogni collera. Correggimi, non come Nimico

Se tu discarghi il cargo, che mi preme (15).
Io laverò con lagrime lo letto,
E lo mio Interno e notte e giorno inseme.
VII. Ma quando io considero l' aspetto
Della tua ira contr' a' miei peccati,
Mi si turbano gli occhi, e l' intelletto.
Però che i falli miei sonsi invecchiati
Più, che gli errori de' Nemici miei (16),
E più, che le peccata de' dannati.
VIII. Partitevi da me Spiriti rei,
Che allo mal fare già me conducesti (17);
Onde io vado sospirando, Omei (18)!
Però che il Re de i Spiriti celesti
Ha esaudito lo pregare, e 'l pianto
De gli occhi nostri lagrimosi, e mesti.
IX. Ed oltre a questo lo suo amore è tanto;
Che, ricevendo la mia orazione,
Hammi coperto col suo sacro manto (19).
X. Onde non temo più l' offensione
De gl' Inimici miei, che con vergogna
Convien, che vadan, e confusione:
Però ch' io son mondato d' ogni rogna (20).

---

mico, lasciandomi per vendetta trascinare alle mie passioni; ma come Padre, per emendare semplicemente in me la mia colpa.

(2) Cioè *a chi sospira per vera contrizione di cuore*,

cuore, *e per desiderio sincero di tornare a Dio*: perchè non ogni sospiro è sofficiente a conciliarci la divina misericordia.

(3) Lo stesso che Abbj; e lo scambiamento del *B* nel *G* non è infrequente nella Lingua Italiana; come è chiaro da molte altre parole, quali sono *Debbia*, *Gabbia*, *subbjetto ec.* che si voltarono spesso in *Deggia*, *Gaggia*, *Suggetto &c.*

(4) *Tutti i miei vigori*, cioè *Tutte le mie forze*; e intende delle *spirituali*, perchè per la colpa mortale si perdono in fatti tutti gli Abiti soprannaturali, produttivi dagli Atti meritorj della grazia; non rimanendo più nel peccatore, che una Fede morta, e una fredda Speranza.

(5) *Vermo* invece di *Verme*, per cagion della rima: il che usò questo Poeta altresì nella Cantica dell' Inferno (*a*). E per ***gran Vermo*** intende egli il ***gran Dragone***, come si dice nell' Apocalissi (*b*), ***il Serpente antico***, che è ***chiamato Diavolo***, ***il quale seduce tutto il Mondo ec.***

(6) Dante ha, nell' interpretazione dell' ultimo senso di questo secondo Versetto, seguitato il Testo Ebraico, che così dice: *E le mie ossa son divenute tremanti*; come che poeticamente abbia egli ciò espresso, dicendo, che ***non ha osso***, ***che possa star fermo***.

(7) Così trovo in questa Traduzione costantemente stampato, cioè *Cargo*, invece di *Carco*; *Discar-*

(*a*) Cant. 6. vers. 22. Cant. 29. vers. 61. Cant. 34. vers. 108.

(*b*) Cap. XII. n. 9.

carghi, invece di *Discarchi ec.* Nè si può ciò attribuire a errore dell' Amanuense, o della Stampa: poichè del contrario ci fanno fede le parole compagne di rima, usate nell' interpretazione del terzo Salmo, che sono *Letargo*, e *Largo*. Gli Spagnuoli dicono *Cargar*, e *Cargo*; e i Francesi *Charger*, e *Charge*. Per avventura anche a Dante piacque più *Cargare*, e *Cargo*, come usan dire i Lombardi, che il Toscano *Carcare*, e *Carco*. Gli Etimologisti derivano la detta voce dal *Carrus* de' Latini corrotto dal *Currus*: onde a' barbari tempi venne il latino *Carricare*, per *Aggravare*. Così il Pseudo-Jerónimo (*a*), parlando d' Origene, lasciò scritto: *Oneribus majoribus carricabat se*. Ma se derivata fosse la detta voce da *Carrus*, avrebbe dovuto scriversi *Carricare* costantemente con doppia *R*. Potrebbe per avventura più tosto esser la medesima originata da' Popoli della Caria, i quali avevano per lor peculiare mestiero di fare il facchino. E i Servi erano appunto da' Greci chiamati *Cari*: onde dicevano nelle lor Feste Florali: *Fuori i Cari*, per *Fuori i Famigli*: e *All' Usanza Carica* era un Proverbio appo i medesimi, col quale volevano dire *all' Usanza Facchinesca*, cioè *Incivile*, e *Impropria*: del che si può leggere Erasmo (*b*): Onde da *Cari*, *Cargare* forse all' Italia è venuto; e *Cargar* alla Spagna; siccome dal Greco *Botarica* s' è fatto tra noi *Botarga*, e dal Greco *Macara*, s' è fatto *Magara*, e così discorrendo: moltissime essendo

(*a*) De XII. Script. Eccles.
(*b*) Adag. Chil. pag. 25. & 969.

sendo le Greche Voci, che noi abbiamo, dove la *K* in *G* è mutata:

(8) *Fiata* è voce trissillaba, come derivata dal verbo *Fiat* de' Latini: nè si è fatta bissillaba mai, che per larga licenza. *Tuttafiata* vale poi il medesimo, che *Continuamente*, *con assiduità*, *Sempre più*, o simil cosa. Così il Boccaccio (*a*): *Quella non cessando, ma crescendo tuttafiata.*

(9) Questa replicazione dell' Avverbio *Presto* è molto ben qui locata: perciocchè dimostra la premurosissima sollecitudine, che Davide aveva, di uscir del peccato.

(10) I nomi sostantivi era uso antico di terminarli nel plurale alla maniera de' Neutri Latini, come *le Pugna*, e *le Coltella* nel Novelliere: *le Castella*, e *le Munimenta* nel Villani: *le Demonia*, e *le Peccata* nel Passavanti: onde il Davanzati altresì, a cui piacque vestir le brache all' antica, volle pur dire *le Letta*, e *le Tetta ec.*

(11) Ottimamente usa qui Dante la voce *Molesto*, relativamente al *Cargo* detto di sopra: poich' essa, come osservò il Passerat, è fatta da *Mola*, ch' era la pena de' Servi, che più lor dispiaceva: e vuol dire: non siate contra me sì crucciosо (*facheux* direbbe un Francese) di lasciarmi più a lungo sotto il peso de' miei peccati ec.

(12) Di questo stesso argomento si valse poi anche Ezechia (*b*): *Perciocchè l' Inferno*, diceva questi

non

(*a*) Giorn. II. Nov. 7.
(*b*) Isaia cap. 38. v. 18.

non darà gloria a te; nè la Morte loderà te: quelli, che scendono nel lago, non ispereranno nella tua verità.

(13) *Si ricorde*, invece di *Si ricordi:* licenza usata in grazia della rima non pur da Dante, ma dal Petrarca eziandio, che così scrisse:

Che convien, ch' altri impare a le sue spese (*a*)
invece di *Impari*.

(14) Intende dell' eterna morte: poichè nella morte naturale le Anime, separatesi da' loro corpi in grazia di Dio, seguitano ad amar lui, e a lodarlo. E l' interpretare, che alcuni han fatto, il Profeta, come se avesse parlato della semplice natural morte, considerando qui solo i corpi da se nel sepolcro disanimati, è una stiracchiatura, e scipitezza assai frivola.

(15) Cioè, se tu mi sgravi della colpa, che sommamente mi pesa ec.

(16) Intende sotto il nome de' suoi Nimici, tutti coloro, che l' hanno indotto a peccare; tanto Uomini, che Demonj: e dice di essere afflittissimo, sulla considerazione principalmente, d' essersi invecchiato nella sua colpa; cioè d' aver in essa perseverato per molti mesi: da che, quando Natano fu ad ammonirlo, già gli era nato di Bersabea il figliuolo, onde per lo men nove mesi dalla sua colpa esser dovean già trapassati. Davide poi qui altamente si umilia, per muovere più a pietà di lui il Signore: paragonandosi, e posponendosi infino, per questa sua lunga durazione nel peccato, agli stessi Demonj.

(17) *Conducesti* invece di *Conduceste*. Lionardo

(a) Canz. *Mai non vo più cantar*.

Salviati (*a*) scrive, che *Voi mostrasti*, *Voi diresti*, e simili, invece di *Voi mostraste*, *Voi direste ec.*, eziandio nel miglior secolo, non che nella favella, alcuna volta trascorsero nelle scritture; e ne allega non pochi esempli, tra quali sono: *Io vorrei, che voi mi vedesti* (*b*): *Voi perdonasti alla Maddalena* (*c*): *Per quello, che voi mi dicesti* (*d*): *Voi facesti tanto, che voi avesti Consoli ec.* (*e*): ed è divenuto idiotismo sì proprio de' Fiorentini, il valersi della seconda voce del singolare, invece di quella del plurale, che Giambatista Strozzi nelle sue *Osservazioni intorno al Parlare, e Scriver Toscano* (*f*) afferma infino, che sarebbe soverchia esquisitezza nel parlare, o scrivere famigliare, il dire, *Amavate*, *Sentivate ec.* invece di *Amavi*, *Sentivi ec.* Onde non è maraviglia, se i Poeti si lasciarono talora o dalla necessità della rima condurre a questo modo di dire, ovvero dalla strettezza del verso; come fece Guittone d' Arezzo, che così scrisse:

Sospira il core, quando mi sovvene,
Che voi m' amavi, ed ora non mi amate.

e nel Sonetto *Mille saluti v' mando ec.*

E come a visco augel m' avi pigliato.

Ma queste sono licenze da non praticarsi, che per grave bisogno ne' Versi: perchè quanto alle prose i buo-

(*a*) Avvert. lib. II. cap. 10.
(*b*) Boccac. Giorn. VIII. Nov. 9.
(*c*) Tav. Rit.
(*d*) Stor. di Barlaam.
(*e*) Stor. di Livio.
(*f*) Pag. 52.

buoni ſcrittori, laſciando a' Fiorentini così fatto idiotiſmo, ſcriveranno ſempre giuſta più toſto la buona regola, che ſecondo l' abuſo di quelli.

(18) Invece di *Oimè* (Interjezione); ovvero *Ahi laſſo!* che altri diſſe, o ſimil coſa. *Omei* poſcia, invece di *Oimè*, fu non ſolamente dell' Alighieri, ma da altri ancora adoperato. Così il Boccaccio (*a*):

In abito crucciato con coſtei
Seguia Medea crudele, e diſpietata:
Con voce ancor parea dicere, Omei!

E Cin da Piſtoja (*b*):

Cui non rimaſe vita,
Nè lena tanta, che diceſſe, Omei!

Ed altro Antico (*c*):

Finir non deggio di chiamar Omei!

(19) Cioè m' ha preſo ſotto la ſua protezione, o ſotto l' ombra dell' ale ſue, come altrove queſto Profeta ſi eſprime.

(20) La parola *Rogna*, uſata da Dante altresì nella Cantica dell' Inferno, diſpiacque veramente al Bembo, al Niſieli, e ad altri Critici, che riguardandola come incivile, e ſordida, ne lo cenſurarono però, e nel ripreſero d' averla uſata. Ma a giudicare con rettitudine, io credo, che a' tempi di Dante non foſſe la medeſima sì ſtomachevole, e brutta, com' è poi divenuta, e com' era a' tempi del Bembo. Il Menagio nelle *Origini della Lingua Italiana* deriva sì fatta voce dal *Rubigo* de' Latini, per queſte vie: *Rubigo*,

(*a*) Amor. Viſion. Cant. 8.
(*b*) Madr. *Donna il beato punto*.
(*c*) Rim. Ant. lib. X. Canz. *Oimè laſſo*.

bigo, *Robigo*, *Robiginis*, *Robigine*, *Rogine*, *Rogina*, *Rogna*; per esser la *Rogna*, com' e' dice, quasi la *Ruggine* dell' Uomo: e in questa opinione segue egli il Ferrari. Ma ci vuol ben della forza per tenere a sì fatte etimologie le risa. *Rogna* è fatto dal *Ronger* de' Francesi, che significa *Rodere*: onde *Ronge*, *Rodimento*, che si è poi da' Francesi applicato alla ruminazione degli animali; e in Provenzale, *Rongia* per *Rosione*. E' poi nota la trasposizione, che in non poche parole fu praticata della *G*, e della *N*; onde *Ponghiamo*, e *Pogniamo*, si dice per esempio in Italia, *Spongia*, e *Spogna*, *Venga*, e *Vegna*, *Tenga*, e *Tegna*. Così di *Rongia* ci venne *Rogna*. Il Bastero (*a*) infatti questa voce tra quelle pur numera, che ci sono dalla Provenza venute. Ora tal voce, come novamente nella nostra favella a' tempi di Dante introdotta, ne' quali la Parlatura Francese, o Francesca, come dice, e narra Brunetto Latini (*b*), era la più comune di tutti i linguaggi, perchè non potè egli adoperarla con laude in significato di *Incentivo*, *Tentazione*, *Stimolo*, o simil cosa, nel qual senso è qui in fatti usata, come dal Contesto apparisce? Le voci acquistano nell' estimazione degli Uomini nobiltà, o bassezza dall' uso, che se ne fa nel parlare. Potè per tanto la detta parola divenire passo passo triviale, e per fin sordida, come la riputarono a tempi loro il Bembo, e il Nisieli, senza che tale fosse ne' suoi principj, e senza che Dante però peccasse in usarla a' suoi giorni.

Beati

(*a*) Crusc. Provenz.
(*b*) Tesor.



II.

Beati, quorum remissæ sunt iniquitates, &c. Psal. 31.

IL Grozio fu di parere, che fosse stato questo Salmo composto per la Festa dell' universal Espiazione, alla quale dovevano tutti gli Ebrei intervenire. Ma questa opinione non è più fondata, nè più vera, che quella, che questo medesimo Salmo reputa fatto in persona d' Adamo, allora che fu a penitenza rivolto. Il sentimento quasi comune de' Padri, e degl' Interpreti è, ch' esso fosse da Davide scritto, dopo che ripreso da Natan del suo peccato commesso con Bersabea, riconobbe egli umilmente il suo fallo; e n' ebbe il perdono. Il titolo, che gli è posto in fronte, n' è quasi una pruova, il quale è, *Ipsi David intellectus:* come se si dicesse: *Salmo di Davide; poichè gli occhi dell' intelletto gli furono aperti a conoscere la sua colpa.*

Il suggetto di questo Salmo è, che beati sono coloro, i quali si trovano davanti a Dio posseder la sua grazia. Conferma l' assunto il Profeta con due pruove: la prima delle quali è lo stato miserabile, e inquieto di chi è in disgrazia dello stesso Iddio: la seconda è la singolare benignità dello stesso Iddio in accogliere con facilità, e in ben trattare coloro, che

a lui

a lui ritornano. Dalla Confermazione del suo pensiero passa indi quasi a una spezie di Confutazione: e all' opporsi, che è difficile il mantenersi nell' amicizia di Dio per li molti impulsi, che dati ci sono a cadere nel male, risponde con proporre tre rimedj. Il primo è l' orazione a Dio: il secondo è la considerazion de' gastighi destinati a' peccatori: il terzo è la considerazione de' premj destinati a' giusti.

E' il vero, che Davide non era un seccativo Sofista, da proporre i discorsi suoi in modo asciutto, ed esile. Era un esimio Poeta, che l' Arte della Poesia maestrevolmente possedeva, e in grado tanto più alto, quanto che dallo Spirito del Signore gli era stata messa in capo, e divinamente infusa. Ora siccome, giusta gl' insegnamenti altresì d' Aristotile, i gran Poeti provano, non con ragioni, ch' è il filosofico fare, ma con esempj, che sono i più efficaci a muovere gli animi; così Davide volle ciò praticare in questo suo Salmo; se medesimo proponendo in esempio di tutto quello, che voleva altrui persuadere.

E in primo luogo espone la sua Proposizione, che distende ad ogni classe di quelli, che posseggono la grazia divina. *Beati quelli, a chi ec.* Passa indi alla prima pruova, che è la misera, e lagrimosa condizione del peccatore: e in se la dimostra, narrando quello, che gli era avvenuto nell' infelice suo stato di colpa: *Ma io avendo innanzi ec.* Il medesimo ei pratica nell' addurre la seconda pruova: e la dolcezza, e la facilità con lui da Dio usata ei mette maravigliosamente davanti agli occhi: *Ma ora, che dal Viso tu m' hai tolto ec.*

Dalla

Dalla predetta Confermazione fa poi egli trapasso ad opporsi, che non tutti verranno a tenersi in grazia di Dio, per gli orribili tentativi, che avranno, a cadere nel male. *Ma gli orrori degli Uomini ec.* e tutti e tre i suddetti rimedj, che propone, in se stesso ce gli dimostra. *A te Signor ricorro ec.* : ed ecco il primo, dove ci fa conoscere in se, che se noi Dio pregheremo daddovero, egli non pure ci insegnerà la diritta via, ma ci scorgerà ancora a mano per quella; quando pure non vogliamo esser restii, come bestie, quando ombrano. E su questa infinita bontà è, che riflettendo il Santo Profeta, esce in quel bel trasporto d' affetto: *O Signor mio, o singolar ec.* Gli altri due rimedj ei li ci mostra pur nel suo esempio; così soggiungendo: *Ma io son certo, ed informato ec.* : donde come fatto certissimo del suo Assunto, passa per conchiusione a ripeterlo; rallegrandosi, dirò così, co' medesimi Giusti, e animandoli a starsi giocondi, e lieti. *Ed imperò voi ec.*

Per contenere però questo Salmo insegnamenti molto istruttivi per quelli, i quali sono per lor mala sorte caduti in colpa mortale, fu a ragione da S. Gregorio, e da altri, tra' Penitenziali annoverato. Anzi siccome quello, che tutto versa in condurre un colpevole a riconciliarsi con Dio per via di fargli toccar con mano la sua miseria, ond' è involto per lo peccato, e a segnargli i convenienti mezzi di tenersi stabile in grazia; la Santa Chiesa, avvisatamente giudicandone, gli ha dato fra gli altri il secondo luogo.

I. *Bea-*

I. *BEati, quorum remissæ sunt iniquitates; & quorum tecta sunt peccata.*

II. *Beatus vir, cui non imputavit Dominus peccatum: nec est in spiritu ejus dolus.*

III. *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea: dum clamarem tota die.*

IV. *Quoniam die ac nocte gravata est super me manus tua; conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina.*

V.

I. BEati (1) quelli, a chi ſon perdonati
Li grandi falli, e le malizie loro;
E ſono ricoperti i lor peccati.
II. Tutti beati ancora ſon coloro,
Che ſenza iniquità ſi troveranno
Innanzi al Trono del celeſte Coro (2).
E quei tutti beati ancor ſaranno,
A i quali Dio, e gli Angeli del Cielo
Alcun peccato non imputeranno.
III. Ma io avendo innanzi agli occhi il velo
Dell' ignoranza, e ciò non conoſcendo,
Ho fatto come quei, che teme (3) il gelo.
Che ſtanno ſtretti (4), e nulla mai dicendo,
Ed aſpettando, che il calor gli tocchi (5):
E qua, e là ſi vanno rivolgendo.
E poi ch'io ebbi in tutto chiuſi gli occhi;
L' oſſa mie, e i miei nervi s' invecchiaro (6);
Gridando io ſempre, come fan gli ſciocchi (7).
IV. E benchè giorno e notte, o Signor caro,
La tua man giuſta mi gravaſſe molto;
Pur nondimen mai ti conobbi chiaro.
Ma ora, che del viſo tu m' hai tolto
Il velo oſcuro, tenebroſo, e foſco,
Che m' aſcondeva il tuo benigno Volto:
Come colui, che, andando per lo boſco,
Da ſpino punto, a quel ſi volge, e guarda (8);
Così converſo a te, ti riconoſco.

V. *Delictum meum cognitum tibi feci: & inju-stitiam meam non abscondi.*

VI. *Dixi: Confitebor adversum me injustitiam meam Domino: & tu remisisti iniquitatem peccati mei.*

VII. *Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno.*

VIII. *Verumtamen in diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt.*

IX. *Tu es refugium meum a tribulatione, quæ circumdedit me: exultatio mea erue me a circumdantibus me.*

V. La penitenza mia è pigra, e tarda;
  Ma nondimen, dicendo il mio peccato,
  La mia parola non farà bugiarda (9).
Ma fai, Signor, che t' ho manifeſtato (10)
  Già l' ingiuſtizia mia, e 'l mio delitto:
  E lo mio errore non ti (11) ho celato.
VI. E molte volte a me medeſmo ho ditto:
  Al mio Signore voglio confeſſare
  Ogni ingiuſtizia del mio core afflitto.
E tu Signore udendo il mio parlare,
  Benignamente, e ſubito ogni vizio
  Ti degnaſti volermi perdonare.
VII. Ed imperò nel tempo del Giudizio
  Ti pregheranno inſieme tutti i Santi,
  Che tu ti degni allora eſſer propizio (12).
VIII. Ma gli orrori degli Uomini ſon tanti (13),
  Che ne lo gran diluvio di molt' acque
  Nelle fatiche non ſaran coſtanti.
Non s' approſſimeranno a quel, che giacque
  Nell' aſpero preſepio, allora quando
  Per noi diſceſe al Mondo, e Uomo nacque.
IX. Io a te, Signor, ricorro lagrimando (14),
  Per la tentazion de' miei nemici (15),
  Che ſempre mai mi van perſeguitando.
O Gloria dell' Alme peccatrici,
  Che convertonſi a te per penitenza,
  Difendimi dai Spiriti infelici.

X. *Intellectum tibi dabo, & instruam te in via hac, qua gradieris: firmabo super te oculos meos.*

XI. *Nolite fieri sicut equus & mulus, quibus non est intellectus.*

XII. *In chamo, & fræno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.*

XIII. *Multa flagella peccatoris: sperantem autem in Domino misericordia circumdabit.*

XIV. *Lætamini in Domino, & exultate justi: & gloriamini omnes recti corde.*

Non consentir, Signor, che la potenza
 De gli Avversarj miei più mi consummi (16);
 E smorza in me ogni concupiscenza.
X. Dal mio Signore allora ditto fummi:
 Sì, che io ti darò, Uomo, intelletto,
 Per cui conoscerai li Beni summi.
Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto,
 Per cui tu possi pervenire al Regno,
 Dove si vive senza alcun difetto (17).
Degli occhi miei ancor ti farò degno (18);
 XI. Ma non voler, come il cavallo, e 'l mullo (19),
 Far te medesmo d' intelletto indegno.
XII. O Signor mio, o singolar trastullo (20),
 Chi è colui, che sta sotto le stelle,
 Eccetto il stolto, e 'l picciolo fanciullo (21),
Che non seguendo te, ma lo suo velle (22),
 Non meriti, che lo tuo morso, e 'l freno (23)
 Per forza gli costringa le mascelle?
XIII. Ma io son certo, ed informato a pieno,
 Che li flagelli dello peccatore
 Saranno assai, e non verran mai meno.
E che quelli, che speran nel Signore,
 Da lui saranno tutti circondati
 Di grazia, di pietade, e sommo onore (24).
XIV. Ed imperò voi Uomini beati,
 O Giusti, e voi, che il core avete mondo (25),
 Ringraziate quel, che v' ha salvati;
E state ormai con l' animo giocondo. AN-

(1) Le perſone, che godono della grazia di Dio, ſono in tre claſſi diviſe. La prima è di quelle, che cadute in grave colpa, ſi ſono per la penitenza giuſtificate. La ſeconda è di quelle, che non ſono giammai in grave colpa cadute; tuttochè di qualche imperfezione, e venialità macolate, ſecondo il detto della Scrittura (*a*) *Sette volte cade il Giuſto*. La terza è di quelle, che, tranne la colpa d'origine, ſono del rimanente innocenti del tutto, e pure; come ſono i pargoletti morti dopo il Batteſimo, a cagione d'eſempio ec. Tutt' e tre queſte claſſi ſono da Davide qui accennate in principio, e dette *Beate*: volendo farci comprendere, che tutti tutti coloro ſono veramente invidiabili, che hanno la grazia di Dio. La prima claſſe è accennata nel primo verſetto. La ſeconda in quelle parole: *Nec eſt in ſpiritu ejus dolus*; o come altre verſioni hanno: *Nec eſt in ore ejus dolus:* dove ſupponendoſi la potenza della volontà a gli atti doloſi, e iniqui, a' quali non ſi è però determinata, ſi vede, che parla egli degli adulti. La terza in quelle parole: *Cui non imputavit &c.*; per eſſer la colpa originale quella ſola, che non ci è propriamente imputata da Dio a mancamento di noſtra attual volontà, che ſola è il principio del merito, e del demerito: quantunque come vero reato contratto dal primo padre, peccatori da ſe ci coſtituiſca, e rei di pena. L'Alighieri ha volute queſte tre claſſi dichiarare nella ſua verſione con alquanta maggior chia-

(*a*) Prov. Cap. 24. n. 16.

chiarezza: la prima nel primo Terzetto; la seconda nel secondo; e la terza nel terzo.

(2) Cioè avanti al Trono di Gesù Cristo nell' estremo giudizio: *Quando verrà il Figliuolo dell' Uomo nella sua maestà: e tutti gli Angeli con lui ec.* (*a*).

(3) *Teme* in iscambio di *Temono*: maniera di dire usata dall' Alighieri, non pur in questa Versione, ma anche nel suo maggior Poema, donde sei esempli se ne possono vedere, da me allegati nella Storia e Ragione d' ogni Poesia (*b*) Il medesimo Dante nel suo Convivio (*c*) sì scrisse: *riluce in essa le intellettuali, e le morali virtù: riluce in essa le buone disposizioni da Natura date: riluce in essa le corporali bontadi*: e il Crescenzio (*d*), *Si dee cercare il luogo, dove spiri i venti australi:* e 'l Villani (*e*), *Al qual* (Nome Imperiale) *solea ubbidire tutte le nazioni*, e Fazio (*f*) *Liso la nominò gli Antichi*; e altrove (*g*) *Sì nacque le prime genti di questo paese:* e il Boccaccio (*h*) *Corsevi il caro Marito, corsevi le Sorelle*. Questa maniera di accordare in diversi numeri i nomi, e i verbi, come questi fossero assolutamente posti, è propria della Lingua, e molto usata, dice il Bartoli (*i*), il quale molti altri esempj ne allega.

(*a*) Matth. XXIV. v. 31.
(*b*) Tom. I. pag. 478. 479.
(*c*) Fol. 94.
(*d*) Lib. III. cap. 2.
(*e*) Dittam. lib. V. cap. 5.
(*f*) Fiam. lib. V. n. 131.
(*g*) Lib. V. cap. 1.
(*h*) Cap. 12.
(*i*) Tort. e Dirit. n. 108.

nue inquietudini , *e rimorſi* ; *ed io ſenza riflettere alla cagion de' miei mali* , *andava ſcioccamente tutto il giorno mettendo querele*, *e gridori*. Dante ha ſeguitata queſta ſeconda interpretazione, che è la più naturale, anzi la vera, atteſo il Conteſto. Nè ſolamente a prevenirla vi ha premeſſa quella ſimilitudine di chi teme il gelo, molto bene adattata; ma vi ha aggiunto, *Come fan gli ſciocchi*: perchè queſti in verità ſi affannano, e gridano, ſenza tuttavia aver ricorſo a gli opportuni rimedj.

(8) Così nel ſuo Poema, di chi è *uſcito fuor del pelago alla riva*, con non diſſimil maniera diſſe: *Si volge a l' acqua perigliosa e guata*.

(9) Vuol dire, che la confeſſione del ſuo peccato ſarà ſincera, non naſcondendolo, non iſcuſandolo, nè alleggerendolo. Dante ha ſeguito qui il Teſto Ebreo, che ha il futuro *Hodiacha* (*Cognitum faciam*) *Farò noto*, dove la Volgata ha (*Cognitum feci*) *Ho fatto noto*; ſebbene è tuttuno, da che ſovente nella Sacra Scrittura l' un tempo è poſto per l' altro; e queſto Interprete entrato nel vero ſentimento di Davide, paſſa toſto a ſpiegarlo.

(10) Queſta è quaſi una Correzione, come ſe diceſſe: Che dico io? ti voglio dir la mia colpa? Tu ſai Signore, che te l' ho già detta: e tu, come pieno d' infinita bontà, me l' hai già condonata.

(11) E' qui da avvertire, che gli antichi Rimatori non ſolevano elidere quelle vocali, che erano ſeguite da qualche altra aſpirata, del che moltiſſime pruove ſi poſſono addurre, e molte ne ho

F io

io in fatti altrove allegate (*a*). Ciò è manifestissimo segno, che qualche cosa nell' aspirazione facevan pur essi sentire, che suppliva al tempo mancante di quella sillaba, la qual pronunzia gl' Italiani ammolliti hanno tuttavia perduta; forse per non isconciarsi con quell' incomodo.

(12) Il senso è: *Per questa tua infinita benignità, colla quale i peccatori a penitenza ricevi, tutti i Santi ti pregheranno, che vogli con loro esser misericordioso nell' estremo Dì del Giudizio*. Nol pregheranno già in quel giorno, perchè in esso non sarà luogo nè a clemenza, nè a prieghi; ma i timorati di Dio il pregheranno ne' tempi opportuni, ne' tempi delle tentazioni, e nelle occorrenze; affinchè voglia esser loro propizio in quel giorno.

(13) In tutto questo Salmo il Profeta si comprende assai bene, che aveva davanti agli occhi il tremendo Dì del Giudizio. Però riflettendo ai calamitosissimi tempi, che il precederanno, ne' quali *Sarà*, dice Sofonia (*b*) *tribolato lo stesso Forte*; e *Sarà gran tribolazione*, come dicea lo stesso Redentore (*c*); Ah! esclama, che non tutti tra quelle tentazioni si serberanno costanti; nè tutti se la terranno con Gesù Cristo. In fatti, dicea l' Apostolo Paolo, scrivendo a Timoteo (*d*): *Sappi, che negli ultimi giorni sopravverranno tempi pericolosi, e saranno gli Uomini amatori di se stessi, pieni di cupidigia, vanagloriosi, superbi, disubbidienti a' loro Maggiori, ingra-*

(*a*) Stor. e Rag. d' ogni Poes. T. 1. pag. 665. ec.
(*b*) Cap. I. v. 14.
(*c*) Matth. XXVI. v. 21.
(*d*) Ep. II. cap. 3. v. 1. &c.

ingrati, *scellerati*, *senz' affetto*, *senza pace*, *calunniatori*, *incontinenti*, *crudeli*, *senza benignità*, *traditori*, *protervi*, *orgogliosi*, *e amatori delle voluttà*, *più che di Dio*, *aventi un apparenza di pietà*, *ma alieni dalla sostanza di essa*. Ed ecco perchè dice l' Interprete, *Ma gli errori ec.* cioè a dire: Ma le cose, che spaventeranno l' uomo dalla via della verità in quel diluvio di molte acque, cioè in quel diluvio di iniquità, e di errori, come bene interpreta S. Agostino (*a*), saranno tante, che non tutti si terran saldi incontro ad esse; nè avranno il coraggio d' approssimarsi a colui, che si fece Uomo per noi, e disse (*b*): *Io sono la via*, *la verità*, *e la vita*.

(14) Ora se i Santi non tutti si terran forti in quel diluvio di pericoli, che farò però io, dice qui Davide, in mezzo di tante tentazioni, che, come nimici miei, mi vanno perseguitando, per farmi cader nel male? Ecco quel, che farò, soggiunge egli, e che ciascuno far dee al mio esempio. *A te Signor ricorro lagrimando ec.*

(15) *De' miei Nemici*, cioè de' Nemici dello Spirito mio, come sono il Mondo, il Demonio, e la Carne.

(16) *Consummi* con due *M*, com' è chiaro per le voci, che con quella consuonano: e qui è tratto dal latino *consummare* usato da Cicerone, da Plinio, e da altri, che vale *Condurre a fine*, o *Finire*; e derivato da *Summa*, che vale *Ristretto*, *Somma*, e da *Con*; quasi dica: Non consentire Signore, che la

(*a*) In Psal. XXXI. vers. 8.
(*b*) Joan. cap. XIV. n. 6.

potenza de' miei Avverſarj mi finiſca, mi uccida ec.

(17) *Non ſi avrà in quel Regno fame , non ſete, non caldo ec.*, dice Iſaia (*a*); perchè ivi è la pienezza di tutti i beni, ſenza mancarne pur uno; onde la beatitudine fu da Dio ſteſſo diffinita *Ogni bene* (*b*)

(18) Degnerommi ancora di riguardarti con quella ſpezial provvidenza, e protezione, colla quale ſoglio adoperarmi per gli amici miei.

(19) *Mullo*, con doppia *L*, forſe in grazia della rima, con licenza, che ben poteva concederſi a Dante. Ma forſe ancora queſto nobile Ingegno fu di parere, che ſi doveſſe sì ſcrivere: perciocchè quaſi tutti gli Etimologiſti con Iſidoro (*c*) derivano la voce *Mulo* dal Greco *Myllo*, che val *Macinare*, di cui il Thema è *Myli*, cioè *Mola*; perchè sì fatto animale era uſato principalmente ne' Mulini a mover attorno le macine, o mole: onde venne *myllos*, *mullos*, che fu uſato in ſignificato di *Tortuoſo*, *o non Dritto*, quaſi ſi diceſſe *Baſtardo*; il che appunto ſi verifica di tali beſtie, che ſon generate d' un Aſino, e d' una Cavalla.

(20) *Traſtullo* ſembra voce qui impropria; poichè pare, che altro non ſignifichi, che un puerile trattenimento. Così ſpiegando la Cruſca il verbo *Traſtullarſi: è*, dice, *trattenerſi con diletti per lo più vani, e fanciulleſchi*. Non è tuttavia ciò vero aſſolutamente, nè atteſa l' origine di queſta voce, nè atteſo

(*a*) Cap. XLIX. v. 10.
(*b*) Exod. XXXIII. v. 19.
(*c*) De Origin.

so l' uso. E quanto all' origine, il Menagio (*a*) veramente la deriva da *Trans*, e da *Oblectulare*, onde ne forma *Tulare*, indi *Tullare*, e poi *Transtullare*, e in fin *Trastullare*. Così, segue egli, da *Transoblectulum* n' è venuto *Trastullo*: e di questa sua etimologia, e della sua invidiabile fortuna in averla trovata, fa però a se medesimo grandissima festa, esclamando, *Chi cerca, trova*. Ottavio Ferrari aveva però già scritto prima di lui, che passavano canzonando l' ozio coloro, che da *Oblectulare*, e *Oblectare*, e da *Trans*, volevano tirar la voce *Trastullare*, e i suoi derivati. Nel vero nè *Trans* si conviene coll' *Oblectare*, nè l' *Oblectulare* fu mai, salvo che nell' Immaginazione del Menagio. Ma non più felicemente il detto Ferrari la derivò da *Interlusitare*: poichè questa voce ha tanto a fare col *Trastullare*, come qualunque altra parola, dove entri la *L*, e la *R*, e la *T*. Il Muratori (*b*) per tanto riprovando amendue le dette derivazioni, e inerendo a ciò, che dice la Crusca, che *Trastullo* è trattenimento per lo più puerile, pensa, che possa questo vocabolo esser derivato da quell' altro *Tollenum*, che fra le Leggi de' Longobardi si trova (*c*); sorta appunto di pueril passatempo, che i Toscani in oggi *Altalena* dinominano, consistente in una tavola mobile, librata sopra un trave, o altro, della quale un capo si alza, mentre l' altro s' abbassa: onde *Trastullare* giudica e' fatto, quasi *Transtollenare*. Può anch' esser venuta, segue quest' erudito Scrittore,

(*a*) Orig. del Ling. Ital.
(*b*) Antiquit. Ital. Med. Ævi Tom. II. Differ. 33.
(*c*) Leg. LXXXIII. Liutprandi Reg. lib. 6.

re, dalla formola *Tollutim incedere*, che val *Trottare*, onde *Trastullare* sia detto, quasi *Transtollutare*. Finalmente conchiude: Non sarebb'' essa già venuta da *Trans*, e *Tollo?* E appunto dico io, che dal verbo *Transtollere*, che usato fu ne' secoli barbari, è venuta la detta voce. Abbiamo esso tal verbo nella Vita di S. Gerlaco, rapportata da' Bollandisti (*a*), e scritta poco dopo il principio dell' ottavo Secolo, dove così si dice: *Decursis hujus vitæ terminis*, *ad infinita gaudia spiritus transtolli malit*. *Transtolli* è qui invece di *Transferri*; e da quel verbo ci è venuto *Trastullare*, e *Trastullo*, quasi si dicesse *Trasportare*, e *Trasporto*. Onde con recondito sentimento vien qui Dio appellato da Dante *Singolare Trastullo*, perchè rapisce a se per amore, e trasporta quell' anime, che lo conoscono. Ma in senso ancora di Voluttà, e Beatitudine dell' Anima, fu altrove dal medesimo Dante usata la detta voce, così scrivendo nella Cantica del Purgatorio, là dove di Rinieri di Calvoli tien discorso (*b*):

E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra'l Po, e 'l Monte, e la Marina, e 'l Reno,
Del ben richiesto al Vero, ed al Trastullo.

Io so, che per *Bene richiesto al Trastullo*, intendono il Vellutello, il Landini, e gli altri i Beni di fortuna; ma questa interpretazione è molto lontana dal vero, come dal Contesto si mostra, poichè soggiunge:

Che

(*a*) Tom. II. April. pag. 48.
(*b*) Cant. XIV. v. 90.

Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivar, omai verrebber meno.

Parla degli animi efferati, e bestiali, ond' era tutta Romagna piena, che circoscrive tra 'l Po, e 'l Monte, e la Marina, e il picciolo Reno, che scorre di qua da Bologna; e de' nocivi ed orrendi vizj, ch' ivi abbondavano, che intende egli sotto il nome di venenosi sterpi. Or ridicola cosa sarebbe, il dire, che non pure i Discendenti di Rinieri erano fatti poveri de' beni di fortuna, ma che la Romagna tutta era divenuta viziosa. Bensì, dic' egli, è sì mancata la vera virtù dopo Rinieri, che non pure i costui Posteri ne sono brulli, cioè poveri, e ignudi; ma in tutta la Romagna non si trova, che vizj. E dice *del Ben richiesto al Vero, ed al Trastullo*, per dire del Bene, cioè del Savere richiesto alla beatitudine dell' Intelletto, che è il vero, cioè una chiara, e distinta cognizione delle cose, onde la mente riman soddisfatta, e contenta; e del Bene, (cioè della Virtù) richiesto alla beatitudine della Volontà, che è il Gaudio, cioè quell' Allegrezza, che da un facile, e costante esercizio di azioni dirette secondo virtù deriva.

(21) Eccettua i pargoletti, e gli stolti, perchè questi uso non han di ragione, e da' soli sensi sono condotti.

(22) Lo suo *Velle*, cioè il suo Volere, il suo Capriccio; voce latina usata dal medesimo Dante altresì nella Cantica del Paradiso (*a*), così scrivendo: *Que-*

(*a*) Cant. IV. v. 25.

Queste son le quistion, che nel tuo Velle
Puntano egualmente.

(23) Per *Morso*, e *Freno*, intende il Profeta metaforicamente le Disgrazie, delle quali Dio si vale a contenere i peccatori.

(24) Tre parole messe con infinito giudizio da Dante, tutto che espresse in una sola parola da Davide. I Giusti di tre cose sono particolarmente distinti: la prima è l' amicizia e la grazia di Dio, per cui vengono a partecipare un non so che della divina natura. La seconda è la protezione speciale di Dio, per la quale ei li difende e li nudrisce sotto l' ombra dell' ale sue, e del suo amore. La terza è la figliuolanza di Dio, per la quale han diritto alla gloria del Cielo. Queste tre cose sono qui accennate da Dante: la prima colla voce *Grazia*: la seconda colla voce *Pietade*: e la terza colle parole *Sommo onore*.

(25) Col nome di *Giusti* intende i Penitenti giustificati: e sotto il nome di quelli, che il cuore hanno mondo, intende gl' *Innocenti*, a' quali tutto si volge, animandoli a ringraziar Dio, e ad allegrarsi; perchè, quanto a' bambini, come incapaci di peccato, non era uopo qui favellarne.

Domine



III.

Domine ne in furore tuo arguas me. Pſal. 37.

SOno gli Autori diviſi nell' indovinare per qual motivo foſſe queſto Salmo compoſto. E alcuni appo Caſſiodoro vi ravviſano i ſentimenti di Giobbe da Dio travagliato; e inchinano ad aſcriverlo ad eſſo. Beda è di parere, che ſpiegare ſi poſſa della infermità, e della guarigione di Ezechia. Ma il ſentimento preſſo che comune de' Santi Padri, e degl' Interpreti è, ch' eſſo ſia ſenza dubitazione lavoro di Davide. Ben è il vero, che nè del tempo, nè del motivo, onde il fece, ſi conviene tra loro. I deliranti Rabbini al loro ſolito, poſto mente in particolare al verſetto 7., il credettero da Davide compoſto per non ſo qual vergognoſa malattia, che Dio gli mandaſſe dopo il peccato con Berſabea. Ma oltra che dalla Sacra Scrittura, come ſi è detto di ſopra, non ſi fa menzione veruna d' infermità, che a Davide per lo ſuo peccato avveniſſe, ei ſi dubita ancor grandemente da' Medici, ſe tra quegli Antichi v' aveſſe sì fatto morbo: e dato ancor che vi aveſſe, le cagioni, onde ſi ſuole contrarre, non conſentono, che ciò ſi creda di Davide: nè altro che una buona ſemplicità ha condotti alcuni Cattolici Inter-

preti a feguir tal opinione. Perciocchè fupporre, che per miracolo Dio così lo puniffe; non vi ha fondamento, nè motivo alcuno di farlo. La Verfione Siriaca lo riferifce al tempo, che dalle Genti di Achis Re di Geth venne Davide riconofciuto con molto fuo pericolo (*a*). Più verifimile però fra tutte l'opinioni a me par quella di Eutimio, feguito altresì dal Bellarmino, e dal Boffuet, che quefto Salmo foffe da Davide compofto nel tempo della Rivoluzione d'Affalonne; riconofcendo, che il fuo delitto gli aveva tirata addoffo così fatta difgrazia. Il titolo, che porta in fronte, che è *In Rammemorazione del Sabbato*, fi può altresì ottimamente a ciò adattare; poichè altro non vuol effo fignificare, ficcome fpiegano i Santi Agoftino, e Gregorio, falvo che fu compofto nel ricordarfi, che Davide fece, della quiete, che perduta aveva per la colpa. Ma bafta leggerlo fenfatamente, per comprendere, che non potè, che per tale occafione, effere dal Profeta dettato.

Il fuggetto di quefto Salmo, che non molto è diffimile dal primo Penitenziale, è una Supplica, che Davide a Dio porge, affinchè non gli voglia far fentire maggiori gli effetti della fua giuftizia vendicativa, come fe in collera foffe con effo lui: *O tu, che il Cielo, e 'l Mondo ec.* Il primo argomento, che adduce, per ciò impetrare, è, che dolorofi, e molti già fono i mali, ch'egli foftiene per la fua colpa. *Perchè le tue faette ec.* Quefti mali paffa egli ad annoverare, che divide in due claffi, cioè in interni,

(*a*) Lib. I. Reg. cap. 21. n. 11. & feqq.

ni, e in esterni. E cominciando dagl' interni, dice, che in primo luogo il tormentano due riflessi. Il primo è quello della divina indignazione: *La carne mia sempr' è ec.* Il secondo è la moltitudine, e la gravità delle sue colpe. *E similmente son più giorni ec.* Appresso, dice egli, che lo crucciano sommamente la debolezza di spirito, e le gravi tentazioni, che, come effetti da lor cagione, conosce derivati dalle sue colpe. *Ahime! che 'l nostro putrido ec.* Finalmente da' movimenti sregolati di sua concupiscenza, che ravvisa come una punizione de' suoi delitti, passa a conchiudere questa prima parte, col più terribile de' mali, che in se dice di provare, che è le tenebre, e la cecità dell' anima, per la quale trema davanti a Dio, e si raccomanda: *O Signor mio la mia ec.*

Dagl' interni malori fa poi trapasso, quasi a seconda parte, a gli esterni; e viene la persecuzione d' Assalonne suo figlio, il tradimento d' Achitofel, la maldicenza di Semei annoverando: *E quei, ch' io non credeva ec.*

Il secondo argomento, che mette in campo, per muovere Iddio, è la pazienza da se usata in sofferire questi suoi mali, sulla forte speranza, che Dio fosse per liberarnelo secondo la sua parola; quasi dicesse: Signore voi avete promesso di ajutare coloro, che in voi singolarmente confidano. Per ciò io perseguitato, mi stetti come sordo, e muto, sofferendo; e in voi precisamente confidando, su tale speranza; della quale non temo, ch' io non sia per coglierne il frutto; massimamente affinchè i miei Nimici, vedendomi abbandonato, non ne facciano trion-

ſo, e non abbiano a dire: Egli ha ſeguiti i divini ammaeſtramenti: egli ha confidato in lui: or vada sì, che lo ha liberato. *Ma da poi ch' io mi vidi ec.* Corrobora queſto ſecondo ſuo argomento, e il rinforza con due belliſſimi Atti: l' uno d' una ſincera confeſſione de' ſuoi demeriti. Non è, dice, ch' io voglia farmi pregio appo voi, o Signore, di queſta mia ſofferenza: conoſco, e confeſſo d' aver meritato ogni voſtro gaſtigo. *Non però, che mi ſenta ec.* L' altro è di prontezza di volontà, e raſſegnazione a ſubir volentieri ogni pena, pur che non ſia privo di Dio: *A' quali tutti ſono ec.* quaſi dica: Anzi io ſon prontiſſimo a ſoſtenere ogni voſtro gaſtigo; e voglio io ſteſſo far penitenza della mia colpa. Ma vi fo unicamente riflettere, o mio Signore, che intanto ch' io ſofferiſco per ubbidire alla voſtra Legge, i miei Nimici per queſto ſteſſo ſi fanno contra me più inſolenti; m' inſultano vie più, e ſi moltiplicano. *Ma ciò vedendo gl' inimici ec.*

E queſto è il terzo argomento, col quale intende Davide d' inchinare a ſe la divina miſericordia; opponendo con una ſanta malizia alla ſua ſofferenza la malignità de' ſuoi Avverſarj. Al qual argomento ha come preparato il Signore nel precedente, e lo fa cadere con tanta naturalezza, e grazia, che ſi vede, ch' era queſto Profeta in uno gran Santo, e gran Savio. La perorazione anch' eſſa non è meno artificioſa. Egli vi replica in diverſe foggie la propoſta ſua Supplica: e a renderſi vie più benevolo, e propizio Iddio, lo blandiſce, appellandolo il ſuo Signore, la ſua Salvezza, e ſimili coſe; nel che le Virtù Teologiche di queſto Profeta, la Fede, la Speranza, e la Carità bellamente rilucono.

Un

Un Salmo sì proprio per instruire coloro, che sono caduti in peccato, sulla necessità di rimettersi in grazia di Dio, per trovare tranquillità di animo, e pace dalle interne afflizioni, ed esterne, meritava certamente, che la Chiesa l'annoverasse tra' Penitenziali; nell' ordine però de' quali è a ragione il terzo.



I. *Do-*

I. *Domine ne in furore tuo arguas me: neque in ira tua corripias me.*

II. *Quoniam sagittæ tuæ infixæ sunt mihi: & confirmasti super me manum tuam.*

III. *Non est sanitas in carne mea a facie iræ tuæ: non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.*

IV. *Quoniam iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum: & sicut onus grave gravatæ sunt super me.*

V. *Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ a facie insipientiæ meæ.*

VI. *Miser factus sum, & curvatus sum usque in finem: tota die contristatus ingrediebar.*

VII. *Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus: & non est sanitas in carne mea.*

VIII. *Afflictus sum, & humiliatus sum nimis: rugiebam a gemitu cordis mei.*

IX.

I. O Tu, che il Cielo, e 'l Mondo puoi comprendere (1),
Io prego, che non voglia con furore,
Ovver con ira il tuo servo riprendere.
II. Perchè le tue saette (2) nel mio core
Son fitte (3), ed hai sopra di me fermata (4)
La tua man dritta (5), o singolar Signore.
III. La carne mia sempr' è stata privata
Di sanitade (6), da poi ch' io compresi,
Che mi sguardavi con la faccia irata.
E similmente son più giorni, e mesi,
Ch' entro nell' ossa mie (7) non fu mai pace;
Pensando, ch' io son carco di gran pesi.
IV. Però ch' io vedo, che 'l mio capo giace
Sotto l' iniquitade, e 'l greve cargo,
Lo qual quanto più guardo, più mi spiace:
V. Ahime! che 'l nostro putrido letargo (8),
Lo quale io già pensava esser sanato (9),
Per mia mattezza rompe, e fassi largo (10).
VI. Misero fatto sono, ed incurvato
Sino allo fine estremo (11): e tutto il giorno
Vado dolente, tristo, e conturbato.
VII. Perchè i miei lumbi son pieni di scorno (12),
E di tentazioni scellerate,
Di Spirti, che mi stanno a torno a torno (13).
La carne mia è senza sanitate (14):
VIII. Io sono afflitto, e molto umiliato,

Sol

IX. *Domine ante te omne desiderium meum: & gemitus meus a te non est absconditus.*

X. *Cor meum conturbatum est: dereliquit me virtus mea: & lumen oculorum meorum & ipsum non est mecum.*

XI. *Amici mei, & proximi mei adversum me appropinquaverunt, & steterunt.*

XII. *Et qui juxta me erant de longe steterunt: & vim faciebant qui quærebant animam meam.*

XIII. *Et qui inquirebant mala mihi locuti sunt vanitates; & dolos tota die meditabantur.*

XIV. *Ego autem tanquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum.*

XV. *Et factus sum sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones.*

XVI.

Sol per la grande mia iniquitate:
E tanto è lo mio cor disconsolato,
Ch' io gemo, e ruggio, come fa il leone;
Quando e' si sente preso, ovver legato.
IX. O Signor mio la mia orazione,
E 'l gemer mio, ed ogni desiderio,
Nel tuo cospetto sempre mai si pone.
X. Lo core in me non trova refrigerio,
Perchè i' ho persa la virtù degli occhi;
E di me stesso ho perso il ministerio (15):
XI. E quei (16), ch'io non credeva esser finocchi (17),
Ma veri amici, e prossimi, già sono
Venuti contra me con lancie, e stocchi:
XII. E quegli, ch'era appresso a me più buono (18),
Vedendo la rovina darmi addosso,
Fu al fuggire più, che gli altri, prono.
La onde il mio Nemico a stuolo grosso,
Vedendomi soletto, s' afforzava
Del mio Castello trapassare il fosso (19);
XIII. Ma pur vedendo, che non gli giovava
A far assalti, essendo il muro forte;
Con vil parole allora m' ingiuriava (20).
E nondimen, per darmi a la fin morte,
Con tradimenti, e con occulti inganni
Pensava tutto 'l dì d' entrar le porte (21):
XIV. Ma da poi ch' io mi vidi in tanti affanni,
XV. Subito feci come il sordo, e il mutto (22),

XVI. *Quoniam in te Domine ſperavi; tu exaudies me Domine Deus meus.*

XVII. *Quia dixi, nequando ſupergaudeant mihi inimici mei: & dum commoventur pedes mei, ſuper me magna locuti ſunt.*
XVIII. *Quoniam ego in flagella paratus ſum: & dolor meus in conſpectu meo ſemper.*

XIX. *Quoniam iniquitatem meam annuntiabo; & cogitabo pro peccato meo.*

XX. *Inimici autem mei vivunt: & confirmati ſunt ſuper me: & multiplicati ſunt qui oderunt me inique.*
XXI. *Qui retribuunt mala pro bonis detrabe-*

bant

Il qual non può dolersi de' suoi danni (23).
XVI. Però che in te, Signor, che vedi tutto,
I' aveva già fermata la speranza,
Da chi per certo io sperava il frutto (24).
E certo i' ho in te tanta, e tal fidanza,
Che più cascare non mi lascerai;
Cavandomi d' ogni perversa usanza (25):
XVII. A ciò che gl' Inimici miei già mai
Non possan infamarmi, ovver diletto,
Ed allegrezza prender de' miei guai.
XVIII. Non però, che mi senta sì perfetto (26),
Ched (27) io non mi conosca peccatore,
Ed all' uman errore esser suggetto.
XIX. Ed imperò son certo, che il furore
Delli flagelli tuoi ho meritato,
Ed ogni pena, ed ogni gran dolore.
A' quali tutti sono apparecchiato,
E voglio sostener con gran pazienza:
Pur che di te, Signor, non sia privato:
Sempre mi morde la mia conscienza
Per li peccati grandi, ch' i' ho commessi:
Onde io voglio far la penitenza.
XX. Ma ciò vedendo gl' Inimici stessi,
Son confermati sopra me più forti (28);
E son moltiplicati, e fatti spessi.
XXI. E quegli, ch' ai benefattor fan torti (29)
Mi vanno diffamando, sol perch' io

bant mihi : quoniam sequebar bonitatem ;
XXII. *Ne derelinquas me Domine Deus meus ; ne discesseris a me* .
XXIII. *Intende in adjutorium meum , Domine Deus salutis meæ* .

ANNOTAZIONI.

(1) Questa circoscrizione di Dio , *O tu* , *che il Cielo ec.* non è posta per riempitura , nè a caso dall' Alighieri ; ma con molto giudizio , e giusta la mente di Davide , quasi dica : O Signore , tu , che comprendi ogni cosa , e occulta , e palese , non mi correggere con ira , perchè da te stesso colla tua alta mente ben vedi le mie afflizioni , non pure esterne , ma interne , quanto grandi elle sieno , e quanto profondamente mi sieno entrate nell' animo ec.

(2) Non è da struggersi la mente a indagare , che voglia qui Davide significare col nome di *saette* . Ottimamente S. Agostino (*a*) intende per esse le afflizioni , e i castighi , che Dio manda agli Uomini in questo Mondo : perchè in fatti con questa metafora sono sovente indicati nella Sacra Scrittura . E così Giobbe (*b*) nel colmo de' suoi travagli diceva : *le Saette di Dio son in me* .

(3)

(*a*) In hunc vers. Psal.
(*b*) Cap. VI. n. 4.

Ho seguitato allora i tuoi conforti.
XXII. Deh! non mi abbandonare, o Signor mio;
XXIII. Degnati i' prego, starmi in adjutorio
Contra li miei nemici, o alto Dio:
Perchè non ho migliore diversorio (30).

---

(3) Sono conficcate, penetrate, e profondamente internate nell' animo.

(4) Giobbe disse, parlando di se, ridotto infelicemente su un letamajo: *Che la mano di Dio lo aveva toccato* (*a*). Ma Davide usa qui un termine più caricato. Perciocchè *per qual motivo*, dice qui S. Agostino (*b*), *domanda qui Davide di non esser corretto nè con indignazione, nè con ira? Ciò è, come se dicesse: Da che le cose, ch' io sofferisco, son molte, e son grandi, io ti supplico, Signore, che bastino ec.* Però a mostrare dal bel principio, ch' erano tali, non dice solamente, come Giobbe, che la mano di Dio lo ha toccato, ma sì, che aveva Dio aggravata su lui la mano; che è ciò, che vuol dire la voce Ebraica, che la volgata ha tradotta in *Confirmasti*, e il Volgarizzatore in *hai fermata*; quasi il Signore colla sua mano premesse a calcarvi dentro nell' animo le saette, e a tenervele ben profondate ec.

(5) *Mano Dritta*, cioè *Destra*; e per la *Destra* la *Fortezza*, e la *Costanza* sono indicate, dice otti-

---

(*a*) Cap. XIX. n. 21.
(*b*) In hunc vers. Psal.

ottimamente Niccolò di Lira sopra la Genesi (*a*); onde l'Alighieri ben qui l'aggiunse, giusta la mente di Davide; volendo dire, che Dio gli premeva sopra costantemente, e con forza la mano.

(*6*) Le afflizioni dell'animo ridondano ancora nel corpo. Davide, da poi che fu rientrato in se stesso, e comprese la divina collera contra lui, e la gravezza delle sue colpe, sì se ne afflisse, che ne sofferse altresì molto la sanità sua corporale.

(7) Nel mio Interno, significato per l'*Ossa*.

(8) Riguarda Davide con queste parole quel tempo, che passò fra i suoi peccati commessi; e la correzione, che Dio gli mandò facendo da Natan (*b*): nel qual frattempo, che fu per lo meno di nove mesi, se ne stette il detto Re, quasi in un profondo letargo, assopito nella sua colpa. E a ciò indicare ha rivolto l'Interprete appunto quel *Cicatrices* della Volgata in *Putrido letargo*. Ma nel vero la voce Ebraica *Chaburoth*, come osservò il Bellarmino (*c*), non significa una *Cicatrice* propriamente tale, ma sì un *Livore*, o *Segnale* d'un Tumor, che principia; onde voltò S. Agostino: *Computruerunt, & putruerunt livores mei*. Questo segnal di Tumore fu detto dall'Alighieri *Letargo*, perchè tanto il Letargo addiviene per una materia fluida eterogenea deposta per gli pori delle arterie nel capo, ovvero altramente travasata, secondo i diversi pareri de' Medici; quanto il Tumore si genera per una deposizione simil-

(*a*) Ad Cap. XXXV. n. 18.
(*b*) Lib. II. Reg. Cap. 12.
(*c*) In hunc loc.

milmente d' un umor viziato; sia ciò per colpa delle fibre inerti a promuovere i sughi, o per colpa degli stessi sughi guastati da particole viscose, acri, saline, e che so io. E fu detto *Letargo*, più tosto che *Tumore*, avuta massimamente riflessione all' origine di quella voce, che è formata dalla Greca, *Lethe*, che significa *Dimenticanza*: poichè Davide nel detto spazio di tempo si visse quasi dimentico d' aver Dio offeso. Appiccovvi poi l' aggiunto, *Putrido*, per indicare, che sotto quel *Tumore*, o *Letargo* vi si covava la putrescente materia, che n' era, quasi deposizione, il motivo, e la causa.

(9) Stoltissima immaginazione de' peccatori, che, perchè non sentono tostamente dopo le loro colpe la spada fulminatrice di Dio sul capo, si persuadono, che Dio le abbia gittate dietro alle spalle, e che sia medicata ogni offesa.

(10) Ciò è, siccome interpretano San Girolamo, ed Eusebio, mentre ch' io per mia mattezza dormo sopra il mio peccato, e differisco di confessarlo, quasi Dio se l' avesse dimenticato, esso si manifesta improvvisamente, quasi Tumor, che si rompe, e scoppia, ne' gravi castighi, onde sono punito: e accorgomi, che la piaga sempre più si fa larga, per le nuove afflizioni, che da essa colpa mi sono tuttavia cagionate.

(11) Incurvato sotto il peso di questi tanti castighi fino all' estremo; che è ciò, che dice il Testo Ebreo con quest' altre parole: *Io sono estremamente curvato, e abbattuto fino a terra*.

(12) I Settanta han letto veramente, *l' Anima mia è piena d' illusioni*: Ma la Volgata, seguita da

San

San Basilio, da Teodoreto, e da molti altri, porta in vece dell' *Anima mia ec. i miei Lumbi*. Gli antichi Filosofi in fatti collocavano nelle Reni le Passioni voluttuose. *Platone*, scrive Tullio (*a*), *finse l' Anima triplice, il cui principato fosse nel capo, l' ira nel petto, e la cupidità sotto i precordj*. Davide però qui amplifica i movimenti sfregolati della concupiscenza, che sentiva in se stesso, i quali riguardava come un seguito, e una punizione del suo peccato. E questo è quello, a cui mirò il Volgarizzatore, dicendo, che la piaga si faceva larga. La parola poi Ebraica, che la volgata ha interpretato *Illusioni*, significa propriamente *Ignominia*; onde ottimamente trasportò l' Alighieri: *Perchè i miei lumbi son pieni di scorno*; alludendo a' desiderj ignominiosi, spiacevoli, e turpi, che da quella parte bestiale, e concupiscente gli erano perpetuamente partoriti, siccome spiegano i Santi Ambrosio, Girolamo, Agostino, e Gregorio.

(13) I Demonj, a' quali era da Dio permesso, in pena de' predetti peccati di Davide, di tormentarlo con scellerate, e lascive tentazioni.

(14) Perchè la mia iniquità l' ha debilitata, e resa inferma, producendovi il male di molte passioni, che la tengono perpetuamente inquieta, e sconvolta, e me umiliatò, ed afflitto.

(15) Per *virtù degli occhi* intendono i Santi Ambrosio, Agostino, e Girolamo il lume della verità; quasi se Davide avesse voluto dire: Il mio cuo-

(*a*) Tuscul. quaest. lib. I. ex Timaeo Platonis.

cuore è inquieto, e pieno di torbidi, perchè ho smarrita la verità, che è il lume degli occhi dell' anima: e ravvolto nelle tenebre del peccato, ho perduto il governo di me medesimo, nè so dove mi volga. Questo accecamento, e confusione di spirito, che consiste in non sapere distinguere nè il male, che è in noi, nè il bene, che ci bisogna, è l' ultimo interno, e terribil gastigo, di cui si compiagne Davide; all' aspetto però del quale, pieno d' orrore, si butta con tutta l' anima supplichevole davanti a Dio.

(16) Dalle guerre intestine, che dentro a se Davide sperimentava, passa qui a descriver l' esterne guerre, le persecuzioni, e le detrazioni, che provò in pena della sua colpa; allora quando ribellatosi a lui il figliuolo Assalonne, fu tradito da Achitofel, e abbandonato da' suoi Fratelli della Tribù di Giuda. Per tale occasione interpreta in fatti il presente Versetto cogli altri, che seguono, Teodoreto.

(17) La canna, per esser fragile, e vuota, è agevolmente da ogni aura agitata, e però è simbolo di volubilità, e d' incostanza. Quindi disse Gesù Cristo agli Ebrei, parlando del Battista: *Che siete voi usciti a vedere? una Canna dal vento agitata* (*a*)? cioè un Uomo vuoto di senno, e volubile? Ma specialmente è simbolo, e segno di fragilità: onde il Re degli Assirj Rapsace mandò ad Ezechia, dicendo (*b*): *A che ti confidi tu in questo bastone di canna ec.?* cioè in Faraone. E nel quarto libro de' Re (*c*) il medesimo

I Ra-

(*a*) Lucæ Cap. VII. Vers. 24.
(*b*) Isaiæ Cap. XXXVI. n. 6.
(*c*) Cap. XVIII. n. 21.

Rapsace al medesimo Ezechia: *Speri tu in un bastone di canna? ec.* così chiamando novellamente per dispregio il Re d' Egitto. E Dio appo Ezechiello (*a*) al medesimo Re d' Egitto: *Perchè tu fosti un bastone di canna alla Casa d' Isdraello ec. io ti farò sentir la mia spada*. Dante ebbe nella traduzione di questo Versetto in mira queste espressioni. E come le Canne dell' India non erano per anche in uso a' suoi tempi, e i bastoni si dovean di Finocchj formare, usati anche a' nostri giorni da alcuni; valendosi però egli figuratamente della materia per la forma, mise *Finocchj*, in iscambio di *bastoni di canna*; ovvero semplicemente pose qui la spezie per lo genere, cioè *Finocchj*, che sono cannuccie leggiere, e più fragili ancor delle Canne, per le stesse Canne: volendo dire, che quegli, che non credeva essere incostanti, e fragili al par delle cannuccie di finocchio, ma quercie resistenti, e stabili ec.

(18) Intende di quegli della sua Tribù di Giuda, che l' abbandonarono.

(19) Parla verisimilmente di *Bahurim*, Piazza della Tribù di Beniamino, situata su una collina lontana d' intorno a due leghe da Gerusalemme dalla parte del Giordano; dove i ribellantisi di mano in mano, e a stuolo a stuolo, tentavano per avventura di sorprenderlo.

(20) Fu appunto a Bahurim, che Semei si fece particolarmente a dir maledizioni, e a tirar sassi contra Davide (*b*).

(21)

(*a*) Cap. XXIX. n. 6.
(*b*) Lib. II. Reg. Cap. XVI. v. 5. &c.

(21) Il Testo Ebreo così legge: *Que', che cercavano l' anima mia, cioè la mia vita, mi tendevan de' laccj*. Ciò è tuttuno; e vuol dire, che non potendolo i suoi Nimici con forza aperta sorprendere, gli tendevano insidie.

(22) *Mutto* con due *T*, o perchè a que' tempi non erano fermate le buone regole dell' ortografia, onde raddoppiavano gli uni le consonanti, e gli altri non le raddoppiavano, come lor meglio tornava: per cui cagione troviamo molte simili consonanze dagli Antichi nelle lor poesie senza scrupolo usate; o perchè Dante si usurpò la licenza di raddoppiarvi in grazia della rima la *T*. E per avventura giudicò di poter tanto meglio ciò fare, quanto che essendo la voce prosaica *Mutolo*, e la poetica *Muto*, quest' accorciamento gliene dovette qualche apparenza somministrar di ragione. Il simigliante praticò Francesco Barberino, che quasi sempre *Mutto* scrisse con due *T* ne' suoi *Documenti d' Amore*, come per esempio:

Avesti lo passato anno gran frutti:
Or tempesta gli ha strutti:
Compensa; e ne' figliuoi parlanti, e mutti.

E in altro luogo:

E li subbietti tutti,
Se non son sordi e mutti,
Poran quinci vedere,
Che li convien tenere ec.

(23) Questo in fatti fu quello, che fece Davide, allorchè Abisai, e tutti i suoi servidori sgridò, perchè volevano uccidere Semei: *Lasciatelo*, diceva

 egli,

egli, *lasciatelo dir male*, *quanto vuole*, *perchè questa è la volontà del Signore* (*a*).

(24) Questa speranza medesima è quella, che produsse per motivo della sua sofferenza al detto Abisai, e agli altri: *Lasciate*, diceva, *che Semei mi maledica: e il Signore per avventura riguarderà la mia afflizione*, *e mi farà altrettanto bene per quest' odierna maledizione*, *ch' io ricevo* (*b*).

(25) Davide conosceva ottimamente, che i suoi peccati erano la cagione de' suoi castighi; onde soggiunge: Non solamente io spero, che soddisfatto di questa mia penitenza, mi traggiate, o Signore, dalle mie afflizioni; ma spero ancora, che mi caviate d' ogni cattiva inchinazione, ed abito, ond' io non cada più in peccato; e per tal guisa rimossa ogni sorgente de' miei malori, stieno questi lontani; sicchè non abbiano occasione i miei Nimici, vedendomi da voi vie più afflitto, di rallegrarsi su me ec.

(26) Non è per questa mia sofferenza, ch' io mi stimi Uomo dabbene, e santo. Anzi non solo mi conosco reo in fatti di gravissime colpe: ma mi conosco altresì capacissimo di cadere in nuove altre. Però e confesso, come reo di quelle, d' aver meritato ogni vostro flagello, e voglio io stesso far da me penitenza, come capace di ricadere, per non esser di voi più privato.

(27) *Ched* invece di *Che*, coll' aggiunta della *D* in fine, conforme al solito degli antichi Poeti, che invece di *Che*, *Ne*, *Se*, e simili, dicevano *Ched*, *Ned*,

(*a*) Lib. II. Reg. Cap. XVI. v. 11.
(*b*) Ibid. v. 12.

Ned, *Sed*, a rendere più sostenuto il verso, qualora a dette parole una vocale seguiva. Così il Boccaccio nell' *Ameto*.

Ched ei non passin la ragion dovuta.

e il Petrarca nel Sonetto *Giunto m' ha Amor*:

Ned ella a me per tutto il suo disegno.

e Cino da Pistoja in un altro Sonetto:

Sed ei non fosse Amor, che lo conforta.

(28) Cioè, si confermano vie più fortemente, e si moltiplicano, e insolentiscono vie più, per cagione della mia sofferenza.

(29) Cioè, coloro, che non giudicano secondo l' equità, nè secondo il merito di chi ben opera, ovvero anche coloro, che rendono male per lo bene, che han ricevuto, mi lacerano colle loro maldicenze, e continuano ad odiarmi, solo perchè io ho allora i tuoi conforti, e consiglj seguitati, o mio Dio, di sofferire con umiltà, e far loro del bene.

(30) *Diversorio*, voce usata pur da altri Toscani, come da Fra Cavalca nel suo *Specchio di Penitenza*, è fatta dal *Diversari* de' Latini, che val *Divertire ad albergo*: e significa *Abitazione*, o *Alloggio*, non di permanenza, ma di passaggio: onde diceva un Gentile (*a*) *Io parto di questa vita, come da un' ospizio, non da una casa; poichè la natura ci ha dato un Diversorio da farvi dimora, non da abitare*. Dante qualora di sì fatta voce usò in questa sua Traduzione, ebbe in mira d' usarla in tal sentimento, come se Davide avesse detto: poichè in questa vita mortale, che è il nostro Diversorio, non ho dove meglio ricoverarmi, che sotto la vostra protezione, o Signore. Mi-

(*a*) Cicer. in Caton.



I V.

Miserere mei Deus secundum &c. Psal. 50.

ALcuni hanno attribuito questo Salmo a Manasse Re di Giuda, allora quando fu prigioniero per divina punizione in Babbilonia condotto: ed altri, senza determinare persona, lo hanno creduto opera di qualcun de' Giudei, nella cattività esistenti dopo la presa, e la distruzione di Gerusalemme, e del Tempio. Nel vero ci ha per entro certi passaggi, che pajono pruove al primo aspetto assai buone, che allora le mura di Gerusalemme erano distrutte, e che gli usati sacrifizj più ivi non s' offerivano; due circostanze, che non convengono per verun conto a que' tempi, che regnò Davide. Due ragioni a ogni modo si oppongono a così fatte opinioni. La prima è il titolo stesso del Salmo, il quale è: *Salmo, che compose Davide, allora che il Profeta Natan venne a trovarlo, dopo ch' ebbe peccato con Bersabea*. La seconda è, che stante le predette opinioni, men facile, e men propria rassembra l' applicazione de' Versetti 12. 13. 14. 15. a gli Schiavi in Babbilonia. La maggior parte per tanto degl' Interpreti, e de' Padri l' attribuiscono a Davide: ma non convengono tuttavia in ogni cosa, ed a pieno. Aben Ezra lasciò scritto,

to, che un Savio della sua Nazione credeva, che i due ultimi Versetti di questo Salmo gli fossero stati aggiunti da qualche pio Giudeo, che viveva durante la predetta Cattività, e che il soleva per sua divozione recitare. Il Calmet sembra, che inchini a ciò credere; e ne allega in confermazione una simile Aggiunta al Cantico, che fu nella cerimonia del Trasporto dell' Arca a Gerusalemme cantato sotto il Regno di Davide (a); dove si prega il Signore di ragunare il suo popolo disperso fralle Nazioni; preghiera, che niun rapporto ha co' tempi di quel Monarca, non più che quella, che in fine di questo Salmo si legge; amendue le quali si potrebbono egualmente levare, dic'egli, senza nulla guastare, o togliere della loro economia, o del loro senso. Ma queste Aggiunte nella Sacra Scrittura non si debbono senza grandissimo fondamento immaginare; perciocchè a molti inconvenienti potrebbono a poco a poco aprir larga via. Alcuni Greci Padri per tanto, a salvar ogni cosa, stimarono, che Davide, nel compor questo Salmo, fosse da due diversi suggetti come occupato; l'uno de' quali fosse il suo Peccato con Bersabea ec.: l'altro fosse la Cattività del Popolo Ebreo in Babbilonia. Io per dir quel, che sento, non veggo necessità veruna d'avere a tal non fondata, e sforzata interpretazione a ricorrere. La Chiesa ha ognora stimato, che Davide toccato nel suo cuore da Dio, dopo l'ammonizione da Natano lui fatta, questo Componimento dettasse, tale, qual è, per un' umile confessione della sua colpa, implorando la divina pietà. Nè

(a) Lib. I. Paralip. cap. XVI. n. 35. &c.

Nè l' intera interpretazione di esso giusta tal senso riesce o malagevole, o impropria, come si può qui vedere.

La proposizione di questo Salmo è una Supplica, nella qual Davide prega il Signore ad usare con esso lui misericordia, non qualunque, ma grande, perchè di molte miserazioni vorrebb' essere graziato. *O Signor mio, o Padre ec.* La prima di esse è, che gli mondi l'anima da ogni colpa, e la sua grazia gli renda. *E pur per la infinita ec.* Ma questa remissione della sua colpa l' aveva già Davide intesa da Natan, poichè a lui confessò il suo peccato (*a*). Passa più oltre qui egli, e prega d' esser vie più giustificato per una maggior infusione di grazia; onde tolto il cattivo abito, e mortificata la concupiscenza, l' anima sua si faccia davanti a Dio più bella, e contra le tentazioni più forte. *Io prego ancora, che ec.* E io vi prego di ciò, dice egli al Signore, perchè conosco la mia malizia, e mi sta nella mente impresso il fomite del peccato, funestissima conseguenza del peccato d' origine, che mi fa di spavento tremare, ch' io non ricada. *Perchè conosco bene ec.*

Per muovere però Dio a concedergli la prima parte di questa sua petizione, altro mezzo non ci era, che una integrale, e dolorosa, e soddisfattoria confessione. Ed ecco ciò, che fa Davide dalle parole, *In te ho io peccato ec.* fino a' quelle esclusivamente, *O quanto gran piacer ec.* Io confesso, dic' egli, d' avervi offeso: perchè se io dicessi altramente, farei un

(*a*) Lib. II. Reg. cap. XII. n. 13.

un mentitore: il che è quello, che insegnò dappoi l' Appostolo S. Giovanni: *che se noi diremo di non avere peccato, noi ci seduciamo; e la verità non è in noi* (*a*). Ma i Santi costumarono ognora di confessare non pure i delitti certi, ma gli sregolamenti ancora delle passioni, e i moti, che in se sentivano, senza esaminare, se vi avessero o poco, o molto, o niente ancor consentito. Persuasi, che l' abisso della nostra miseria invoca l' abisso della divina misericordia, aggravavano la loro indegnità, per provocare vie più la divina misericordia, come fanno i poveri, che si mostrano più infermi di quel, che sono, per provocare le genti a far loro maggior limosina. Perciò dice Davide: *Io nelle iniquitadi son concetto ec. e confessovi tale mia miseria, perchè voi amate il vero*. E ciò quanto all' integrità. Quanto al dolore, bisogna riflettere, che quelle parole: *In te ho io peccato solamente*, non importano precisamente ciò, che suonano elleno al primo aspetto; perchè così meramente considerate potrebbono infino riputarsi per mancanti di verità. Nel vero non pur contra Dio aveva egli peccato, ma peccato avea altresì contra Uria ucciso, contra Bersabea violata, e contra il Popolo scandalezzato; tutte iniquità, che lui rinfacciò nella sua ammonizione Natano. Ma vogliono esprimere quello, che a lui ne' suoi falli doleva più, ch' era Iddio offeso, come ben penetrò Teodoreto. Questo pensiero occupando profondamente la considerazione di

K Da-

(*a*) Ep. I. cap. I. n. 8.

Davide, una moglie violata, e un marito uccifo gli parevano un nulla; perchè infatti l' offefa della creatura è un nulla rifpetto a quella del Creatore. Che poi tale fia il legittimo fenfo di dette parole fi fa manifefto da ciò, ch' effe altro non fono, che il femplice, *Io ho peccato davanti al Signore* (*a*), che aveva prima egli detto dopo la riprenfione lui fatta da Natan, dopo il quale udì toftamente dal Profeta intonarfi la remiffione, e il perdono, che Dio gli dava delle fue colpe. Ora è certo, che Dio non ha promeffa, nè concede nella prefente provvidenza la grazia giuftificativa, che alla carità. Bifogna adunque confeffare, che quelle parole: *Io ho peccato contra il Signore*, efprimeffero un viviffimo Atto di perfetta contrizione, per lo quale otteneffe immantinente di effere giuftificato. E come quelle parole non fono, che quefte, che in tal fuo Salmo di penitenza ei replica; così chiaro è a conchiudere, che le medefime qui pure efprimono una interiore, e profonda contrizione. Quefta fua contrizione apparifce anche più da quelle parole: *O quanto mi rincrefce ec.*; dove il Profeta aggiunge per motivo del cordial fuo dolore, l' ingratitudine fua al Signore, che dello fpirito di profezia l' avea riempiuto, della conofcenza de' fuoi mifterj, e delle verità più nafcofe. Finalmente quanto alla foddisfazione, Davide fapeva beniffimo, che Dio rimette a' veri penitenti le pene fpirituali, ed eterne, fenza tuttavia rimetter loro le pe-

(*a*) Lib. II. Reg. cap. XII. n. 9. 10. 14.

pene di questa vita, e le sofferenze del corpo. Ed era sì pieno nel suo interno d' un umile amore verso questa pietosa severità, colla quale li tratta, che senza punto cercare di esentar se medesimo, anzi egli stesso protesta di volere, quando Dio il degni della sua amicizia, farne una spontanea penitenza, mortificare i proprj appetiti, e vie più farsi santo: *Io son disposto a far ec.*

La mancanza d' orazione è il principio d' ogni caduta, e la perseveranza nel bene è un dono, che non si concede, se non a chi prega, come dice S. Agostino (*a*). Davide adunque, per impetrare questa perseveranza, ch' è il precipuo scopo della seconda parte della sua Supplica, mette in opera il detto mezzo. E perchè Dio sovente in pena de' peccati commessi lascia cadere in altri; il riprega però da principio umilmente, che si voglia affatto dimenticare delle sue colpe, e sterminarne dall' animo suo ogni vestigio. La domanda è grande, ma a muoverlo, con accorto, e bell' artifizio gli mette davanti la sua dolcezza, e facilità in perdonare, e la gloria, ch' indi gliene deriva dagli Uomini: *Oh quanto gran piacer ec.* Indi passa a caldamente pregarlo, accompagnando sempre la sua orazione con umiltà, e fervor singolare: *O Signor mio volgi ec.* Alla bontà di Dio in perdonare aggiunge per secondo motivo a moverlo la sua gratitudine, per cui si dimostra prontissimo a rifare lo scandalo: *Signor se tu fai questo ec.*

(*a*) Lib. de Eccl. Dogm.

Per conchiusione poi di questo suo Salmo entrà il Profeta in una specie di Confutazione. E potrebbe alcun dire, dic' egli: perchè o Davide, non offerite voi, ad impetrar queste grazie, vittime, e sacrifizj? Perchè, risponde, il vero sacrifizio è il cuor contrito: e questo è quello, che Dio vuole da me al presente. *Egli mi parria fare ec.* dove accenna, che l' uomo non si giustifica, che per la carità, e che i sacrifizj degli Antichi erano da se medesimi inutili. Per altro, seguita egli, io sono altresì prontissimo a glorificarlo con ogni sorta d' immolazione. Ed oh! permettetemi, o Signore, ch' io possa stabilire la vostra Città, e fabbricarvi il Tempio, com' è l'ardente mio disiderio! Allora accetterete voi, e sacrifizj, e olocausti, ch' io ancora mi farò gloria di offerirvi in abbondanza, per espiazione della mia colpa, e per impetrazione di quella perseveranza, di che vi prego: *Signor, fa che Sion ec.*

Di questo desiderio, che Davide aveva, di edificare il Tempio, ce ne fa autentica fede la Scrittura stessa nel libro secondo de' Re al capo settimo (*a*); e nel libro terzo de' medesimi Re al capo ottavo (*b*); dal primo de' quali luoghi si trae altresì, che Gerusalemme non era allora Città di quella considerazione, a che Davide avrebbe voluto ridurla, se i perpetui affari di guerra gliene avessero data la comodità. Avevala egli conquistata coll' armi alla mano, e per

(*a*) N. 2. 10.
(*b*) N. 9. & seqq.

e per forza d' assalto sopra i Gebusei. Tale per avventura, e certamente non migliorata di troppo dovè tenersela: benchè altre fossero le sue brame, come s' è detto, poichè Dio volle e l' una, e l' altra di queste imprese a Salomone serbate: il che tutto dallo stesso Capo apparisce.



I. Mi.

I. *MIserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam.*

II. *Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam.*

III. *Amplius lava me ab iniquitate meà: & a peccato meo munda me.*

IV. *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco: & peccatum meum contra me est semper.*

V. *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci; ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris.*

VI. *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum: & in peccatis concepit me mater mea.*

VII. *Ecce enim veritatem dilexisti: incerta, & occulta sapientiæ tuæ manifestasti mibi.*

VIII. *Asperges me hyssopo, & mundabor: lavabis me, & super nivem dealbabor.*

I. O Signor mio, o Padre di concordia (1),
Io prego te per la tua gran pietade,
Ti degni aver di me misericordia.
II. E pur per la infinita tua bontade
Prego, Signor, che tu da me discacci (2)
Ogni peccato, ed ogni iniquitade.
III. Io prego ancora, che mondo mi facci
Da ogni colpa mia, ed ingiustizia;
E che mi guardi da gli occulti lacci.
IV. Poichè conosco ben la mia malizia:
E sempre il mio peccato ho nella mente (3),
Lo qual con me s'è fin dalla puerizia.
V. In te ho io peccato solamente (4):
Ed ho commesso il male in tuo cospetto;
Perchè io so, che 'l tuo parlar non mente (5).
VI. Io nelle iniquitadi son concetto (6);
E da mia Madre partorito fui,
Essendo pieno dell' uman difetto (7).
VII. Ecco Signor (perchè tu se' colui,
Ch' ami il vero) ch' io non ti ho celato
Quello, ch' i ho commesso in te, e 'n altrui.
O quanto mi rincresce aver peccato,
Pensando, che della tua sapienza
L' incerto, e l' oscur m' hai manifestato!
VIII. Io son disposto a far la penitenza:
E spero farmi bianco più, che neve,
Se tu mi lavi la mia coscienza.

IX.

IX. *Auditui meo dabis gaudium, & lætitiam; & exultabunt ossa humiliata.*

X. *Averte faciem tuam a peccatis meis: & omnes iniquitates meas dele.*

XI. *Cor mundum crea in me Deus: & spiritum rectum innova in visceribus meis.*

XII. *Ne projicias me a facie tua: & spiritum sanctum tuum ne auferas a me.*

XIII. *Redde mihi lætitiam salutaris tui; & spiritu principali confirma me.*

XIV. *Docebo iniquos vias tuas: & impii ad te convertentur.*

XV.

IX. O quanto gran piacer l' uomo riceve,
  Quand' egli sente, e vede, che tu sei
  Al perdonare tanto dolce, e lieve!
Se mai io intendo quello, ch' io vorrei
  Aver udito nell' etade pazza,
  S' allegreranno gli umili ossi miei (8).
X. O Signor mio volgi la tua fazza (9)
  Dalli peccati miei; ed ogni fallo,
  Ed ogni iniquità da me discazza.
XI. Rinnova lo mio core, e mondo fallo (10):
  E poi infondi lo spirito dritto
  Ne' miei interior senza intervallo.
XII. Non mi voler lasciare così afflitto,
  Di mi nasconder lo tuo santo volto:
  Ma fa, che con gli eletti io sia ascritto.
Non consentir, Signor, che mi sia tolto
  Lo tuo spirito santo, e l' amicizia
  Della tua Maestà, che già m' ha scolto (11).
XIII. Deh! rendimi, Signor, quella letizia (12),
  La qual fa l' uomo degno di salute:
  E non voler guardar a mia ingiustizia.
E col tuo spirto pieno di virtute (13)
  Fa, che confermi lo mio cor leggiero,
  Sì che dal tuo servir mai non si mute.
XIV. Signor, se tu fai questo, come spero,
  Io mostrerò all' umana nequizia (14)
  La via di convertirsi a te Dio vero.

XV. *Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ: & exultabit lingua mea juſtitiam tuam.*

XVI. *Domine labia mea aperies: & os meum annuntiabit laudem tuam.*

XVII. *Quoniam ſi voluiſſes ſacrificium, dediſſem utique: holocauſtis non delectaberis.*

XVIII. *Sacrificium Deo ſpiritus contribulatus: cor contritum & humiliatum Deus non deſpicies.*

XIX. *Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion, ut ædificentur muri Jeruſalem.*

XX. *Tunc acceptabis ſacrificium juſtitiæ, oblationes, & holocauſta: tunc imponent ſuper altare tuum vitulos.*

ANNOTAZIONI.

(1) Ben quì è detto il Signore *Padre di concordia*; perchè egli volge ognora nella ſua mente *cogitazio-*

XV. Libera me dalla carnal malizia (15),
A ciò che la mia lingua degnamente
Possa magnificar la tua giustizia (16).
XVI. Apri, Signor, le labbra della mente,
A ciò che la mia bocca la tua laude
Possa manifestare a tutta gente.
XVII. Egli mi parria fare una gran fraude (17)
A dar la peccorella per lo vizio,
Della qual so, che 'l mio Signor non gaude (18).
XVIII. Lo spirto tribolato, al mio giudizio,
E 'l cor contrito, e bene umiliato
Si può chiamare vero sacrifizio (19).
XIX. Signor fa, che Sion sia ben guardato,
A ciò che il muro di Gerusaleme
Sicuramente sia edificato (20).
XX. Allora accetterai le offerte insieme
Con le vitelle, che sopra l' altare
Offeriratti quei, che molto teme
Al tuo comandamento contrastare.

---

tazioni di pace, e non d' afflizione (a); e vorrebbe, che tutti i peccatori si riunissero a lui.

(a) Jer. Cap. XXIX. n. 11.

(2) Perchè il Peccato è detto, quasi Tiranno, impossessarsi dell'Anima.

(3) La voce *Peccato* in quattro modi è adoperata nella Sacra Scrittura, come con apertissimi esempj dimostra il Bellarmino (*a*). Perciocchè ivi ora significa la colpa stessa morale, ora la cagione di essa, ora la pena di essa, ed ora l'espiazione di essa, che è il sacrifizio, o la vittima. Qui per peccato intende il Salmista la Concupiscenza, la quale si è contra lui; gli fa guerra; e gli sta però fitta in mente. E' peccato l'appellò altresì l'Apostolo Paolo, come è chiaro dal Contesto: *Non regni il Peccato nel vostro mortal corpo ec.* (*b*): non già perchè essa sia veramente peccato: ma tale così per figura si appella, dice Sant' Agostino (*c*), perchè dal peccato ci venne, e pena è del peccato.

(4) Il mio unico, e sommo rincrescimento non è già per le afflizioni dal vostro Profeta intimatemi a nome vostro in pena delle mie colpe; ma è solamente d'aver peccato contra voi ec.

(5) Ebbe Dante nell' intelligenza di questo passo in mira l'interpretazione, che al medesimo diede l'Apostolo Paolo, così scrivendo (*d*): *E' però Dio verace: ma ogni Uomo è mendace; siccome è scritto, perchè tu sii giustificato ne' suoi sermoni, e vinchi, quando avrai giudicato.*

(6)

(*a*) De Amiss. Grat. & Statu Pecc. Lib. V. Cap. X.
(*b*) Epist. ad Rom. VI. n. 12.
(*c*) Lib. I. Retract. Cap. XV.
(*d*) Ad Rom. Cap. III. n. 4.

(6) Parla qui Davide, giusta il comune parere de' Santi Padri, del peccato originale, e della concupiscenza, e disposizioni prave in lui dal medesimo derivate.

(7) Sant'Ambrosio, San Girolamo, Sant'Ilario, e varj antichi Salterj hanno in fatti: *In peccato peperit me mater mea*, in vece di: *In peccatis concepit me ec.* Sebbene quanto alla sostanza è lo stesso; non volendo Davide altro dire, se non che sua madre l'aveva prodotto a questa vita mortale, pieno di concupiscenze, per la comunicazione della colpa, dal primo Padre commessa; e tiranneggiato da quel fomite, per cui la carne contrasta perpetuamente allo spirito. L' Apostolo Paolo non parlava in differente maniera (a): *Io sento*, diceva egli, *un' altra Legge nelle mie membra ripugnante alla Legge della mente mia, e tendente a subordinarmi alla Legge del peccato.*

(8) L'Ebraico Testo sì dice: *Mi farai udire ec.* e vuol intendere: Voi, o Signore, udir mi farete l' interna voce del vostro spirito, che d' allegrezza mi empirà in segno di remissione, la qual cosa io vorrei, che succeduta fosse nell' età mia pazza, cioè nel tempo della mia cecità. Tale, e tanto sarà il mio gaudio, che mi ridonderà fino nell' inferior parte, e nell' ossa. Non è, che Davide non sapesse già da Natano, come la colpa sua gli era stata già dal Signor condonata; ma vuol fare a Dio intendere le benedizioni di allegrezza, ch' egli è per ricevere per que-

(a) Ibid. cap. VII. n. 23.

questa sua gran misericordia, e bontà; onde muoverlo più agevolmente a concedergli tutto ciò, che desidera.

(9) *Faccia* si mette sovente nella Scrittura per *Vendetta*, o *Collera*; e *Fazza*, dice il Volgarizzatore; siccome poco sotto *Discazza*, invece di *Faccia*, e *Discaccia*, per licenza poetica. Così il medesimo Dante nel suo maggior Poema disse pur *Torza* invece di *Torcia*: e *Fazza* per *Faccia* verbo (*a*); e *Trezza* per *Treccia* (*b*) disse Brunetto Latini; e Lapo Gianni.

Girai a quella, ch' ha la bionda trezza;

e così d' altre voci si dica.

(10) E' giustamente conforme all' Ebreo, che così dice: *Rinnova nel mio interiore uno spirito stabile, dritto ec.* e vuol dire: Rinnovate, o Signore, il mio cuore, perchè fu esso corrotto dal primo instante della mia concezione; e a quella corruzione vi ho aggiunte, a vie più lordarlo, le attuali mie colpe. Però fattelo totalmente mondo, e animatelo infine dello spirito di rettitudine, o sia della retta affezione, che è la Carità.

(11) Cioè, che m' ha formato, e creato. Giobbe allegava questo stesso motivo al Signore, per moverlo a clemenza. *Le tue mani*, diceva egli (*c*), *mi hanno fatto, e tutto m' hanno formato all' intorno: e così di repente mi precipiti? Ricordati di grazia, che m' hai impastato siccome loto, e vorrai ridurmi in polvere?*

(12)

(*a*) Ret.
(*b*) Tesoret.
(*c*) Cap. X. n. 8. & 9.

(12) Cioè l'amicizia di Dio, e la grazia sua, che sono la vera allegrezza, e quella, che ec.

(13) Questa è l'interpretazione in fatti, che danno a quelle parole *Spiritu principali* il Grisostomo, Teodoreto, Niceforo, Eutimio, e molti altri; ed è la vera significazione della Greca voce *Hegemonicon*, usata da' Settanta Interpreti, che vuol dire, uno spirito dominante e regolatore, un imperio di ragione, che signoreggi le passioni.

(14) Agli Uomini peccatori ed iniqui. Ed ecco la giusta compensazione dello scandalo dato, che vuol rifare.

(15) Dai carnali desiderj, dall' irascibile, e dal concupiscibile Appetito, espressi nella Volgata col termine di *Sanguinibus*: poichè nelle Concupiscenze il sangue principalmente predomina, come osservarono Sant' Agostino, ed altri.

(16) Cioè la giustizia da te comandata, che hanno gli Uomini a praticare, e le giuste vie, che hanno a battere. Così disse altrove questo Profeta: *Signore conducetemi nella vostra giustizia* (*a*). Onde S. Girolamo ottimamente voltò: *E la mia lingua predicherà i vostri comandamenti*.

(17) Cioè un iniquo, e malizioso baratto; poichè, come dice l'Apostolo Paolo (*b*), *Egli è impossibile, che col sangue de' Tori, e Capri si tolgan via i peccati*.

(18) Il Testo Ebreo così legge appuntino: *Il sa-*

(*a*) Psal. V. n. 9.
(*b*) Ad Hæbr. X. n. 4.

sacrifizio non vi piace; *e s' io vi offerisco un olocausto, voi non l' avrete a grado*. Non è, che in niuna maniera non piacessero a Dio nella Legge scritta i sacrifizj; perciocchè egli nel Levitico gli aveva di fatto istituiti, e ordinati. Ma pretende qui Davide, di affermar puramente, che Dio non li voleva da lui, siccome da lui non voleva nè anche il Tempio. La ragione di ciò è, perchè intanto aveva Dio decretati a quel Popolo sacrifizj di tante guise, in quanto conoscendo in esso una inchinazione grandissima all' idolatria per lo lungo commerzio cogli Idolatri avuto; affinchè non cadesse a sacrificare anch' esso co' Gentili agl' Idoli, volle il Signore, che sacrificasse bensì, ma solo a lui vero Dio. Ma Davide non era materiale, e di grossa pasta, come il comune degli Ebrei: era pieno di Fede dinanzi a Dio, e di elevatissimo cuore. Però Dio rimirandolo come un' Uomo tutto al cuor suo; non come quel basso popolo il governava, ma il lavorava con quello spirito, che doveva essere il proprio de' Cristiani. Scrisse in fatti San Girolamo, che questo Re non si doveva considerare come un Santo del Testamento Vecchio, ma sì come un Santo del Testamento Nuovo, per averne in se espressa la Legge.

(19) *Vero sacrifizio*: perchè siccome col peccato Dio è offeso, così colla penitenza di cuore ei si placa.

[20] Cioè, Signore, guardate Sion da' nimici, e date una pace stabile al vostro popolo; onde e Gerusalemme, e il Tempio si edifichi a vostra gloria ec. come si è già dichiarato nell' Argomento del Salmo.

Domi-



V.

Domine exaudi orationem meam &c. Pfal. 101.

IL titolo di queſto Salmo è , *Preghiera del Povero* (cioè dell' Afflitto) , *che è ne' travaglj* , *e che ſpande le ſue preghiere davanti al Signore*. Queſto titolo è molto generale, e niente determina nè intorno all' Autore del Salmo, nè intorno all' Occaſione di eſſo. I Santi Agoſtino , e Gregorio intendono per il *Povero* Gesù Criſto , che parte in perſona ſua, e parte come Capo della ſua Chieſa favelli. Teodoreto , ed Eutimio vogliono d' altra parte , per *Povero* ſignificarſi il Popolo in Babbilonia cattivo: e S. Girolamo ha penſato , che ſotto il nome di detto *Povero* vi ſi figuri qualunque ſia, che ha peccato. Tutti queſti Padri ſtimano veramente sì fatto Salmo lavoro di Davide ; ma il loro ſentimento però è , che Davide in eſſo per uno ſpirito di profezia preveniſſe le perſone da loro inteſe , e i ſentimenti vi proporzionaſſe, e i diſcorſi. A dire a ogni modo il vero, così fatte ſuppoſizioni mancano d' un ſolido fondamento: e ſarebbono più plauſibili, ſe all' eſſer divote, e morali , aggiungeſſero veramente il giuſto letteral ſenſo , che in primo luogo è da inveſtigare.

La massima parte dunque degl' Interpreti, e Padri intendono per quel Povero, o Geremia, o Daniele, o qualch' altro Profeta, che a' tempi della Cattività di Babbilonia fiorisse, al quale d' accordo questo Salmo attribuiscono. Osservano sì da' Versetti di esso 14. 15. 16. 17., che la Cattività era oramai vicina al suo fine, ovvero già finita. Però notano, che tal Salmo racchiude non pure i gemiti de' Giudei prigioni, ma i sentimenti di riconoscenza de' medesimi, dopo essere da detta Cattività liberati.

Ma nemmeno a questi io so la mia mente piegare per due ragioni. L' una è, perchè intendendo sì fatto Salmo della Cattività di Babbilonia, difficilissima cosa riesce lo spiegarne i Versetti 16. 17. 23. e 29. E in vero come per la liberazione dalla Cattività passaron le genti a temere il nome di Dio, e tutti i Re della Terra passarono a riverirne la gloria? Come Gerusalemme, e il Tempio ritornarono dopo la Cattività alla primiera loro maestà, e grandezza? Come si congiunsero dopo la Cattività tutti i popoli in un ovile, per servire al Signore? Come si stabilì la razza del popolo Ebreo dopo la Cattività, sì che fosse per durar in eterno? L' altra ragione è, che la dettatura di questo Salmo manifestamente dimostra esser esso di Davide: poichè la stessa facilità, la stessa dolcezza, e lo stesso stile in questo si trova, che in quegli altri si osservano, che di lui sono senza dubitazione tenuti: dove oscuri, concisi, e duri sono quelli, a cagione di esempio, che portano il nome di Asaf: e diversità di stile si conosce in alcuni altri, che di altri però si stimano.

Di

Di Davide adunque io reputo, che sia lavoro tal Salmo; nè della Cattività di Babbilonia stimo punto, che in esso si parli, o in persona di altri: ma sì l' Afflitto, o il Povero altri non è a mio credere, che il medesimo Davide, che il suo cuore avendo diffuso in orazione davanti a Dio, umiliato, e contrito, chiede lui misericordia, e pietà, per tema del divino giudizio nel punto estremo. Indi con un volo Pindarico levato sopra se stesso, passa a celebrare la bontà di Dio sull' alto riflesso, ch' egli non pure sia per esaudir la sua domanda: ma sia per venire dal Cielo in questa vita mortale, a formarsi un popolo accettevole, e santo, che il lodi qui in Terra, e il goda poi in Cielo: tra quali eletti prega in fine d' esser ei pure contato.

L' argomento adunque di questo Salmo è una Supplica, che questo Santo Re in guisa di *Povero*, perchè impoverito in fatti di virtù, e di grazia davanti al Signore per le sue colpe, porge però ad esso, perchè voglia averne compassione, ed esaudirlo, ogni volta che venga afflitto, o tentato: *Signor esaudi la mia ec.* A muovere Dio a ciò, per motivo gli adduce la sua penitenza, che abbraccia l'*Agire*, e il *Patire*, ch' ei faceva. Il suo *Agire* il propone, e l' amplifica dal verso, *Però che li miei giorni ec.* fino alle parole, *I' ho vegliato ec.* Il suo *Patire*, o sia la sua sofferenza la propone, e l' amplifica dal verso, *I' ho vegliato ec.* fino al verso, *Or come l' ombra ec.* Da questa penitenza, segue egli, ne deriva, ch' io sono estenuato, e smunto, quasi terra arida, e magra: dal che ripete per conseguenza, che il Signore però il voglia esaudire per compassione, e mostrargli

 il

il suo volto sereno: *Or come l' ombra quando il Sole ec.*

Era Davide qui per soggiungere un altro motivo a Dio di esaudirlo, che era l' infinita sua misericordia. Ma nel meditarvi per avventura, rapito sopra se stesso all' eccesso di quella, come si chiama nell' Evangelio la Passione di Cristo [a], prese con altissimo estro a formare il suo argomento in tal guisa. Ah Signore, voi siete quegli, che in guisa di Sole levandovi a correre questa via mortale, verrete a salvar Sion, onde niuno dal vostro calor si nasconda: *Tu sei Signor la luce ec.* Ecco già il tempo, e l' ora, che voi volete usare l' estrema pietà al vostro popolo in grazia de' vostri antichi servi, Abramo, Isacco Giacobbe ec. e de' vostri Profeti, i quali, vedendo le afflizioni di esso, vorrebbono, che voi gli perdonaste: *Però ch' egli è venuto ec.* Se voi, o Signore, gli traete di que' lor guai, tutti vi daran gloria, perchè avete voi edificata Sion; ivi parrà la vostra grandezza, e si vedrà, che non ispregiate le suppliche di que' vostri cari: *S' tu li cavi Signor ec.* Ma io veggo la protervia della massima parte di quella nazione, che vi sarà ingratissima: però ecco la vostra bontà, infinitamente diffusiva di se, formarsi un popolo più accettevole e santo, e perciò scendere il vostro Figliuolo dal Cielo in Terra, per liberare il Genere Umano tutto dalla schiavitù del Demonio, e constituirlo erede del Paradiso: onde vi sia grato in Terra, e poi glorioso con Voi in Cielo: *Ma pur perchè la perfida ec.* Per questa vostra però infinita pro-

(a) Luc. cap. IX. n. 31.

profusione di misericordia, io vi supplico nuovamente, che non vogliate levarmi di questa vita in un tempo, in cui vada a risigo la mia salvezza: *Ora ti prego o dolce ec.* Io sono mortale, è vero, e fragile creatura, non come voi, che siete eterno, e siete il Creator d' ogni cosa: *Tu sai ben, che di terra ec;* e dove i Cieli stessi periranno nel gran Dì del Giudizio, voi vi starete immobile nell'esser vostro: *E quando sarà il giorno ec.* A ogni modo tutto il genere umano in quel giorno risorgerà dalla tomba, e si rivestirà di sua spoglia a rendervi ragione delle sue opere: *Tutta l'umana gente ec.* Or ecco perchè io vi prego, che esaudiate la mia orazione, e che mi mostriate il vostro volto. Vorrei, Signore, che faceste sì, ch' io potessi in quel Dì levarmi dalla mia tomba puro d' ogni colpa, onde potessi io pure venir in Cielo cogli altri vostri eletti a godervi: *Or fa Signore, che da la mia tomba ec.*

Un Salmo pieno di tante istruzioni per un peccatore, fu meritamente dalla Chiesa collocato tra' Penitenziali, e con giusto riguardo dopo i predetti; perchè avendo esso di mira l' estremo Giudizio, questa è una verità, che più, che altra, può farci solleciti a fuggire il peccato. La moralità poscia, l' entusiasmo, e la magnificenza di esso è tale, ch' io paragonandolo con diverse Pindariche più belle Odi, che hanno un simile andare, non posso non ravvisare nel medesimo un singolare esempio ancora di poesia, non che una divota orazione di penitenza.

I. Do-

I. *DOmine exaudi orationem meam: & clamor meus ad te veniat.*

II. *Non avertas faciem tuam a me: in quacumque die tribulor, inclina ad me aurem tuam.*

III. *In quacumque die invocavero te, velociter exaudi me.*

IV. *Quia defecerunt ſicut fumus dies mei: & oſſa mea ſicut cremium aruerunt.*

V. *Percuſſus ſum ut fœnum, & aruit cor meum: quia oblitus ſum comedere panem meum.*

VI. *A voce gemitus mei adhæſit os meum carni meæ.*

VII. *Similis factus ſum pellicano ſolitudinis: factus ſum ſicut nycticorax in domicilio.*

VIII. *Vigilavi, & factus ſum ſicut paſſer ſolitarius in tecto.*

IX. *Tota die exprobrabant mihi inimici mei: & qui laudabant me, adverſum me jurabant.*

X.

I. Signor esaudi la mia orazione;
La qual gridando porgo al tuo cospetto;
E vogli aver di me compassione.
II. Non mi privar Signore del tuo aspetto:
III. Ma ogni giorno, ch' io son pien d' affanni (1),
Gl' orecchj tuoi ne inchina al mio affetto (2).
IV. Però che li miei giorni, e li miei anni,
Come lo fumo, presto son mancati (3):
E gli ossi miei son secchi, e pien di danni (4).
V. Percosso io sono, come il fien ne' prati,
Ed è già secco tutto lo mio core (5),
Perchè li cibi miei non ho mangiati (6).
VI. E tanto è stato grave il mio dolore,
Che longamente sospirando in vano (7),
Ho quasi perso il natural vigore.
VII. Simile fatto sono al Pellicano,
Ch' essendo bianco come il bianco giglio,
Da gli abitati lochi sta lontano (8).
E sono assomigliato al Vespertiglio (9),
Che solamente nella notte vola,
E 'l giorno giace con turbato ciglio (10).
VIII. I' ho vegliato senza dir parola (11):
Ho fatto come il Passer solitario,
Che stando sotto il tetto si consola (12).
IX. Ciascuno m' è nemico, ed avversario:
Tutto lo giorno mi vituperava;
E diffamava con parlare vario.

X. *Quia cinerem tanquam panem manducabam: & potum meum cum fletu miſcebam.*

XI. *A facie iræ & indignationis tuæ: quia elevans alliſiſti me.*

XII. *Dies mei ſicut umbra declinaverunt: & ego ſicut fœnum arui.*

XIII. *Tu autem Domine in æternum permanes: & memoriale tuum in generationem, & generationem.*

XIV. *Tu exurgens miſereberis Sion: quia tempus miſerendi ejus, quia venit tempus.*

XV. *Quoniam placuerunt ſervis tuis lapides ejus: & Terræ ejus miſerebuntur.*

E

E quei, che nel passato mi lodava
  Con sue parole, e con lusinghe tenere,
  Di lor ciascuno contra me giurava:
X. Perch' io mangiava, come il pan, la cenere;
  E 'l mio ber mescolava con il pianto,
  Per contrastar alla focola Venere (13).
XI. Ch' io temo l' ira del tuo volto santo (14),
  Qualora io penso, che son fatto lasso,
  Da poi che me tu n' esaltasti tanto.
XII. Or come l' ombra, quando il Sole è basso,
  Si fa maggiore, e poi subito manca,
  Quando il Sole ritorna al primo passo (15):
Così la vita mia ardita e franca
  Ora è mancata; e come il secco fieno
  E' arsa, consumata, e trista, e stanca (16).
XIII. Ma tu Signor, che mai non vieni meno,
  Lo cui memoriale sempre dura (17),
  Dimostrami lo tuo volto sereno.
XIV. Tu sei, Signor, la luce chiara, e pura (18),
  La qual, levando su senza dimora,
  Farà la Rocca di Sion sicura.
Però ch' egli è venuto il tempo, e l' ora
  Di ajutar quella gentil cittade (19),
  Ch' ogni suo cittadino sempre onora (20).
XV. Ed è ragion, che tu l' abbj pietade:
  Però che le sue sante mura piacque
  Alli tuoi servi pieni di bontade (21).

XVI. *Et timebunt Gentes nomen tuum Domine; & omnes Reges Terræ gloriam tuam.*

XVII. *Quia ædificavit Dominus Sion: & videbitur in gloria ſua.*

XVIII. *Reſpexit in orationem humilium; & non ſprevit preces eorum.*

XIX. *Scribantur hæc in generatione altera: & populus, qui creabitur, laudabit Dominum;*

XX. *Quia proſpexit de excelſo ſancto ſuo: Dominus de cœlo in terram aſpexit.*

XXI. *Ut audiret gemitus compeditorum: ut ſolveret filios interemptorum.*

XXII.

Li quali udendo li sospiri, e l'acque,
E li lamenti, e i guai di quella Terra;
A perdonarle mai lor non dispiacque (22).
XVI. S'tu (23) li cavi, Signor, da quella guerra (24),
Tutte genti, Signor, te temeranno,
E il santo nome tuo, che il Ciel disserra (25).
E tutti li Signori esalteranno
La tua potenza grande, e la tua gloria,
E tutti i Re ti magnificheranno.
XVII. Però che Dio in eterna memoria
La santa Sion volle edificare;
E lì sarà veduto in la sua gloria (26).
XVIII. E perchè guarda a l'umile parlare
De' suoi eletti Servi, e non disprezza
Li preghi loro, nè 'l lor domandare (27).
XIX. Ma pur perchè la perfida durezza
Di alcuni ingrati il mio parlar non stima,
A lor non lo scriv'io, ma a chi lo apprezza (28).
Un popolo miglior, che quel di prima,
Sarà creato (29); e questo degnamente
Lauderà Dio in basso, ed anche in cima (30).
XX. Però che dal luogo alto, ed eminente (31)
Il Signor nostro ha riguardato in terra;
E dal Ciel sceso è fra l'umana gente,
XXI. Per liberare dall'eterna guerra
Quelli, ch'eran ligati, infermi, e morti,
Ed obbligati a quel, che il Mondo atterra (32).

XXII. *Ut annuntient in Sion nomen Domini: & laudem ejus in Jerusalem.*

XXIII. *In convertendo populos in unum, & Reges ut serviant Domino.*

XXIV. *Respondit ei in via virtutis suæ: Paucitatem dierum meorum nuntia mihi.*

XXV. *Ne revoces me in dimidio dierum meorum: in generationem & generationem anni tui.*

XXVI. *Initio tu Domine terram fundasti: & opera manuum tuarum sunt cœli.*

XXVII. *Ipsi peribunt, tu autem permanes: & omnes sicut vestimentum veterascent.*

XXVIII. *Et sicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur: tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.*

XXII. A ciò che liberati, e fatti forti,
Poteſſono lodare il nome ſanto
Nel regno de gli Eletti, e ſuoi Conſorti (33):
XXIII. Dove la gente, e 'l Popol tutto quanto
Saranno insieme con li Re pietoſi (34):
E lì gli ſerviran con dolce canto.
XXIV. In queſto Mondo, come virtuoſi,
Riſponderan (35) eſſi all' eterno Dio;
E poi ſaranno ſempre glorioſi.
Ora ti prego, o dolce Signor mio,
Che tu ti degni di manifeſtarmi
L' eſtremo fin del breve viver mio.
XXV. Deh non voler a terra rivocarmi
Nel mezzo de' miei giorni (36): ma più toſto
Aſpetta il tempo, e l' ora di ſalvarmi.
Tu ſai ben, ch' io di terra ſon compoſto,
E non, come tu ſei, io ſono eterno;
Ma ſono ad ogni male ſottopoſto (37).
XXVI. Tu ſolo ſei, che regna in ſempiterno;
E che formaſti i Cieli nell' inizio,
E poi la terra col profondo Inferno (38).
XXVII. E quando ſarà il giorno del Giudizio,
Tu nondimeno immobile ſtarai;
Benchè vadano i Cieli in precipizio.
Tutta l' umana gente, che tu ſai
Ora invecchiarſi, come il veſtimento,
XXVIII. Delli ſuoi corpi allora veſtirai.

Li

XXIX. *Filii servorum tuorum habitabunt: & semen eorum in sæculum dirigetur.*

ANNOTAZIONI.

(1) Per le tentazioni de' suoi Nimici altrove già detti, i quali sollicitandolo a peccare, il mettevano però in grandissimo affanno, timoroso che Dio non lo lasciasse cadere in esse.

(2) Al mio desiderio.

(3) Non vuol qui dire, che sia egli ridotto senza avvedersene all'estrema vecchiaja; ma vuol dire, che per lo gran rammarico d'aver Dio offeso, i giorni, e gli anni suoi gli si sono presto consumati; e si è per così dire accelerato il fin della vita.

[4] Ciò è in fatti, che vuol esprimere la Volgata. Perciocchè la voce latina, *Cremium*, è, secondo che afferma Columella, quella minuta materia arida, e secca, che per esser così atta a bruciarsi, da' Latini *Cremium* è appellata da *Cremare*; e volgarmen-

Li quai subitamente in un momento
Risorgeranno al suono della tromba,
Per rendere ragion del lor talento (39).
XXIX. Or fa Signore, che della mia tomba
Io esca fuora, non oscuro, e greve;
Ma puro, come semplice colomba.
A ciò ch' io essendo allora chiaro, e lieve,
Possa venire ad abitar quel loco,
Che li tuoi figli, e servitor riceve:
Dov' è diletto, e sempiterno giuoco (40).

---

mente *Brusaglia*; onde bene l' Interprete: *Gli ossi miei son secchi, e pien di danni*, cioè spogliati di vigore, estenuati, scarnati.

[5] Mette la Parte per lo Tutto, cioè il Cuore per lo Corpo: volendo dire, che il suo Corpo è dimagrato, e ridotto a macie.

(6) Per cagione del mio gran dolore mi son fino dimenticato di prendere il solito cibo.

[7] Perchè pareva al Santo Re, che Dio avesse, incollorito, per lui chiusi gli orecchj, e che nol volesse esaudire.

(8) Due fatte di Pellicani ci ha, scriveva S. Girolamo. L' una è di quelli, che dimorano su l' alte rupi, e vivono di serpenti. Di questa fatta molte proprietà raccontan gli Antichi, che hanno potuto a molti Predicatori, ed Interpreti servire assai bene, per ispiegare i lor divoti pensieri, e riflessi; ma le quali

in

in oggi passano appo moderni Storici della Natura per favole. L' altra sorta è di que' Pellicani, che dimorano alle rive dell' acque, e si nutriscon di pesce, i quali con altro nome erano da gli Scrittori appellati *Cigni*. Di questa seconda sorta è, che parla il Salmista, com'è manifesto dalla voce Ebraica *Kaath*, che significa un volatile, che vive di pesci. E Dante volendo apertamente ciò dimostrare, vi ha aggiunto a circonscriverlo, *Che essendo bianco ec.* perciocchè la candidezza del Cigno era come ita in proverbio appo gli Antichi. Onde Virgilio (*a*) chiamò *Piume Cignee* quelle del Re de' Liguri, volendo dir *Candide*; e il *Colore Cigneo* si diceva comunemente da quegli per *Color Bianco*. A questo Augello per tanto si paragona il Profeta. Per intelligenza di che è da sapere, che di questo Volatile questa favola si riferiva ab antico, la qual è, che Cicno Re de' Liguri essendo amante di Faetonte, poichè ne intese la morte, dal continuo pianto fu mutato in così fatto Uccellone, il quale con voce incondita, e roca, tutto che bellissimo, se ne va lontano ognora dagli abitati luoghi, dolentemente piangendo. Però Virgilio [*b*] il canto di esso appellò *Roco*: e il medesimo disse l' Autor della *Philomena*; spiegandone il canto colla voce, *Drensant*, che significa un *Canto insoave*; e il medesimo disse Luciano [*c*], scrivendo, che *Gracida-*

(*a*) Æneid. lib. 10. v. 187. *Cujus olorinæ surgunt de vertice pennæ*.

(*b*) Ibid. lib. 11. v. 458. *rauci cygni*.

(*c*) *Crocitant hi admodum absurde, & ineleganter*. Lib. de Electro.

cidano disgraziatamente ec., i quali Autori differo molto meglio la verita di coloro, che afcriffero ad effi un Canto dolce, e foave. Ora vuol dire il Profeta, io fon fatto qual Cigno, che tuttochè apparifcente e riguardevole, a ogni modo fugge le genti, e fi ritira folitario a gemere &c.

(9) La voce greca, *Nyčticorax*, vuol dire un uccel nero notturno; ed è formata da *Nyx*, che val *Notte*, e da *Corax*, che val *Corvo*, il quale fu così detto da *Koros*, che vale *Nero*. L' interprete noftro, avendo rifleffione al detto fignificato, ftimò di non poter meglio tradurre in volgare la voce *Nyčticorax*, che ufando la voce latina *Vefpertilio*, che è lo fteffo, che *Nottola*. E il Profeta con tal paragone dir volle, che per lo gran fuo dolore non folamente fuggiva le genti, qual Cigno, ma fuggiva per fin la luce, qual Nottola.

[10] Perchè non può fofferire la luce per la debolezza delle pupille.

[11] Entra qui ad efporre al Signore la fua fofferenza, e dice: Le altrui perfecuzioni, e maldicenze fono ftate cagione, ch' io paffaffi le notti vegliando. Ciò non oftante non ho detta parola, nè di mormorazione, nè di rifentimento.

[12] Difegna qui il Tefto Ebreo quell' Augello, che appunto dagl' Italiani è nominato *Paffere folitario*, e da' Francefi *Chouette*, ficcome fcrive nel fuo *Hierozoico* il Bochart; il qual augello ha per fua natura di ftarfi folo in fu la fommità d' una magione, o fotto un tetto, paffando la notte in un flebile canto. Tal fon fatt' io, dice il Profeta, che fenza punto querelarmi de' miei Nimici, paffo le mie veglie,

consolandomi unicamente sulla speranza, che ho nel mio Dio, e nell' invocare il suo nome.

[13] Assegna qui il motivo, per cui gli erano molti contrarj, e dice, che è, perchè faceva penitenza, per mortificare il fomite del peccato. In un Salmo qui avanti posto aveva generalmente ciò detto con questa espressione: *Quia sequebar bonitatem*. E questa sua penitenza era, ch' egli conoscendo la colpa sua, ne piangeva perpetuamente; mescolando la bevanda colle sue lagrime: e a mortificare la concupiscenza, che ve l' aveva fatto cadere, si umiliava profondamente, e si nudriva, per così dire, di cenere. *Focosa Venere* è poi qui detta la Concupiscenza, o Lascivia; nel qual significato fu comunemente dagli antichi Latini, Terenzio [*a*], Virgilio [*b*], Seneca, ed altri, adoperata. Nè fu l' etimologia di *Venus* son già da udire i Latini: ma essa è tratta dal *Benoth* degli Ebrei, che si legge nel quarto Libro de' Re [*c*], come osservò il Reinesio [*d*].

[14] Questa è la ragione, per la quale si studiava di mortificar colla penitenza il suo appetito, ed è, dice, perchè troppo mi spaventa la vostra collera, quando io considero, che divenni lasso, e fiacco, e però caddi in peccato nel tempo, che voi con tanti favori, e grazie mi avevate esaltato. Il Testo Ebreo

---

(*a*) In Eunuch. *Sine Cerere, & Bacho friget Venus.*

(*b*) Georg. 2. *Frigidus in Venerem Senior.*

(*c*) Cap. 17. n. 30. *Succoth Benoth*, idest, *Tabernacula Veneris.*

(*d*) De Ling. Punic. cap. 8.

Ebreo ha: *Perchè avendomi innalzato, m' hai gittato contra terra*: e potrebbe spiegarsi dello innalzamento temporale agli onori, e alle dignità, e dell' atterramento, che Dio fece di lui nelle persecuzioni contra lui permesse. Ma realmente quì il Profeta parla dell' innalzamento, e abbassamento spirituale, come apparisce da tutto il Contesto. Onde quell' espressione: *M' hai gittato a terra*, è simile a quella, che *Dio indurò il cuore di Faraone*, e altre tali, le quali tutte non sono, che modi volgari di favellare, come volgarmente si suol dire: *Il tale mi ha rovinato*, non perchè il tale veramente abbia voluta, e prodotta la mia rovina, ma perchè il tale mi ha negato quell' opportuno soccorso, per difetto del quale io sono caduto in rovina. Perchè del resto è certissimo, che Dio non vuole, nè può volere il peccato, per esser essenzialmente opposto alla sua santità, e al suo essere.

(15) All'Orizzonte, d' onde si comincia a muovere, e fa il primo passo, a correr le sue rivoluzioni.

(16) Vedi ciò, che si è detto nell' Argomento.

(17) *Memoriale*, cioè la memoria del cui santo nome, e della cui immensa bontà sempre dura, e durerà in eterno.

(18) Favella qui alla seconda Persona della Santissima Trinità, di cui si dice nell' Evangelio di S. Giovanni: *Era la luce vera, che illumina ogni Uomo ec.* Questa luce levandosi tostamente, *quasi Sole, a correre la sua via* (*a*), assicurerà colla sua grazia Sion.

O 2 (19)

(*a*) Psalm. XVIII. v. 6.

(19) Di aver pietade di quella Città, cioè di Gerusalemme.

(20) La quale da ogni suo Cittadino è rispettata, ed amata.

(21) Ed è ragione, che tu le usi pietà, perciocchè i tuoi santi Profeti, e Servi la riguardarono ognora con compiacenza, e con affetto.

(22) I quali vedendo in ispirito i sospiri, l'acque, cioè le lagrime, i lamenti, e i guai di quella terra, afflitta da te in gastigo delle sue colpe, si sentono per compassione intenerire, e vorrebbono, che le fosse dato perdono.

(23) *S' tu*, invece di *Se tu*, apocope, o troncamento dagli antichi Volgari assai frequentato. Lo stesso Dante nel Sonetto, che incomincia *Degli occhi*, così dice:

E s' tu mi dici, come il sai? che 'l sento.

e Fazio degli Uberti:

E s' tu volessi dir, come il so io.

e M. Cino:

Guarti d' Amor se tu piangi, o s' tu ridi.

e M. Onesto:

A morir m' ha condotto, e s' tu nol credi ec.

(24) Cioè da quelle afflizioni, che la guerreggiano, e abbattono.

[25] Che apre il Cielo a sua voglia; e ne fa scendere giù le benedizioni.

(26) Questi sono i motivi, per li quali dalle genti sarà Dio magnificato, e sono: perchè ha voluto salvare Sion nella sua beltà, e manifestare in essa la sua gloria.

(27) Altro motivo, ond' è per essere glorificato

to il Signore, che è, perchè esaudisce i servi suoi, che lo pregano.

(28) Vuol dire: Ma ecco che gli Ebrei perfidi non crederanno alle mie ammonizioni, nè alle mie profezie. Però per loro non iscrivo io queste degnazioni del Signore, ma per altri, che sapranno approfittarsene.

[29] Cioè il Popolo Cristiano.

(30) *In basso, e in cima*, cioè in Terra, e in Cielo.

(31) Ecco il motivo, per lo quale questo Popolo nuovo loderà Dio qui in Terra, e poi anche in Cielo; perchè Dio dalle altezze del suo Tabernacolo in Cielo ha riguardato qui in Terra ec.

[32] Cioè Schiavi del peccato: e favella qui Dante con mira a quello, che lasciò scritto a' Romani S. Paolo (*a*): cioè, che *il vecchio Uomo nostro fu insieme crocifisso con Gesù Cristo, perchè fosse distrutto il corpo del peccato; che il signoreggiava nel Mondo, e che ci aveva resi guasti; onde più non avessimo a servire ad esso*.

(33) Degli Spiriti beati, che sono consorti degli Eletti nel gaudio.

(34) Ornati di pietà, o sia di probità, religiosi, e santi: e allude a' Re Seniori, de' quali si parla nell' Apocalissi (*b*).

(35) Corrisponderanno volentieri alle ispirazioni, e ai voleri di Dio.

(36)

(*a*) Cap. V. n. 6. &c.
(*b*) Cap. IV.

(36) In questo tempo pericoloso, in questa mia fervida età; ma datemi tempo di penitenza, e aspettatemi. E *A terra rivocarmi* è lo stesso, che *Farmi tornar in terra*, cioè Morire, giusta l' espressione di Dio nel Genesi (*a*).

[37] Cioè, suggetto ad ogni infirmità, e disgrazia, che mi può toglier la vita.

[38] Chiarissimo argomento, che qui si parla di Gesù Cristo, e della Chiesa sua Sposa, non della Cattività di Babbilonia, è, che l' Apostolo Paolo, volendo gli Ebrei convincere della divinità di Gesù Cristo, questo sedicesimo Versetto loro appunto allega: *Initio tu Domine ec.*

[39] Allude l' Interprete nella sua Traduzione alla Parabola Evangelica de' Talenti [*b*], dove per *Talenti* s' intendono i doni naturali, e soprannaturali da Dio datici ec.

(40) Festeggiamento, e Letizia, nel qual significato usò Dante sì fatta voce nella Cantica del Paradiso più volte, ed espressamente nel Canto 31. così scrivendo:

Qual è quell' Angiol, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, ch' ei par di fuoco!

De

(*a*) Cap. III. n. 10.
(*b*) Matth. cap. XXV.



VI.

De profundis clamavi ad te Domine. Psal. 129.

QUesto Salmo, che non altro titolo porta, che *Cantico de' Gradi*, per esser uno altresì de' Graduali, è riguardato da' Padri Grisostomo, Ilario, Eutimio, Teodoreto, e Beda, come una Preghiera de' Giudei, in Babbilonia cattivi, che, oppressi sotto il gravissimo giogo di quella servitù, implorano il soccorso del misericordioso Iddio; e in lui mettono le loro speranze. Altri colla Versione Siriaca l' ascrivono a Nehemia, e a' Giudei, novellamente in Gerusalemme tornati, quasi lamentantisi della malizia de' Samaritani, che si opponevano al ristabilimento delle mura della lor patria. Io non veggo però motivo veruno, per cui si debba toglier a Davide questo Salmo: quando anzi dalla tessitura, e da' sentimenti si argomenta, ch' è sua fattura. Però io, dopo alquanti altri, lo stimo da esso composto, allora quando, pentito dopo il peccato con Bersabea, si trovò travagliato nelle sue disavventure. E per avventura egli il fece, quando, perseguitandolo Assalonne, egli fuggitivo dal Figliuolo si stava nascosto nella caverna d' Engaddi: dove spogliato veggendosi d' ogni umano soccorso, stimò di mettere in Dio

ogni

ogni sua confidenza. Ma come Davide ben intendeva la sorgente delle sue disgrazie: così senza parlar di queste, che in genere, cerca principalmente il perdono delle sue colpe, ond' eran esse prodotte.

L' argomento del Salmo è dunque una Supplica, che porge il Signore, affinchè l' esaudisca: *Dallo profondo chiamo ec.* Non ispecifica veramente, che sia ciò, ch' egli brama: ma dagli ultimi due versetti si fa manifesto, ché intende, che Dio gli perdoni la colpa sua; e che il sollevi altresì dalla temporal afflizione, che glien' era venuta. E veggendo, che Dio oppor gli poteva, per non esaudirlo, i demeriti suoi, il prega a volerne divertir gli occhi: *E non voler guardare ec.* Perchè, seguita egli, se tu riguardi alle colpe dell' uomo, niun vivente sarà nel tuo cospetto giustificato, nè salvo: *Ben so, che se tu guardi ec.* Ma io so, che sei infinitamente misericordioso: però senza perdermi di speranza, al che potrebbe condurmi la considerazione de' miei peccati, io sto aspettando, che la tua volontà si pieghi alle mie preghiere: *Ma perchè so, che sei pien ec.* Aggiungo di più, che perchè so, che tu, come Autor della vita, non vuoi, che il peccator muora, ma anzi, che si converta, e viva [a]; perciò ho io in te non solo posta, ma fermata, e stabilita la mia fiducia: *E perchè sei l' Autore della vita ec.* Su questo fondamento della divina misericordia appoggiato, quasi come di se già sicuro, che Dio sia per esaudirlo, passa, come argomentando dal suo esempio, ad esortare Israello di metter in Dio sempre mai ogni sua confiden-

(a) Ezechiel. cap. XXIII. n. 15.

fidenza, su questo riflesso medesimo, che di se pregando avea fatto; cioè, che Dio è pieno di bontà, colla quale supera infinitamente la nostra malizia: onde vedendo Israele contrito, gli rimetterà ogni suo demerito: *Adunque dal principio ec.* Con questo finimento, che è come la perorazione del suo discorso, tira altresì obliquamente a vie più conciliarsi la benevolenza di Dio, magnificandone l'universale misericordia,

Un Salmo tale, in cui Davide si confessa con umiltà grandissimo peccatore, e a ogni modo pieno di fidanza nell' infinita bontà di lui, ne prega, e spera il perdono; fu con giusta ragione posto dalla Chiesa tra' Penitenziali. Anzi per esservi in esso non d' altro parlato, che della misericordia di Dio sopraggrande, e della speranza del perdono de' peccati; ben l' adottò la medesima da recitarsi in sollievo dell' Anime del Purgatorio: posto massimamente, che quelle parole, *De profundis clamavi*, le parvero opportune, per darci l' idea d' un' Anima, che in luogo profondo, e oscuro, sta racchiusa con pena.



I. DE profundis clamavi ad te Domine: Domine exaudi vocem meam.

II. *Fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ.*

III. *Si iniquitates observaveris Domine: Domine quis sustinebit?*

IV. *Quia apud te propitiatio est; & propter legem tuam sustinui te Domine.*

V. *Sustinuit anima mea in verbo ejus: speravit anima mea in Domino.*

VI. *A custodia matutina usque ad noctem, speret Israel in Domino.*

VII. *Quia apud Dominum misericordia: & copiosa apud eum redemptio.*

VIII. *Et ipse redimet Israel ex omnibus iniquitatibus ejus.*

I. DAllo profondo (1) chiamo a te Signore,
E pregoti, che ti degni eſaudire
La voce afflitta dello mio clamore.
II. Apri Signore il tuo benigno udire
A la dolente voce ſconſolata,
E non voler guardare al mio fallire.
III. Ben ſo, che ſe tu guardi alle peccata,
Ed alla quotidiana iniquitade (2),
Già mai perſona non ſarà ſalvata (3).
IV. Ma perchè ſo, che ſei pien di pietade,
E di miſericordia infinita (4),
Però n' aſpetto la tua volontade (5).
V. E perchè ſei l' Autore della vita,
Il qual non vuoi, che il peccatore muora (6),
In te la mia ſperanza ho ſtabilita.
VI. Adunque dal principio dell' aurora
Si de' ſperare nell' eterno Iddio
Fin a la notte, e in ogni tempo, ed ora.
VII. Però ch' egli è il Signor sì dolce, e pio,
E fa sì larga la redenzione (7),
Ch' ei può più perdonar, che peccar io.
VIII. Onde vedendo la contrizione
Del popol d' Iſrael, ſon più, che certo,
Ch' egli avrà di lui compaſſione:
E laſceragli ogni perverſo merto (8).

(1) S. Grisostomo, Teodoreto, e alcuni altri Greci intendono dal profondo del cuore, cioè dall' intimo fondo. Ma può letteralmente intendersi della Caverna d' Engaddi.

(2) Cioè a' peccati, che si commettono alla giornata, i quali, comunque veniali, ci demeritano i più singolari favori del Signore; ci diminuiscono la sua amicizia; e ci rendono men belli a' suoi sguardi. Perciocchè col nome d' iniquità s' intende qui qualunque prevaricazione della Legge, come ben notan gl' Interpreti, obbligante o sotto grave, o sotto leggiera colpa.

(3) Per intelligenza di questo verso è da osservare, che nel Testo Ebraico, e nella Version de' Settanta, invece della voce *Observaveris*, si legge *Custodies*; come se dicesse: se tu Signore custodirai i nostri peccati, che sono i nostri debiti, per esigerne ragione, e per giudicarne a rigor di giustizia, certo che niuna peccatrice persona andrà salva: perciocchè ogni offesa divina è d' infinita malizia, e noi senza la misericordiosa sua grazia non possiamo pur invocare il suo nome, come insegna l' Apostolo Paolo (*a*), non che dolerci, e soddisfare per le nostre colpe.

(4) Ben qui Dante interpreta quel *Propter legem tuam* per *Misericordia infinita*. Perciocchè non parla qui il Salmista di quella Legge, che Dio ci ha data, giusta la quale, più tosto a condannare ci avrebbe, ma di quella Legge, come ben nota il Bellarmino

(*a*) Epist. I ad Corint. cap. 12. n. 3.

mino (*a*), ch' egli tiene nel governarci, che è tutta piena d' infinita misericordia: onde nel Greco, invece di *Propter legem tuam*, si ha *Propter nomen tuum*.

(5) In Greco si legge *Spero*, invece di *Aspetto*, che è lo stesso: perciocchè volgarmente ancora diciamo: *Io ne aspetto la grazia*, per dire: *Io ne spero la grazia*: e *Aspetto la tua volontà*, è lo stesso, che il dire: *Spero*, *che vorrai esaudirmi*, *che mi sarai cortese*, o simil cosa.

(6) Il Testo ha, *l' Anima mia ha sperato nella sua Parola*, cioè *Promessa*: e Dante nella sua Versione ha posto la *Parola*, o *Promessa* stessa, fattaci specialmente per bocca d' Ezechiello (*b*), la quale è, che non vuol egli, che il peccatore muora, ma che si converta a penitenza, e viva.

(7) Sant' Agostino, ed altri interpretano questo passo della redenzione copiosa, e soprabbondante, che Gesù Cristo ha fatta col Sangue suo. Comunque sia, egli è certo, che la misericordia di Dio è infinita, e supera infinitamente qualunque umana malizia.

[8] Condoneragli, perdoneragli ogni demerito, e colpa.

Do-

(*a*) In hunc loc. Psal.
(*b*) Cap. XXXIII. n. 11.



VII.

Domine exaudi orationem meam. Psal. 142.

ANche questo Salmo fu da alcuni giudicato lavoro d' alcun Uomo pio de' prigioni in Babbilonia, che a nome del popolo suo il componesse, per domandare a Dio il ritorno alla patria. E più stranamente ancora la Versione Siriaca lo spiega della guerra di Davide contra gl' Idumei. Ma Origene, Teodoreto, e moltissimi altri si tengono al titolo, che è: *Salmo di Davide, allora che il suo figliuolo Assalonne il perseguitava:* e in questa circostanza composto il reputano molti ancora di quegli, che credendo con Sant' Ilario, essere stato tal titolo da' Greci aggiunto, non pongono ad esso mente: perciocchè niuna cosa vi ha in vero in tal Salmo, che non pur non si opponga a così fatta suppposizione, ma che, interpretata alla lettera, non si accomodi a pieno.

L' argomento adunque di questo Salmo è una preghiera, che Davide porge a Dio, perchè il voglia liberare da' suoi persecutori: *Signor esaudi la mia orazione.* E il primo motivo, che a Dio propone per inchinarlo al suo desiderio, è il titolo di fedeltà, fon-

fondato sulle promesse lui fatte di mantenerlo sul Trono: *Deh! piacciati Signore ec.* Da Dio, onde ha tratto il primo motivo, scende Davide al comune degli Uomini, onde trae il secondo, e dice, che riguardi il Signore all' umana condizione, e fragilità: perchè s' egli vorrà procedere con rigore, niuno si troverà degno della sua misericordia: *Non mi voler con la ec.* Dal comune degli Uomini passa al particolare de' suoi Nimici, e ne dimostra la fierezza, e l' orgoglio, con che lo trattano, che allega per terzo motivo: *Però che l' Alma mia in fuga è mossa.* Per ultimo viene al suo stesso individuo, e il quarto impulso ne trae, che dà a Dio, per essere esaudito, il qual è la sua sincera riunione con lui, preceduta da' migliori Atti dispositivi, e accompagnata da una costante risoluzione di perseverarvi. Gli Atti dispositivi sono una ferma speranza fondata su una vivissima fede della misericordia divina: *Ma pur quand' io ho ben ec.*; è quindi un fervoroso ricorso accompagnato da una umile diffidenza di se, *Lo intelletto mio ec.* La sua riunione al Signore, il quale ei prega.



I. *Do-*

I. DOmine exaudi orationem meam: auribus percipe obsecrationem meam in veritate tua: exaudi me in tua justitia.

II. Et non intres in judicium cum servo tuo: quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.

III. Quia persecutus est inimicus animam meam humiliavit in terra vitam meam.

IV. Collocavit me in obscuris sicut mortuos sæculi: & anxiatus est super me spiritus meus: in me turbatum est cor meum.

V. Memor fui dierum antiquorum: meditatus sum in omnibus operibus tuis: in factis manuum tuarum meditabar.

VI.

I. SIgnor esaudi la mia orazione,
La qual ti porgo: e 'l tuo benigno udire
Apri a la mia umile ossecrazione.
Deh! piacciati Signor d' esaudire
Il servo tuo nella tua veritade (1),
Che senza la giustizia non può ire.
II. Non mi voler con la severitade
Del tuo giudizio giusto giudicare;
Ma con la consueta tua bontade.
Perchè se pur tu mi vorrai dannare (2),
Non è alcun, che viva, il qual si possa
Nel tuo cospetto mai giustificare (3).
III. Vedi, che l' Alma mia in fuga è mossa (4)
Per li Nemici miei acerbi, e duri;
Sì ch' io ho perse con la carne l' ossa (5).
IV. Costor m' han posto nelli luoghi oscuri (6),
Come s' io fossi quasi di que' morti,
Che par, che debban viver non sicuri (7).
Onde i miei spirti son rimasi smorti [8],
Ed il mio core è molto conturbato,
Vedendosi giacer con tai consorti [9].
V. Ma pur quand' io ho ben considerato
Tutta la Legge con l' antica Istoria,
E quel, che tu hai fatto nel passato;
Io ho trovato, che maggior memoria
Si fa di tua pietà, che di giustizia (10):
Benchè proceda tutto di tua gloria [11].

VI. *Expandi manus meas ad te: anima mea ſicut terra ſine aqua tibi.*

VII. *Velociter exaudi me Domine: defecit ſpiritus meus.*

VIII. *Non avertas faciem tuam a me: & ſimilis ero deſcendentibus in lacum.*

IX. *Auditam fac mihi mane miſericordiam tuam: quia in te ſperavi.*

X. *Notam fac mihi viam, in qua ambulem: quia ad te levavi animam meam.*

XI. *Eripe me de inimicis meis Domine, ad te confugi: doce me facere voluntatem tuam, quia Deus meus es tu.*

XII. *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam: propter nomen tuum Domine vivificabis me in æquitate tua.*

VI. Onde dolente, e pieno di tristizia,
A te porgo la man, perchè non posso
Con la mia lingua esprimer mia malizia [12].
Lo mio intelletto si è cotanto grosso,
Che come terra secca non fa frutto,
Se non gli spargi la tu' acqua addosso [13].
VII. Onde ti prego, che m' ajuti al tutto [14]:
E presto presto esaudimi Signore,
Perchè il mio spirto è quasi al fin condutto.
VIII. Deh! non ascondere al tuo servidore
La faccia tua; a ciò che io non sia
Di quei, che al lago [15] discendendo muore.
IX. Fa sì, ch' io senta quella cortesia [16],
Che fai all' Uomo, pur ch' ei si converta:
Però che spera in te l' Anima mia.
X. Tu sai, che l' Alma io ti ho già offerta (17):
Ma pur Signor a te non so venire,
Se la tua strada non mi vien scoperta.
XI. Io prego, che mi vogli sovvenire,
E liberarmi da' Nemici miei;
Però che ad altro Dio non so fuggire [18].
O Dio eccelso sopra gli altri Dei
Fa sì, ch' io senta la tua voluntade [19]:
Perchè tu sol mio Dio, e Signor sei.
XII. Deh fa Signor, che la benignitade
Del tuo Spirito Santo mi conduca
Nel diritto cammin per tua bontade [20].

XIII. *Educes de tribulatione animam meam: & in misericordia tua disperdes inimicos meos.*

XIV. *Et perdes omnes, qui tribulant animam meam; quoniam ego servus tuus sum.*

ANNOTAZIONI

(1) Cioè, secondo la verità delle tue promesse, che fatte m'hai, di conservarmi in sul trono, d'onde m'ha cacciato il mio figliuolo Assalonne: la qual verità non può andare scompagnata dalla tua giustizia, per cui tu giudichi tra me, e lui. Il Grisostomo intende qui per giustizia la misericordia; osservando con ragione, che spesso la giustizia si mette nelle Sacre Scritture per la misericordia. L'una, e l'altra interpretazione ricadono però nel senso medesimo: perchè la promessa fatta a Davide trae seco tanto la giustizia contra Assalonne a favore di quel Re, che la misericordia verso il medesimo Re.

(2) Condannare, come peccatore, e reo.

(3) *Di niente mi rimorde la coscienza*, diceva l'Apo-

Se, come spero, tu sarai mio Duca [21],
Io so, che viverò per sempre mai
Dop' esta [22] vita labile e caduca.
XIII. Ma pur bisogna, che da questi guai,
E tribolazioni tu mi cavi;
Come più volte per pietade sai [23].
XIV. Perchè io sono de' tuoi servi, e schiavi;
Io prego, che distrugga tutti quelli,
Li quai contra mi sono crudi, e gravi;
E che al mio bene far sono ribelli [24].

Apostolo Paolo (*a*); *ma non per ciò io sono giustificato: perciocchè chi mi giudica è il Signore*. Nel vero gli Angeli non sono mondi nel suo cospetto (*b*): sì perchè la loro santità è participazione, e dono di Dio; e sì perchè la medesima scomparisce davanti alla infinita divina Santità. Che direm de' Mortali, de' quali dice la Scrittura, che molte volte cadono i medesimi giusti (*c*)?

(4) Quasi per abbandonare il corpo, e fuggirsene: cioè a dire, io son ridotto all' estremo: il che dimostra l' ansioso frangente, al qual era allora il povero Davide ridotto.

(5)

(*a*) Epist. 1. ad Corinth. IV. n. 4.
(*b*) Job. cap. XXIV. n. 6.
(*c*) Prov. cap. XXIV. n. 16., & Eccles. VII. n. 21.

(5) Cioè, son divenuto quasi uno scheletro, pura pelle, e ossa smunte.

(6) La Morte, e la Tomba sono sovente significate nella Sacra Scrittura sotto il nome d' *Oscurità*; e le disgrazie sotto il nome di *Morte*. Ei vuol dunque dire, che l' hanno ridotto quasi alla tomba, e lo riguardano come un uomo perduto.

(7) Cioè di quegl' Infelici, che si hanno per morti, che viver non possono un sol momento sicuri, per timore, che da un istante all' altro non sieno condotti al patibolo.

(8) Per traslazione; cioè abbattuti, e spossati.

(9) Cioè con gli detti spiriti abbattuti.

(10) In fatti *Della misericordia di Dio è piena la Terra*, dice altrove (a) questo Profeta.

(11) Benchè tanto la tua pietà, che la tua giustizia, sono dirette a tua gloria.

(12) *Malizia* qui non significa pensamento di rea mente, nè perversità morale; ma significa male fisico, consternazione, infirmità, e simil cosa: significazione, che fu non di rado usata dagli antichi Toscani. Così Albertano Giudice da Brescia: (b) *E' da servare l' usanza delli Medici, che coloro, che hanno lieve malizia, lievemente gli curano*. E Brunetto Latini (c): *E le malizie, che son per cagione di flemma, sono rie di verno troppo duramente*. E il Passavanti (d): *Cotale ha questa malizia rimedio:* e il Petrar-

(a) Psalm. XXXII. v. 5.
(b) Cap. 38.
(c) Tes. 1. 2. 32.
(d) Specch. di Penit. cap. 3.

trarca, e altri usano pure tal voce in questo significato.

(13) L'intelletto mio è sì stupido, che non sa, che si pensi, se tu non l'ajuti. Egli è come terra secca, che non sa produrre verun pensiero, se con la tua grazia, quasi con acqua non lo fecondi.

(14) Onninamente, e in ogni cosa.

(15) Cioè *al Sepolcro*, nella quale significazione più volte nelle Scritture è usata la voce *Lago*.

(16) Di riguardarmi con ispezial protezione ed assistenza.

(17) Ciò è, che altrove diceva (*a*): *Il mio cuore è preparato, o Signore:* io voglio essere tutto vostro; e mi dichiaro per vostro: sol tanto ajutatemi colla vostra grazia; perchè da me sono impotente pur a principiare la via della mia salvezza.

(18) Non che sieno altri Dei, fuori che il vero: ma intende di quegl' Idoli, che dalle Genti eran adorati per Dei, de' quali Davide in altro Salmo si burla (*b*) chiamandogli *Dei, che hanno orecchi, e non sentono; hanno occhi, e non vedono; hanno mani, e non palpano; hanno piedi, e non camminano ec.* Io non so capo, dice egli, a' queste statue insensate, che sono argento, ed oro, e niente più; ma sì a te, vero Dio.

(19) Questa è la prima cosa, di che prega Davide il Signore, per poter perseverare nella sua riunio-

(*a*) Psal. LVI. v. 8.
(*b*) Psal. CXXXIV. v. 15. &c.

unione con Dio, cioè d' intendere la volontà di lui, e quel, ch' egli da esso desidera, per metterlo in esecuzione.

(20) E questa è la seconda cosa altresì necessaria alla perseveranza, della quale supplica Dio: cioè, che la grazia dello Spirito Santo il voglia per lo diritto cammino condurre.

(21) Duce, Scorta, Guida; nel qual senso più volte trovasi da lui usata tal voce nel suo gran Poema.

(22) *Questa*; e vien dall' *ista* de' Latini, onde i volgari fecero, *Esta*. Così il medesimo Dante nella Cantica dell' Inferno (*a*) disse:

Esta selva selvaggia, & aspra, e forte.

(23) Come suoli co' servi tuoi per lo più praticare per la tua immensa bontà.

(24) Quali erano Assalonne, Achitofello, e cent' altri, che dopo aver ricevuto tanto bene da Davide, gli si erano rivolti contro.

QUI

(*a*) Cant. 1. v. 5.



QUI INCOMINCIA

IL CREDO DI DANTE.

QUesto è il titolo, che trovo stampato in fronte a questo Componimento: nè senza ragione gli fu posto in principio, non già perchè esso materie contenga dal detto Dante primariamente prodotte; ma perchè egli tutte le cose principali di nostra santa Fede in questo suo lavoro raccolse, e abbracciò; tal che un sugoso Tessuto e' fece della Dottrina di Cristo, che dir si può suo.

L' uomo niente più desidera, che d'esser felice: nè può esser felice, che col possedere il Ben sommo, e sovrano, che è Dio. Ma per giugnere a possederlo, bisogna vivere attaccato a lui, e farne la sua volontà. Mandò egli per tanto l' Unigenito suo Figliuolo a vestirsi d' umana carne, e ad ammaestrarci nella sua Legge in persona, e fece universalmente agli Uomini sentir quella voce dal Cielo su Gesù Cristo: *Questi è il Figliuol mio diletto: lui udite* [a].

 Ma

(a) Matth. cap. III. v. 17.

Ma appo Cristo Gesù niente vale la Circoncisione, diceva l' Apostolo Paolo [a]: *niente il prepuzio: ma sì la Fede, che opera mediante la Carità.* Per arrivare dunque al possesso della beatitudine vera, che è Dio, è necessaria la Fede, ma non qualunque: perciocchè, *Che giova fratelli miei*, scriveva l' Apostolo S. Giacomo [b], *se alcuno dica d' aver la Fede, e non abbia poi l' Opere? potrà egli tal Fede salvar costui?* Non già, perchè *una Fede senza opere è morta* (c). Vuol essere una Fede viva quella, che ha da condurci a Dio. E siccome negli Animanti, così nella Fede, la vita nell' opere è posta. I Santi Agostino, e Isidoro dallo stesso vocabolo *Fides*, che derivano dal *Fio*, *Fis* de' Latini, argomentano, che non è quella una Fede vera, che non è operativa. Sarebbe adunque inutile al conseguimento del sommo Bene la Professione del Cristiano, che consistesse in una semplice oziosa credenza. Per ciò Dante ha preso in questo suo *Credo* ad insegnarci quella Fede legittima, che è possente a giustificarci, e ad acquistarne per premio la felicità immortale. Ed ecco la condotta, ch' ei tiene in questa sua protestazione di buon Cristiano.

Primieramente quelle cose questo Poeta c' insegna, che servono al conoscimento di Dio, e a creder si hanno. Nè ignudamente quegli Articoli ci propone, che ci furono lasciati dagli Apostoli, e che sono

(a) Epist. ad Galat. cap. V. v. 6.
(b) Epist. II. v. 4.
(c) Ibid. v. 20. & 26.

ſono abbracciati in quel *Simbolo*, che è detto *Apoſtolico*: ma i medeſimi ci mette davanti agli occhi, come furono dal più famoſo Concilio, qual fu quel di Nicea, dichiarati, ed eſpreſſi in quel Simbolo, che per ciò fu detto *Niceno*, e che da' Sacerdoti ſi recita nella Meſſa. Io lo porrò qui di rincontro al Volgare, perchè abbia il Leggitore il diletto, riſcontrandolo, di oſſervarne l' interpretazione.

Ma i Miſterj a crederſi da un Uomo, che a Dio cammina, ſon di due fatte. Gli uni ſono le coſe arcane e ſegrete, che ſovraſtanno a' noſtri ſenſi; gli altri ſono que' ſegni eſterni, che le occulte, ed arcane coſe ſignificano. I primi ſi chiamano riſtrettamente *Miſterj*: i ſecondi ſi dicono ancor *Sacramenti*. Quegli ci dimoſtrano, che ſia Dio, al quale ci dobbiamo attaccare, per eſſer beati: queſti ci dimoſtrano gli Strumenti, da lui inſtituiti, per li quali ſolo poſſiamo lui attaccarci, per eſſer beati. Il *Batteſimo* è il primo di tutti queſti ſecondi; ed è come l' Entrata degli altri, perchè è la porta, per la quale noi entriamo in ſocietà di vita co' Criſtiani. Anzi ſi può dire, ch' egli è il fondamento, e la radice degli altri; perciocchè due effetti eſſo preſta, come inſegna l' Angelico (*a*). Il primo è il generarci alla vita ſpirituale. Il ſecondo è il preſervarci da quello, che può eſtinguerla. Gli altri Sacramenti non ſono, che per ſovvenzione a mantenerci in poſſeſſo di queſti due beni. Dante adunque, dopo averci i primi precipui noſtri Miſterj ſpiegati, fino a quelle

(*a*) Part. 3. q. 69. art. 8.

parole, *I' dico, che 'l Battesmo ec.* presa occasione da quell' Articolo, che confessa il detto Battesimo instituito per la remission de' peccati, passa a insegnarci quello, che creder dobbiamo intorno a' tutti i secondi, come accennati virtualmente nel detto. E perchè alcuni negavano questi Segni sensibili della Grazia, come gli Archontici, e gli Ascodriti seguaci di Pietro Siro, e i Fraticelli, e i Pauliciani; altri questo, o quello solamente ammettevano, una parte negandone, come i Novaziani, i Manichei, i Seleuciani, gli Albigensi, gli Encratiti ec.; altri, senza negarne veruno, gli spogliavano della loro efficacia, e virtù, come i Messaliani, o Euchiti, i Cathari, e gli Armeni; ed altri ricevendoli tutti, senza spogliargli della loro efficacia, vi mescolavan di errori, come gli Anabattisti, e in oggi i Zwingliani, i Luterani, e i Calvinisti (*a*); perciò qui esattamente prende egli a professare il lor giusto numero, la loro possanza, e virtù, secondo gl' infallibili Insegnamenti della S. Chiesa Cattolica. Con ciò conchiude la prima parte, dirò così, di questo suo *Credo*, che abbraccia quello, che spetta alla sommissione dell' Intelletto.

Ma per attaccarci a Dio, non basta il sottometter il nostro Giudizio alle sue parole; bisogna sottomettere ancora la nostra Volontà a' suoi comandamenti; altrimenti la nostra Fede sarebbe insufficiente,

---

(*a*) Vide Bellarm. de Sacram. in Gen. lib. 1. cap. 1.

te, inutile, e morta. Bisogna, che questa sia viva; e tal si mostri operando, come s' è detto. Onde bene nell' Ecclesiastico (*a*) si dice: *Chi crede in Dio, non pon mente a' comandamenti suoi*. Ed ecco ciò, che confessa qui Dante in questo suo Componimento, cominciando dal verso: *Diece abbiamo da Dio ec.* fino al verso: *A ciò che ben attenti ec.*

Quel solo, che ci può distogliere dal prestare a Dio l' ubbidienza dovuta, sono i Vizj, li quali in sette capi si possono distribuire, che i sette Peccati Capitali appunto si chiamano, perchè ciascun d' essi è principio di più altri peccati: e tutti e mortali, e veniali si riducono a questi, i quali egli annovera, e spiega dal Verso predetto fino a quell' altro, *Contra questi peccati ec.* Ora per tenerci fermi di volontà, e costanti nell' ubbidienza divina contra questi Mostri, che non lasciano ognora di combatterci, di due mezzi egli ci arma qui col suo esempio. Il primo è la *Fortezza*, la quale è quella virtù, che ci fa sormontare tutti gli ostacoli, che si oppongono al nostro dovere, e sofferir ogni cosa più tosto, che trasgredire i divini voleri: *Contra questi peccati abbiam ec.* Il secondo è l' *Orazione*: perciocchè niuna azione meritoria non si può operare senza l' ajuto divino. E Dio ha detto (*b*): *Domandate, e vi sarà dato ec.* con ciò, che segue: *Io dico per entrar ec.*

Come

(*a*) Cap. XXXII. v. 28.
(*b*) Matth. cap. VII. v. 7. & Luc. cap. XI. v. 9.

Come poi tra tutte le orazioni il *Pater noster* è la più eccellente, che far si possa, sì per esserci stata insegnata da Gesù Cristo, infinita Sapienza, e primo Maestro d' orazione; e sì per abbracciar essa in compendio tutto quello, che si può a Dio domandare; questa però in primo luogo ci addita; e con essa Dio invoca: *O Padre nostro, che ne' Cieli ec.*

Ma sovente la nostra indegnità può impedire, che Dio ci ascolti: e però ci è uopo d' Intercessori, e di Avvocati appo lui, de' quali migliori non possiam noi trovare, che i Santi suoi. Tra questi la Chiesa onora, come Regina de' Santi, e Madre di Dio, la Vergine Maria; dove gli altri li considera come servidori di Dio, e al più come amici di Dio, come egli si degnò di chiamarli [*a*]. A questa dunque il Poeta qui e Se, e Noi indirizza, come alla più possente Mediatrice, e Avvocata: *La Vergin Benedetta ec.* E come la preghiera la più illustre, che si possa a lei porgere, è quella, che si chiama *Salutazione Angelica*, per essere in buona parte dallo Spirito Santo stesso nell' Evangelio dettata, e compiuta per fine dalla Chiesa sua Sposa; con questa però pone egli Dante il compimento alla sua Professione di buon Cristiano, o sia al suo *Credo*.

Nè è qui da tacere, che perchè niun dubitasse, che questa divina Opericciuola era veramente sua di questo illustre Poeta, volle egli premetterle un preambolo, quasi autentica, o sigillo per farcene fede.

Nel

(*a*) Joann. cap. XV. n. 6.

Nel che pretese forse egli d'imitare il suo Duca Virgilio, il quale ad autenticare, che l'*Eneide* era suo lavoro, vi pose, al giudizio di alcuni, quel picciolo Esordio: *Ille ego, qui quondam &c.*; come che i Critici in oggi il reputino per supposto da Vario e Tucca, o da altro antico Gramatico.



Credo

CRedo in unum Deum Patrem omnipotentem,

Factorem cœli, & terræ,

Visibilium omnium, & invisibilium.

Et in unum Dominum Jesum Christum,

Fi-

Io scrissi già d' amor più volte rime (1),
Quanto più seppi dolci, belle, e vaghe;
E in pulirle adoprai tutte mie lime (2).
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe (3),
Perch' io conosco avere speso in vano
Le mie fatiche, ed (4) aspettar mal [5] paghe [6].
Da questo falso amor omai la mano
A scriver più di lui io vo' ritrare [7],
E ragionar di Dio, come Cristiano [8].

Io credo in Dio Padre, che può fare
Tutte le cose, e da cui tutti i beni
Procedon sempre di ben operare [9].
Della cui grazia Terra, e Ciel son pieni [10],
E da lui furon fatti di niente,
Perfetti, buoni, lucidi, e sereni.
E tutto ciò, che s' ode, vede, e sente,
Fece l' eterna sua bontà infinita;
E ciò, che si comprende con la mente.
E credo, ch' ei l' umana carne, e vita
Mortal prendesse ne la Vergin santa,
Maria [11], che co' suoi preghi ognor ci aita [12]:
E che l' umana essenza tutta quanta
In Cristo fosse nostro, santo, e pio [13],
Siccome Santa Chiesa aperto canta [14].

Filium Dei unigenitum, & ex Patre natum ante omnia sæcula: Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero:
Genitum non factum, consubstantialem Patri, per quem omnia facta sunt.

Qui propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de cœlis: & incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine: & homo factus est. Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, passus, & sepultus est.

Et resurrexit tertia die secundum Scripturas:

Et ascendit in Cœlum:

Se-

Il qual veracemente è Uomo, e Dio;
  Ed unico Figliuol di Dio, nato
  Eternalmente; e Dio di Dio usciò (15).
Non fatto manual, ma generato
  Simile al Padre (16); e 'l Padre, ed esso è uno
  Con lo Spirito Santo (17); e s'è incarnato (18).
Questi volendo liberar ciascuno,
  Fu su la santa Croce crocifisso,
  Di grazia pieno, e di colpa digiuno (19).
Poi discese al profondo dell' Abisso
  D' Inferno tenebroso (20), per cavarne
  Gli antichi Padri, ch' ebbono il cor fisso
Ad aspettar, che Dio prendesse carne
  Umana, per lor trar dalla prigione;
  E per sua Passion tutti salvarne (21).
E certo chi con buona opinione (22),
  Perfettamente (23), e con sincera fede;
  Crede, è salvato per sua Passione.
Chi altramente vacillando crede,
  Eretico, e nemico è di se stesso:
  L'anima perde, che non se n' avvede [24].
Tolto di Croce, e nel sepolcro messo,
  Con l'anima, e col Corpo il terzo dì
  Da morte suscitò [25], credo, e confesso:
E con tutta la carne, ch' ebbe quì
  Dalla sua Madre Vergin benedetta,
  Poi alto in Cielo vivo se ne gì.

Sedet ad dexteram Patris: & iterum venturus est cum gloria judicare vivos, & mortuos; cujus regni non erit finis.

Et in Spiritum Sanctum Dominum, & vivificantem, qui ex Patre, Filioque procedit.

Qui cum Patre, & Filio simul adoratur, & conglorificatur, qui loqutus est per Prophetas.

Et

E con Dio Padre siede; e quindi aspetta
Tornar con gloria a giudicare i morti;
E di loro, e dei vivi [26] far vendetta [27].
Dunque a ben far ciaschedun si conforti;
E 'l Paradiso per ben far aspetti:
Ch' alle grazie di Dio sarem consorti [28].
E chi con vizj vive, e con difetti,
Sempre in Inferno speri (29) pene, e guai
Insieme coi Demonj maledetti.
A le qual pene rimedio già mai
Non vi si trova, che son senza fine,
Con pianti, stridi, ed infiniti lai.
Delle qual pene [30] l'anime tapine [31]
Ci guardi, e campi lo Spirito Santo [32],
Qual è terza persona alle divine [33].
Così col Padre è lo Spirito Santo,
Com' è 'l Figliuolo: l' uno è a l' altro eguale;
E solo un Dio, e sol de' Santi un Santo [34].
Ed è la vera Trinità cotale,
Che il Padre, ed il Figliuol un solo Dio
Con lo Spirito Santo ciascun vale [35]:
Lo qual per quell' amore, e buon desio,
Che dal Padre al Figliuolo eternal regna,
Procedente, e non fatto, è al parer mio [36].
Chi più sottile [37] dichiarar s' ingegna,
Che cosa sia quella divina essenza;
Manca la possa, e così il cor ne indegna (38).

Ba-

Et unam Sanctam Catholicam, & Apostolicam Ecclesiam.

Confiteor unum Baptisma in remissionem peccatorum.

Pœnitentia.

Eu-

Baſtici ſolo aver ferma credenza
  Di quel, che ci ammaeſtra Santa Chieſa;
  La qual ci dà di ciò vera ſentenza [39].

I' dico, che 'l Batteſmo ciaſcun freſa [40]
  Della divina grazia; e mondal tutto
  D' ogni peccato, e d' ogni virtù il preſa [41]:
Qual è ſol d' acqua, e di parole tutto [42];
  E non ſi dà a niun più d' una volta [43];
  Quantunque torni di peccato brutto.
E ſenza queſto ogni poſſanza è tolta
  A ciaſchedun d' andar a vita eterna:
  Benchè in ſe abbia aſſai virtù raccolta [44].
Lume tal volta di quella lucerna (45),
  Che dallo Spirto Santo in noi riſplende,
  E con dritto diſio sì ne governa (46);
E del Batteſmo amor sì forte accende [47]
  L' ardor in noi, che per la voglia giuſta
  Non men, ch'averlo, l'uom giuſto s'intende [48].

E per purgar la noſtra voglia ingiuſta [49],
  E 'l peccar noſtro, che da Dio ci parte,
  La Penitenza abbiam per noſtra fruſta [50].
Nè per noſtra poſſanza, nè per arte
  Tornar potemo alla divina grazia;
  Senza Confeſſion da noſtra parte [51].
Prima Contrizion quella è, che ſtrazia

Il

Eucharistia.

Ordo.

Il mal, ch' hai fatto [52]: poi con propria bocca
Confessa il mal, che tanto in noi si spazia [53].
E 'l satisfar (54), che dietro a lei s'accocca [55],
Ci fa tornar con le predette insieme [56]
A aver perdon [57], chi con diritto il tocca [58].

Da poi [59] che 'l rio Nemico [60] pur ne preme [61]
Le nostre fragil voglie a farci danno (62);
E di nostra virtù poco si teme;
A ciò, che noi fuggiamo il falso inganno
Di questo maledetto, e rio Nemico,
Da cui principio i mal tutti quanti hanno:
Il nostro Signor Dio, padre, ed amico,
Il Corpo suo, e 'l suo Sangue, benigno
A l' Altar ci dimostra, com' io dico (63);
Il proprio Corpo [64], che nel santo ligno [65]
Di Croce fu confitto, e 'l Sangue sparto,
Per liberarne dal Demon maligno.
E se dal falso il vero io ben comparto,
In forma d' Ostia noi sì veggiam Cristo,
Quel, che produsse la Vergine in parto.
Vero è Iddio, e Uomo insieme misto [66],
Sotto le spezie del pane, e del vino,
Per far del Paradiso in esso acquisto [67].
Tanto è santo, mirabil, e divino
Questo Mistero, e santo Sacramento;
Che a dirlo saria poco il mio Latino [68].

Ordo.

Confirmatio &, Extrema Unctio.

Matrimonium.

Non habebis Deos alienos coram me.

Non

Questo ci dà fortezza, ed ardimento
Contra le nostre rie tentazioni,
Sì che per lui da noi 'l Nemico è vento [69].
Perchè egli intende ben l'orazioni (70),
Che a lui son fatte, benigne [71], e divote,
E che procedon da contrizioni (72).

La possa di ciò far [73], e l'altre note [74],
L'Ore [75] cantare, e dare altrui Battesmo,
Solo è da i Preti il volger cotal rote [76].

E per fermezza (77) ancor del Cristianesmo
Abbiam la Cresma, e l'Olio Santo ancora,
Per raffermare quel Creder medesmo [78].

La carne nostra [79] al mal pronta tuttora,
E' stimolata da lussuria molto,
Che a lo mal far ognun sempre rincora.
A tal rimedio Dio ci volse il volto [80],
Ed ordinò fra noi il Matrimonio,
Per qual cotal peccar da noi sia tolto.

E così ci difendon dal Demonio
I soppraddetti sette Sacramenti,
Con orazion, limosine, e digionio [81].

[82] Diece abbiamo da Dio comandamenti.

Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum.

Memento, ut diem Sabbati sanctifices. Sex diebus operaberis. Septima autem dies Sabbatum Domini Dei tui est: non facies omne opus in eo &c.

Honora patrem tuum, & matrem tuam, ut sis longævus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.

Non occides. Non furtum facies.

Non mœchaberis.

Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium.

Non concupisces domum proximi tui, nec desiderabis uxorem ejus,

Non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, nec omnia, quæ illius sunt.

Su-

Lo primo è, che lui ſolo adoriamo;
E a Idoli, o altri Dei non ſiam credenti.
E 'l ſanto nome di Dio non pigliamo
In van, giurando, o in altre ſimil coſe;
Ma ſolamente lui benediciamo [83].
Il terzo ſi è, che ciaſcun ſi ripoſe
D' ogni fatica un Dì della Semana,
Siccome Santa Chieſa aperto poſe [84].
Sopra ogni coſa qui tra noi mondana,
A Padre, e a Madre noi rendiamo onore [85],
Perchè da loro abbiam la carne umana.
Che tu no' 'nfurii [86]; nè ſia rubatore [87];
(88) E vivi caſto di luſſuria a tondo [89];
Nè di ciò cerchi altrui far diſonore [90].
[91] Nè già per coſa, ch' egli aſpetti al Mondo,
Falſa teſtimonianza alcun non faccia;
Perchè col falſo il ver ſi mette al fondo [92].
Che non ſaran aperte le ſue braccia
A chi ne riderà per alcun modo:
Che ſarà indegno di veder ſua faccia (93).
[94] Nè delle colpe ſue ſolverà il nodo [95],
Chi del proſſimo ſuo brama la moglie,
Perchè ſarebbe di carità vodo [96].
[97] L' ultimo a tutti s' è, che noſtre voglie
Non ſian deſiderar di tor l' altrui:
Perchè queſto da Dio ci parte, e toglie.

A

Superbia.

Invidia.

Ira.

Acedia.

Avaritia.

Gula.

Luxuria.

Pa-

A ciò che ben attenti tutti nui
Ognor ſiam a ubbidir ciò, che ci dice
Fuggiamo il vizio, che ci toglie a lui.
Prima è Superbia d' ogni mal radice (98):
Perch' l' uom ſi riputa valer meglio
Del ſuo Vicino, ed eſſer più felice [99].
(100)Invidia è quella, che fa l'uom vermeglio(101);
Perchè s' attriſta veggendo altrui bene,
Al nemico di Dio lo raſſomeglio.
Ira a l' irato ſempre accreſce pene,
Perchè l'accende in furia, e in fiamma l'arde(102):
Segue il mal fare, e parteci dal bene [103].
Accidia d' ogni ben nemica (104), che arde,
E nel mai far ſempre ſue voglie aggira (105),
Al diſpettar è pronta (106), e al ben è tarde [107].
Avarizia è, per cui mai ſi ritira
Il Mondo da cattivi, e rei contratti (108),
E quel lecito fa, che a ſe più tira [109].
La Gola è, che conſuma ſavj, e matti (110);
E con ebbrezza, e con mangiar ſoverchio,
Morte apparecchia(111), e di luſſuria gli atti 112.
Luſſuria, che è poi ſettima al cerchio [113],
Amiſtà rompe, e parentado ſpezza [114];
Fa a Ragione, ed a Virtù ſoverchio (115).

Contra queſti peccati abbiam Fortezza [116],
Che ſono ſcritti in queſto poco inchioſtro;
Per

Pater noster, qui es in Cœlis.
Sanctificetur nomen tuum.

Adveniat Regnum tuum.
Fiat voluntas tua.
Sicut in Cœlo, & in Terra.
Panem nostrum quotidianum da nobis hodie: & dimitte nobis debita nostra,

Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.

Et ne nos inducas in tentationem:

Sed libera nos a malo.

Ave

Per andar poi, dov' è somma allegrezza (117).
Io dico, per entrar dentro al bel chiostro [118],
Dobbiamo far a Dio preghiere assai [119]:
La prima è l' orazion del Pater nostro [120].

O Padre nostro, che ne' Cieli stai,
Santificato sia sempre il tuo nome,
E laude, e grazia di ciò, che ci fai [121].
Avvenga il regno tuo, siccome pone
Questa orazion (122): tua volontà si faccia;
Siccome in Cielo, in Terra in unione (123).
Padre dà oggi a noi pane, e ti piaccia,
Che ne perdoni gli peccati nostri:
Nè cosa noi facciam, che ti dispiaccia.
E che noi perdoniam tu ti dimostri
Esempio a noi per la tua gran virtute [124];
Onde dal rio Nemico ognun si schiostri [125].
Divino Padre, pien d' ogni salute (126),
Ancor ci guarda dalla tentazione
De l' infernal Nemico, e sue ferute [127].
Sì che (128) a te facciamo orazione,
Che meritiam tua grazia, e l' regno vostro
A posseder vegniam con divozione (129).
Preghiamti, Re di gloria, e Signor nostro,
Che tu ci guardi da dolore (130): e fitto (131)
La mente abbiamo in te, col volto prostro (132).

Ave Maria
Gratia plena: Dominus tecum:
Benedicta tu in mulieribus:
Et benedictus fructus ventris tui, Jesus.

Sancta Maria mater Dei ora pro nobis peccatoribus nunc, & in hora mortis nostræ.

Amen.

La Vergin benedetta qui a diritto (133)
 Laudiamo, e benediamo; anzi che fine
 Aggiunga a quello, che è di sopra scritto (134).
E lei preghiam, ch' alle grazie divine
 Sì ne conduca co' suoi santi preghi,
 E scampi noi dall' eternal ruine (135).
E tutti quei, che del peccar son cieghi (136),
 Allumi, & sciolga per sua cortesia,
 E da i lacci infernal sì ne disleghi (137).
Ave (138) Regina Vergine Maria
 Piena di Grazia: è Dio sempre teco:
 Sopra ogni Donna benedetta sia.
E benedetto il frutto, il qual io preco (139),
 Che ci guardi da mal, Cristo Gesù;
 E che a la nostra fin ci tiri seco.
Vergine benedetta, sempre tù
 Ora per noi a Dio, che ci perdoni,
 E che a viver ci dia sì ben qua giù,
Che a nostra fin Paradiso ci doni.

Amen.

(1) Le Amorose Rime di Dante formano i primi quattro libri de' Dieci, in che sono scompartiti i Sonetti, e Canzoni di diversi antichi Autori Toscani, raccolti da Bernardo Giunta, e impressi in Firenze nel 1527. in 8., e poi in Venezia nel 1532., e i cinque dei Dodici, in che queste stesse Poesie, accresciute, furono ristampate in Venezia per Cristoforo Zane nel 1731., e 1740. in 8.

(2) Tutta l' industria e l' ingegno: metafora, che piacque anche al Petrarca, onde adottolla in quel suo verso:

Nè opra da polir con la mia lima.

(3) *Smaghe*, cioè *Mutate*, dalla voce *Smagare*, che è Provenzale, come ben disse il Bembo: ed è formata da *Image*, e da *Es*, che è l' Ex de' Latini: onde *Esmagare*, *Smagare*, cioè *Trarre*, o *Uscir d' Immagine*, e *Smagato*, e *Smago* per sincope, cioè *Tratto d' Immagine*, *Cangiato*, e simil cosa. Quindi il Castelvetro, e il Menagio errarono amendue, i quali, negando, che detta voce fosse Provenzale, si presero a ribattere il Bembo. E il primo la volle in Italia dalla Grecia venuta, e trassela dal Greco *Machomai*, che val *Combattere*, colla giunta della *S*; dando alla medesima poi la significazione, che mai non ebbe, di *Superare Vincere ec.* Il secondo a' Latini ascrivendola, con modo veramente da ridere, la derivò da *Exvagare*, formandone prima *Svagare*, e poi *Sbagare*, e al fine *Smagare*.

[4] Sottintendi, *Conosco d' aver ad aspettar*.

[5] Troncato di *Male*, licenza da' Poeti usata. Così Dante da Majano (*a*): *Person* disse, invece di *Per.*

(*a*) Canz. *Giovane Donna dentro al cor.*

Perſone, e il Boccaccio *Schier* invece di *Schiere* [*a*]; e *Tremol Frondi*, invece di *Tremole Frondi* [*b*], e Fazio degli Uberti *Mortal Ferute*, invece di *Mortali Ferute ec.* (*c*).

[*6*] *Male paghe*, mal frutto, cioè il doverne aver da Dio la pena.

[*7*] Con un *R* ſola, ſincopato da *Ritirare* per licenza poetica in grazia della rima; non da *Ritrarre*: ſebbene nel Sonetto *Dagli Occhj* usò queſto Poeta la libertà di dire anche *Ritrare* in vece di *Ritrarre*, così ſcrivendo:

Si veggon coſe, ch' Uom non può ritrare.

[*8*] Ottimo eſempio da imitarſi da ogni altro ſomigliante Compoſitore.

[*9*] Egregiamente qui Dante ſpiega la voce *Onnipotente*, dicendo, che non ſolo Dio può fare tutte le coſe; ma che in effetto tutte le coſe ſon da lui fatte, contro a' Manichei, e alle loro Sette: da che *Ogni coſa data, che ſia ottima, e ogni dono, che ſia perfetto*, come dice l' Apoſtolo S. Jocopo (*d*), *ci vien di ſopra, e ci ſcende dal Padre de' lumi*. E perchè i Pelagiani, e i loro Fautori, Caſſiano, Fauſto, ed altri, ſtimavano, che poteſſe l' Uomo da ſe alcuna coſa volere, e fare in quell' ordine almeno, che alla pietà, e alla ſalute s' aſpetta: però quì Dante eſpreſſamente confeſſa di credere colla Chieſa Cattolica, che da Dio ſolo i beni tutti, cioè tutte le forze di ben operare pro-

(*a*) Teſeid. Lib. VI.
(*b*) Viſ.
(*c*) Dittam.
(*d*) Epiſt. Can. Cap. I.

procedono ; di modo che l' uomo da se non può, nè amar Dio , neppur come Autore della natura, e imperfettamente, senza l'ajuto della grazia, nè può pure da se disporsi, sì che per questa sua disposizione la grazia gli sia conferita , che è ciò , che Cristo stesso insegnò nell' Evangelio [*a*]: *Senza me non potete far nulla*.

(10) Perchè Dio è immenso; e ogni cosa è effetto di sua bontà. *E forse ch' io non empio il Cielo, e la Terra*, dice egli appo Geremia (*b*)?

[11] La Divinità del Verbo si dice incarnata per l' union con la Carne. Ciò è, che qui Dante professa di credere, contra varie Sette d' antichi, e moderni Eretici, Nestoriani, Anabattisti, ed altri, i quali insegnavano, che Cristo non avea presa vera carne dalla Vergine.

[12] La Maternità è quella precipua ragione, che fonda in Maria l'efficacia della sua intercessione. Perciò Dante per confermare vie più la sua credenza di tal vera Maternità, aggiunge, *Che co' suoi preghi ec.*

(13) Gli Eutichiani, i Valentini, i Manichei, ed altri negavano, che in Cristo fosse la vera umanità. Questo è, a cui contraddice qui Dante colla Santa Chiesa, confessando esser veramente in Cristo tutta l' umana essenza, cioè la natura umana, della medesima spezie, che la nostra, in uno colla natura divina, senza che l' una sia nè convertita nell' altra, nè confusa coll' altra.

[14]

(*a*) Joan. Cap. XV. n. 5.
(*b*) Cap. XXIII. n. 24.

[14] Accenna le parole di questo Simbolo: *E s' è incarnato per opera dello Spirito Santo nel ventre di Maria Vergine, e s' è fatt' Uomo*: parole, e Simbolo, che sovente la Chiesa canta ne' suoi Uffizj Divini.

[15] Contra Ebione, e Cherinto, che contendevano, che Cristo fosse puro Uomo, confessa, che è veracemente Uomo, e Dio: e contra gli Eunomiani, che dicevano, che era Dio, ma solo per analogia, o per equivoco, confessa, che è l' unico Figliuolo di Dio; e contra i predetti Ebione, Cherinto, ed altri, che volevano, che Cristo avanti l' Incarnazione non fosse stato, che nella mente di Dio in idea, confessa, ch' esso Figliuolo di Dio è veracemente nato ab eterno; e quegli, che uscì Dio di Dio, per comunicazione della stessa natura.

[16] Paolo Samosateno, e il suo successore Fotino dicevano, che Cristo non era avanti ai secoli nato; ma di Uomo era stato in tempo fatto Dio: e Ario, e Eunomio insegnavano, che non della sostanza del Padre era egli nato, ma creato in tempo dal niente, e ch' era minor del Padre. Perciò qui si dice, che non fu fatto manuale, ma generato simile al Padre, cioè Dio vero, che ha una stessa essenza con lui.

[17] Ancora i Perati, appo Teodoreto [a], affermavano, esser la Trinità tre Dei, o tre Menti; nel che ebbero poi seguaci Giovanni Filopono, che viveva a' tempi di Foca Imperadore circa il 604. come narra Svida, e un certo Gallo a' tempi di S. Ansel-

(a) Lib. I. Cap. XVIII. Hæret. Fabul.

ſelmo circa il 1090., e l'Abate Gioachimo, e Raimondo Lullo, ed altri, chiamati *Tritheiti*. Perciò qui ſi dice: *E 'l Padre, ed eſſo è uno ec.*

[18] Entra ora a trattare di Criſto, come Mediatore, e ripiglia l' Incarnazione.

[19] Infinitamente ſanto, e innocente affatto d' ogni colpa.

(20) Il nome *Inferno*, derivato dal latino *Infra*, ſignificando un luogo a noi inferiore; e ſotto a noi non v' eſſendo, che il Centro della Terra, e le cavità, o abiſſi della medeſima; però dice l' Interprete, *Al profondo dell' Abiſſo dell' Inferno*. Con queſto nome di *Abiſſo* chiama l' Appoſtolo Paolo [*a*] pur il luogo, dove fu Criſto dopo la morte. E che ivi foſſe il Seno d' Abramo, dov' erano trattenute le Anime de' Giuſti avanti la morte di Criſto, l' afferma Sant' Agoſtino [*b*] col Comune de' Dottori, e de' Padri.

(21) Perciocchè ſiccome i Criſtiani in oggi ſi ſalvano per una viva Fede nel Meſſia venuto; così gli Ebrei ſi ſalvavano per una viva Fede nel Meſſia venturo. Nè con quelle parole, *Ebbono il cor fiſſo ad aſpettare*, altro intende il Poeta, ſe non che con una viva Fede aſpettavano il Redentore promeſſo, per trarli dal Seno di Abramo, dove le loro Anime ſtavano quaſi in prigione racchiuſe, e prive della Viſione di Dio.

[22]

(*a*) Ad Rom. X. n. 7.
(*b*) In Pſal. LXXXV. & Lib. XX. de Civit. Dei Cap. XV.

[22] Con sincerità di cuore, e *niente esitando*, come dice l' Apostolo S. Jacopo [*a*].

(23) Il credere perfettamente si fa con ciò, che le opere non contraddicano a quel, che si crede; e questo è; che intende qui Dante. Perciocchè il credere di salvarsi precisamente per la Fede, è urtare nell' eresia condannata giustamente dalla Chiesa.

(24) Cioè ingannato, e illuso, perde se stesso, e si danna.

[25] Invece di *Risuscitò*, *Risorse ec.* vezzo di nostra lingua, che sovente i Verbi attivi adopera in senso neutro. Così il Novelliere antico [*b*], *Il Cielo cominciò a turbare*: e il Boccaccio (*c*), *Ma già innalzando il Sole*: e Giovan Villani (*d*), *l' Altezza del corso del Fiume abbassò ec.*; e così molti altri.

[26] Perciocchè egli è, che è costituito Giudice de' vivi, e de' morti, come si testifica negli Atti degli Apostoli [*e*].

(27) Espressione dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico [*f*]: *E alle Genti renderà vendetta*: perchè l' estremo Giudizio sarà principalmente per giustificare la divina provvidenza nella condanna de' rei, e confonderli al paragone de' salvi: ond' esso è chiamato per eccellenza in più luoghi della Sacra Scrittura *Giorno di vendetta* [*g*].

X [28]

(*a*) Epist. Can. Cap. I. n. 6.
(*b*) Nov. 20.
(*c*) Nov. 81.
(*d*) Lib. VII. cap. 34.
(*e*) Cap. X. n. 42.
(*f*) Cap. XXXV. n. 23.
(*g*) Eccli. cap. V. n. 9. & 10., & Prov. XI. n. 4. &c.

[28] Perciocchè, ben facendo, saremo coeredi di Cristo, e consorti delle grazie di Dio, cioè della beatitudine eterna.

[29] *Speri*, qui vale, *Tema*, *Aspetti*. Così Giovan Villani [a], *Sperando* (cioè Temendo) *peggio per l' avvenire:* e Matteo Villani [b], *Dovendo sperare* (cioè Temere) *sterilità*, *e male:* e così altri esempli non pochi ce n' ha tra' Toscani, che tal vocabolo però usarono in tal significazione coll' esempio di molti Latini: il che veder si può ne' Gramatici.

[30] *Dalle quai*, e sopra *Alle quai*, è fatto per la Figura, che i Greci chiamavano *Polittoto*; e noi diremo *Declinamento*, Figura usata dal nostro Interprete più d' una volta anche nel suo Maggior Poema; e Figura, onde un bellissimo esempio, su questa voce *Quale*, ha pure il Petrarca in quel suo nobil Sonetto: *Onde tolse Amor l' oro ec.* dicendosi ivi: *In quali spine colse le rose? da quali Angeli mosse? di qual Sol nacque ec.*

[31] *Tapino* è pretto vocabolo Greco, trasportato d' nostri Maggiori alla volgar nostra Lingua: e vale *Tribolato*, *Meschino*, *Misero ec.*

[32] Non è unicamente per far trapasso a ragionare della terza Persona della Santissima Trinità, che si volge ad essa pregandola, che ci campi le anime dalle pene Infernali; ma è ancora, perchè l' ultimo de' Doni dello Spirito Santo, annoverati da Isaia [c], è lo spirito del Timor di Dio, il qual Timo-

(a) Lib. XI. cap. 117.
(b) L b. IV. cap. 7.
(c) Cap. II. n. 3.

móre, secondo che insegnano S. Gregorio [a], e Sant' Agostino [b], altro non è appunto, che quello, del qual favellò Gesù Cristo [c], dicendo: *Temete colui, che può il corpo, e l' anima perdere nell' Inferno*. Timore, che si va diminuendo a misura, dice il predetto S. Gregorio [d], che si aumenta in noi per opera di esso Spirito Santo la Carità.

[33] Contra gli Ariani, Macedoniani, ed altri, passa ora a professare la divinità dello Spirito Santo, che coloro credevano essere creatura.

(34) Cioè, sono un Dio solo, non tre Dei, nè tre Santi, ma un solo Santo, e solo Santo per essenza, infra i Santi; nel qual senso la Chiesa nel *Gloria in excelsis Deo*, dice pure: *Tu solus Sanctus*.

]35] Cioè, la vera Trinità, che in Dio adoriamo, è tale, che il Padre, e il Figliuolo, e lo Spirito Santo, sebbene son tre Persone, non sono a ogni modo tre Dei, ma un Dio solo.

[36] Spiega la processione dello Spirito Santo; e afferma contra gli Armeni, i Greci, i Ruteni, ed altri, che detto Spirito Santo non è creato, ma procede dall' amore, affetto, o desio, che regna, cioè, che esiste scambievolmente tra il Padre, e il Figliuolo.

[37] Invece di *Sottilmente*.

(38) Cioè, ne rende il suo cuore indegno, giusta quello: *Lo Scrutatore della Maestà sarà oppresso dalla gloria* (e).

X 2 [39]

(a) Hom. 19. in Ezech.
(b) De Grat. & Lib. Arb. Cap. XVIII.
(c) Matth. Cap. X. n. 28.
(d) Loc. cit.
(e) Prov. XXV. v. 27.

(39) E' la vera regola di quel, che creder dobbiamo, come governata dallo Spirito Santo, la cui speciale assistenza apertamente le è nelle Scritture promessa.

(40) *Fresa*, alla Lombarda, per *Fregia*, cioè *Abbellisce*, *Adorna*.

(41) *Presa*, similmente alla Lombarda per licenza, invece di *Pregia*; e *Pregia* d' ogni Virtù in significazione attiva, invece di *Fa pregevole* d' ogni Virtù: il che è per gli abiti delle Virtù soprannaturali, che gli s' infondono.

(42) L' Apostolo Paolo (*a*) parlando di Dio, e della Chiesa, dice, che *è da lui mondata nel Lavacro dell' Acqua nella sua Parola*: onde il Battesimo giustamente fu definito un *Sacramento di regenerazione, mediante l' Acqua con le Parole*, che è ciò, a che Dante qui mira.

(43) Contra gli Eretici Anabattisti, o Ribattezzanti.

(44) Chiaro è dal Vangelo (*b*): *Se alcuno non sarà rinato di Acqua e di Spirito, non può entrare nel regno de' Cieli.*

(45) La parola *Lucerna* fu usata dal nostro Volgarizzatore più volte anche nel suo gran Poema (*c*): e so, che per essa e' fu però criticato nel suo *Galateo* da Monsignor della Casa, che scrisse, che lui pareva, in udir quella voce, di sentire subitamente il puz-

---

(*a*) Ad Ephes. V. v. 26.
(*b*) Joan. III. v. 5.
(*c*) Parad. Cant. I., e Cant. XXI.

puzzo dell' olio. Ma quest' erudito Prelato il riprese in tal cosa con apertissimo torto, e sol per abbaglio da lui stesso preso. Nè io spenderò qui per tanto momento alcuno, per iscusar di ciò Dante: poichè già dottamente l' acutissimo Castelvetro nella Risposta all' Apologia del Caro ha mostrato con molti esempj, che gli Antichi prendevan *Lucerna* per *Isplendore*, o sia per *Luce*: e lo notarono anche in tal significanza i Compilatori della Crusca, citando appunto il nostro Alighieri nel Paradiso (*a*), e il B. Jacopone da Todi, che pur disse,

Vergine Madre, splendida Lucerna.

Nè quando qui Dante dice, *Lume di quella lucerna*, e' vuole altro dire, salvo che, *Raggio di quella Luce*: che è l' espressione appunto usata da Santa Chiesa nella Seguenza solita a recitarsi nella Messa di Pentecoste (*b*).

Vieni o Spirito Santo;
E giù ne invia dal Cielo
Della tua luce un raggio.

(46) Cioè la *Grazia*, che dallo Spirito Santo, quasi raggio da luce partendo, ci illustra; e a diritti, e giusti desiderj ci muove.

(47) *E Amore*, cioè Carità soprannaturale verso Dio: queste cose ci accendono sì fortemente l' ardore verso il Battesimo, che per la voglia giusta d' averlo, cioè per l' atto di essa Carità, prodotto median-

---

(*a*) Loc. citat.

(*b*) *Veni Sancte Spiritus: & emitte cælitus lucis tuæ radium.*

diante la grazia, o per lo Martirio, nelle quali coſe ſta veramente la giuſta voglia d' averlo, l' Uomo s' intende giuſto, cioè ſi giuſtifica non men, che ad averlo, cioè ſe il riceveſſe di fatto.

(48) Con ciò ha abbracciato il noſtro Poeta le tre ſpecie di Batteſimo, cioè di Acqua, di Deſiderio, e di Sangue, o a meglio dire le due ſpezie di Batteſimo, l' una Effettiva, l' altra Affettiva, o come dicono gli Scolaſtici, l'una *in Re*, l'altra *in Voto*: da che il Batteſimo di Sangue non è tale, che per eſſer il Martirio atto eccellente di Carità.

(49) Paſſa al Sacramento della Penitenza, che è la ſeconda Tavola dopo il naufragio, ſiccome è chiamata da San Girolamo; perciocchè è un Sacramento non men neceſſario alla ſalute a' caduti dopo il Batteſimo, che il Batteſimo a'non regenerati; onde sì queſto, che quello, ſono chiamati *Sacramenti de' Morti*, cioè de' *Morti alla grazia*; perchè come quello è inſtituito a cancellare tutti i peccati, e ſpecialmente l' originale; così queſto è inſtituito a cancellare tutti i peccati attuali, dopo quello contratti.

(50) Caſtigo, Ammenda, e ſimil coſa: perciocchè la penitenza è un'afflizione, che l' animo noſtro ha, della colpa, in quanto è offeſa di Dio. E quindi preſſo non pochi Padri eſſa è definita come un cruciato, o tormento dell'animo; il che è tanto più vero, quanto che favellando qui Dante del Sacramento della Penitenza, queſto, oltre l' afflizione dell' animo, importa la manifeſtazione de' peccati, e la ſoddisfazione per eſſi, che ſono veramente quaſi una fruſta, o sferza, ond'è il reo punito, e afflitto.

[51] Queſta neceſſità della Confeſſione la indicò

cò Cristo stesso nell' instituirla, quando la podestà di amministrar questo Sacramento, egli chiamò la *Chiave del Regno de' Cieli* (*a*), come notò Sant' Agostino (*b*). Che se la contrizione da se giustifica, non giustifica però nella presente provvidenza, se non racchiude la risoluzione di confessare la colpa.

[52] Alla parola *Contrizione* allude qui Dante, venutaci dal Verbo Latino *Conterere*, che significa *Stritolare*. O più tosto ha egli avuto qui di mira l'espressione di Joele [*c*], che disse: *Stracciate i vostri cuori*.

[53] *Si spazia*, cioè fa guasto.

[54] Per satisfare, intende qui Dante co' Teologi quella Compensazione, che l' Uomo per gli peccati com nessi dà a Dio con qualche opera ossequiosa, e penale.

[55] Che s'accocca dietro a lei, cioè, che seguita dopo la confessione de' peccati.

[56] Unitamente con la Contrizione, e collà Confessione.

[57] Tornare ad aver perdono dopo quello nel Battesimo avuto, o ancora nelle passate Confessioni.

[58] *Chi con diritto il tocca*, cioè maneggia detta satisfazione: e il toccarla *con diritto* è il soddisfare in grazia di Dio. Perciocchè le opere, senza carità fatte, non possono essere a Dio grate, nè in conseguenza soddisfattorie.

[59]

(*a*) Matth. XVI. v. 1..
(*b*) Lib. L. Hom. 40.
(*c*) Cap. II. n. 13. *Scindite corda vestra*.

[59] Dopo i Sacramenti de' Morti paſſa qui Dante a favellare dell' Eucariſtia, come del più eccellente tra quelli de' Vivi.

[60] Il Demonio.

[61] Sollecita, iſtiga.

[62] A fine di farci danno, e rovinarci.

(63) *Venite*, e' dice (*a*), *e mangiate il pane, ch' io v' ho dato, e bevete il vino, ch' io v' ho meſciuto:* e altrove (*b*): *Venite da me voi tutti, che affaticate, e vi ſentite oppreſſi, e io vi riſtorerò*.

[64] Cioè quel Corpo ſteſſo, e quel Sangue ci moſtra, *che nel ſanto legno &c.* In ſomma qui Dante ſi affatica a ſpiegare contra gli Eretici la cattolica verità, che nella ſacra Oſtia vi è veramente il Corpo di Criſto; nè ſolamente ciò, che ſpetta alla vera ragion di corpo, come la carne, il ſangue, le oſſa, i nervi, ma anche tutto Criſto, cioè quella Perſona, in cui ſi unirono due Nature, la divina, e l' umana, con tutte le coſe, che a dette due ſoſtanze conſeguitano, che ſono la Divinità, e l' Anima; in ſomma, tale, quale da Maria Vergine fù partorito.

(65) *Ligno*, invece di *Legno*; come il Petrarca diſſe *digno*, invece di *Degno*; ritenendone la lor forma latina.

[66] Uſa qui Dante la voce *Miſto*, non già nella volgare, e ordinaria ſua ſignificazione, nella quale diſconverrebbe alla verità del ſuggetto, onde ſi

(*a*) Prov. Cap. X. n. 5.
(*b*) Matth. Cap. II. n. 28.

si parla; ma sì in quella significazione pellegrina, ed enfatica, che alla medesima voce, come ritrovata più al caso, per far concepire l' ineffabile, e maravigliosa Unione Ipostatica, fu però data da' Santi Padri, e nella quale, ragionando di tal alto, e divino Misterio, fu appunto da' Santi Padri non di rado adoperata. E Tertulliano, di Gesù Cristo parlando [a], co' termini stessi del nostro Interprete così si espresse: *Nasce Uomo misto con Dio*. S. Agostino [b] la medesima Persona di Cristo appellò: *Una mistura di Dio, e di Uomo*; e San Leone: *La Natura umana*, dice [c], *fu assunta in società del suo Creatore, perchè quegli fosse l' abitatore, e quella l' abitacolo; ma in modo che una Natura fosse mescolata con l' altra*. Bisogna dunque osservare con San Cirillo [d], che quando i Padri, ragionando dell' Unione delle due Nature in Cristo, Umana, e Divina, usarono i termini di *Mistione*, *Mistura*, *Misto*, e altri tali, non presero sì fatte voci in quella significanza, che volgarmente si usano, quando, a cagione d' esempio, si dice, che due licori si meschiano; nel qual caso e' dir si vuole, che si distrugge la loro natura; onde l' uno nell' altro, o amendue in un terzo Essere si trasmutano:

 Ma

(a) Apologet. cap. 21. *Nascitur Homo Deo mixtus*.
(b) Epist. ad Volusian. *Mixturam Dei & Hominis*.
(c) Serm. 3. in Natal. Domini. *Natura Humana in societatem sui Creatoris est assumpta; ut ille habitator, & illa habitaculum esset; sed ita, ut Natura alteri altera misceretur*.
(d) Lib. 1. adversus Nestorium cap. 3.

Ma hanno, dice il predetto Santo Dottore [*a*], *adoperata quella parola, per dimostrare una somma Unione*. Per altro la Verità Cattolica, contra quello, che stoltamente insegnavano Apollinare, Eutichete, ed altri, è, che in Cristo due intere, e perfette Nature sussistono nella Persona del Verbo, senza che la Divinità sia nell'Umanità convertita; e senza che veruna confusione, o mistione sia tra quelle avvenuta, come apertamente insegnava S. Giovanni Grisostomo, così dicendo (*b*): *Per l'Unione, e per l'Accoppiamento è una cosa unica Dio, il Verbo, e la Carne; così che niuna confusione, o estinzione di sostanze è intervenuta, ma una certa inesplicabile Unione, e superante ogni maniera di favellare*. Perciò anche Sant'Agostino, dopo aver nominata la Persona di Cristo *Una Mistura di Dio, e di Uomo*; a dichiarare qual fosse il suo pensamento, ben tosto soggiunse [*c*]: *Siccome la Persona dell'Uomo è una Mistura di Anima, e di Corpo;* cioè un'Anima ad un Corpo intimamente congiunta, ed unita. E il nostro Dante altresì da vero Cattolico, e gran Teologo, ch'era, già prima in questo stesso suo *Credo*, di Gesù Cristo parlando, det-

(*a*) Loc. cit. *Sed ea voce sunt abusi, cum summam Unionem ostenderent.*

(*b*) Homil. XI. in Joann. *Unitione, & Copulatione unum est Deus, Verbum, & Caro; ita ut non confusio, vel extinctio ulla substantiarum acciderit; sed inexplicabilis quadam, & omnem dicendi facultatem superans Unitio.*

(*c*) Loc. cit. *Sicut persona hominis mixtura est Animæ, & Corporis.*

detto aveva, a manifestare i suoi legittimi sensi:

Il qual veracemente è Uomo, e Dio.

(67) Il veggiamo in forma di pane, e di vino, perchè, cibandoci di esso, facciamo santo acquisto del Paradiso; secondo ciò, che diss' egli [a]: *Chi mangia la mia Carne, e bee il mio Sangue, ha la vita eterna ec.*

[68] Il mio linguaggio, che tanto vale, *Latino*. Così altrove pur disse il medesimo Dante:

E cantino gli Augelli
Ciascuno in suo Latino (b).

[69] *Vento* per *Vinto*. I nostri Antichi dicevano ugualmente *Vencere*, che *Vincere*; onde Rinaldo d' Aquino:

Vence natura l' Amor veramente,

e Francesco da Barberino:

Tutto amar Vertù venza:

e così altri.

[70] Perchè questo Dio sacramentato, pieno d' amore, ben esaudisce le nostre orazioni.

[71] Affettuose.

[72] E che procedono da animo contrito, perchè, *Non ognuno, che dice, Signore, Signore*, è da lui ascoltato, com' egli stesso Gesù Cristo ci ammonì nel suo Santo Evangelio [c]:

[73] Al Sacramento dell' Eucaristia connette quello dell' Ordine, di cui spiega le due podestà bre-

(a) Joan. Cap. VI. v. 54.
(b) Canz. *Fresca Rosa novella*.
(c) Matth. Cap. VII. v. 21.

vemente: quella dell' Ordine, che versa sul vero Corpo di Cristo nell' Eucaristia, in quelle parole: *La possa di ciò far, e l' altre note*: quella di Giurisdizione, che spetta alla direzione, o ajuto dell' animе, negli altri due versi.

[74] La Messa.

[75] L' Uffizio divino.

[76] Cioè il far tali cose, che spettano alle predette due podestà, le quali sono quasi movimenti di due ruote.

[77] Soggiunge qui la Confermazione, e l' Estrema Unzione, spiegandone i primarj loro effetti unicamente, ne' quali pare, che coincidano. Perciocchè il primo di essi fortifica i Cristiani contra gl' impulsi del Mondo, della Carne, e del Demonio, e gli conferma a confessare, e glorificare il nome di Gesù Cristo, onde il nome pur ebbe di *Confermazione*. Il secondo somministra altresì a' Fedeli vigore, onde infrangere gl' impeti del Demonio, incoraggisce gli animi loro, e gli fa forti di viva fede davanti a Dio, spezialmente nell' ora più pericolosa del passaggio da questa vita.

[78] Quel Credere, cioè quella Fede stessa del Cristianesimo.

[79] Prende qui in fine a parlare del Matrimonio, di cui tre sono i fini assegnati già comunemente da' Teologi, e riferiti nel Catechismo Romano, col seguente ordine [*a*]. Il primo è la società umana

(*a*) Part. II. Cap. VIII. quæst. 13.

na dei diversi Sessi, che per istinto dalla natura è appetita. Il secondo è il natural desiderio di propagar la spezie, e di generare. Il terzo è per avere rimedio contra la carnale concupiscenza, dopo il peccato de' primi parenti, divenuta insolente: onde scrisse a' Corintj l' Apostolo Paolo: *A motivo di non fornicare, ciascuno abbia la sua moglie, e ciascuna abbia il suo marito* [a]. A quest' ultimo fine pon qui mente il Poeta, senza dir altro degli altri fini, che a questo però s' intendon congiunti: e ciò solo, perchè il suo principale scopo è di spiegare la Remissione de' peccati, che è il decimo Articolo del Simbolo; per cancellare, o sfuggire i quali ha dimostrato averci Dio de' Sacramenti forniti.

[80] Il volto, la faccia, gli occhi, la mente.

[81] Questi tre altri mezzi per tenerci costanti contra il Demonio servono congiuntamente co' Sacramenti: e sono l' Orazione, la Limosina, e il Digiuno, siccome dice qui Dante, conformemente a ciò, che più volte nel vecchio, e nel nuovo Testamento è replicato; perciocchè peccando noi, offendiamo o Dio, o il Prossimo, o Noi stessi. Colle preghiere per tanto, siccome plachiamo Dio, colle limosine soddisfacciamo al Prossimo, e col digiuno laviamo le nostre macchie; così colle prime ci conciliamo la grazia di Dio per non offenderlo; le seconde ci fanno appo lui rinvenire misericordia, come diceva Tobia [b]; e colle terze mortifichiamo la

(a) I. ad Corinth. VII. V. 2. & 5.
(b) Cap. XII. n. 9.

la nostra concupiscenza, che ne è l' incentivo. *Digionio* poi è licenza Dantesca in iscambio di *Digiuno*.

(82) Il Decalogo è la somma, e l' epitome di tutte le Leggi, dice S. Agostino: e in esso è racchiuso tutto ciò, che s' aspetta all' amor di Dio, e del Prossimo, che sono que' due scopi, che aver debbono i Cristiani, per esser quel Popolo a Dio accetto, e seguace delle buone opere, come dice S. Paolo [a]. Senza l' osservanza di esso la Fede niente rileva. E Dio in fatti prepose quasi per esordio al medesimo: *Io sono il Signor Dio tuo, che ti ha tratto fuori della Terra di Egitto, e della Casa della servitù* (b); come se avesse voluto dire: se voi credete, ch' io sia il vostro Signore, e Dio, ecco quello, che avete a fare per dimostrarlo. Altramente: dove sarebbe il timor di me, dice egli per Malachia [c]? *Se io sono il Signore, dov' è il timor mio?* E questa è la ragione, per cui Dante passa ora ad esporci così fatto Decalogo.

[83] Ma non abbiamo, che solamente a benedirlo.

[84] Il vero, e proprio senso di questo precetto è, che una volta alla settimana per lo meno l'Uomo si riposi di corpo, e di spirito, per darsi tutto al Signore suo Dio in uffizj di religione. E agli Ebrei

(a) Ad Galat. VI. v. 1.
(b) Exod. Cap. II. v. 1. Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti, de domo servitutis: *Non habebis &c.* ut supra.
(c) Cap. I. v. 6.

Ebrei fu determinato espressamente il giorno del Sabbato, perchè a quel rozzo popolo non era bene il lasciar in arbitrio di eleggersi a suo piacimento il giorno. Era esso troppo a' costumi degli Egizj avvezzo, però era facile, che si facesse osservatore delle loro Feste. Ma nella nuova Legge lo Spirito Santo suggerì agli Appostoli di cangiare il giorno del Sabbato in quello della Domenica, per essere in tal giorno risorto Gesù Cristo, onde da lui altresì nominato fu *Giorno del Signore*, che ciò vuol dire *Domenica*. Quindi Dante disse ottimamente, che riposar dobbiamo non il Sabbato, ma un Dì della Settimana, e come apertamente ha stabilito la Chiesa.

[85] Cioè Amore, Ubbidienza, e Rispetto. Perchè, come da Dio il nostro spirito è creato, che ci compone; così mediante la loro opera abbiamo la carne umana, cioè il corpo: onde da loro abbiam l' essere dopo Dio.

[86] Che non insurj contra il tuo prossimo, offendendolo nella vita, e molto meno togliendogliela. Dante nell' ispiegare questo quinto Comandamento, ha avuto di mira l' insegnamento, di Gesù Cristo, che nel suo Evangelio [a] così lasciò detto: *Udiste ciò, ch' era detto agli Antichi: non ucciderai. Ma io vi dico, che ognuno, che s' adira col suo Fratello, sarà reo del Giudizio ec.*

[87] Dal non offendere il Prossimo nostro nella vita, passa il Signore a vietarci di non usurpargli

(a) Matth. V. v. 22.

gli le ſue ſoſtanze. E bene però Dante uſa a ſpiegare queſt' altro precetto la voce *Rubatore*, perchè è fatta da *Rubare*, e queſto da *Roba*, che ſignifica ogni ſoſtanza; onde tanto è dire *Non ſii rubatore*, quanto è dire, non piglierai al tuo Proſſimo nulla affatto.

[88] Queſto Comandamento due coſe vieta: l' una eſpreſſa, che è l' Adulterio: l' altra, che è implicita, è ogni Luſſuria. Amendue le tocca qui Dante, queſta nel primo verſo, e quella nel ſeguente.

[89] Cioè, che vivi caſto nell' animo, e nel corpo, per ogni parte, e univerſalmente, che tanto vale *A tondo*: onde il Petrarca [*a*] pur diſſe:

E 'l Sole, e tutto 'l Ciel disfare a tondo.

(90) Nè quanto a ciò s' aſpetta, tu facci altrui diſonore, cioè non commetti adulterio, onde diſonorare il tuo Proſſimo.

[91] Queſto è l' ottavo Comandamento.

[92] S. Paolo ſcrivendo agli Efesj [*b*] diceva, che: *Cacciate da noi tutte le fallacie, miſuriamo colla ſola verità i noſtri Detti, e Fatti; facendo la verità in Carità, in lui* [Criſto] *creſciamo in ogni coſa*. Ora colla falſa teſtimonianza, queſta verità, neceſſaria per piacere a Dio, ſi mette al fondo, cioè ſi diſtrugge.

[93] Queſta è l' altra parte, che implicitamen-

(*a*) Trionfo della Divinità v. 22.
(*b*) Cap. IV. n. 12.

mente si vieta in questo ottavo Comandamento, cioè ogni detrazione: perciocchè, *Qual cosa più indegna*, dice l' Apostolo S. Giacomo (*a*), *che con quella lingua, colla quale benediciamo Dio Signore, e Padre, dir male degli Uomini, che sono fatti a immagine, e a somiglianza di lui? Chi dirà al fratel suo del Vano, sarà reo del Concilio, e chi gli dirà del Pazzo, sarà reo dell' Inferno*, dice Cristo [*b*], cioè indegno di veder sua faccia, come dice qui Dante.

[94] Il fomite di tutti i peccati è la Concupiscenza; e questa però ci è regolata da questi ultimi due Comandamenti. Il Dilettevole, e l' Utile sono gli oggetti, che la tirano a insolentire. Circa il primo è regolata dal nono; e circa il secondo è regolata dal decimo.

(95) Cristo diceva in S. Matteo (*c*): *Udiste, come fu detto agli Antichi: Non adultererai: e io vi dico, che se alcuno mirerà una femmina con lascivo desiderio di lei, già egli ha adulterato nell' animo suo ec.* Ciò diceva egli, perchè molti Giudei, involti nelle tenebre dell' ignoranza, tutto che fosser Dottori nella Legge, non potevano indursi a credere, che dal precetto vietante l' adulterio, fosse altresì vietato il desiderar l' altrui moglie. Per questo stesso motivo dice qui saviamente Dante, che *Non solverà il nodo delle sue colpe*, cioè non si giustificherà innanzi a Dio colui, che desidererà l' altrui moglie: perchè man-

(*a*) Cap. III. n. 9.
(*b*) Matth. V. n. 22.
(*c*) Cap. V. n. 27. & 28.

cherebbe alla carità verso il prossimo, desiderando l'altrui.

(96) *Vodo*, invece di *Voto*, come *Imperadore*, invece di *Imperatore*, e simili.

(97) Ciò è il decimo, di non desiderare la roba degli altri; perchè *Coloro, che amano d'arricchire*, dice l'Apostolo Paolo [a], *cadono nelle tentazioni, e ne' laccj del Diavolo, e in molti desiderj inutili, e nocivi, che sommergono l'uomo in perdizione, o in rovina*.

(98) *Principio d'ogni peccato è la Superbia*, dice lo Spirito Santo (b).

(99) Da ciò appunto ebbe il nome tal Vizio. Il Superbo, dice S. Isidoro (c), è così chiamato, *Quia super vult videri*, perchè si reputa, e vuol parer sopra gli altri, contro il dettame della retta Ragione, che vuole, che la volontà di ciascuno si porti a quello precisamente, che è a se proporzionato.

[100] L'Invidia è definita dal Damasceno (d) per una tristezza dell'altrui bene, in quanto però è appreso come diminutivo della propria gloria, siccome spiega S. Tommaso; e quindi è riputato come mal proprio. Ma a dire il vero, essa è una passione mista, perchè è inseparabile dall'odio, che seco involge verso l'altrui bene, che riguarda, come proprio male: siccome osservano i Filosofi (e): è inse-

pa-

(a) Epist. I. ad Timoth. Cap. VI. n. 9.
(b) Eccles. X. n. 18.
(c) De Origin.
(d) Libr. Etymolog.
(e) Vedi la Chambre tom. 5.

parabile dalla consternazione, ond' è abbattuto il coraggio: ed è inseparabile dal dispetto di non potersi sfogare. Onde tuttochè, in quanto è Tristezza, e Dolore, sia cagione, che gli spiriti si ritirino verso il cuore, e ristringansi; e la freddezza, e il pallor ne conseguiti principalmente nella faccia: a ogni modo, in quanto è Consternazione, e Dispetto, è cagione quasi d' un riflusso de' medesimi spiriti, rilassandoli, e rivolgendoli alla circonferenza, dove seco trascinando il sangue, fanno però l' uomo vermiglio, cioè il fanno arrossire.

(101) Per licenza invece di *Vermiglio ec.*

(102) Così lo Spirito Santo (*a*): *Lo Zelo, e l'Iracondia sminuiscono i giorni*: e altrove: *L' Iracondia ammazza l' uomo stolto* (*b*); perchè essendo essa un' acutissima passione violenta, accompagnata da un bollimento di sangue d' intorno al cuore, si fa tale espansione di esso per ogni parte, e principalmente al capo, che si sente l' iracondo tutto ardere in fiamma, e in furia, con sommo detrimento degli spiriti.

(103) Cioè, cerca di far del male al suo prossimo, per appetito di vendetta; e partesi dal bene, cioè partesi, e si ritira dal fargli del bene; con che spiega Dante quel, che opera questo vizio nell' Oggetto; siccome prima ha detto quello, che opera nel Suggetto.

(104) Perchè è un tedio, è una noja, o tor-

Z 2 pore,

(*a*) Eccli. Cap. 30. n. 26.
(*b*) Job. Cap. V. n. 2.

pore, che l'uomo sente nell' esercizio delle buone opere, e quindi tutte le lascia.

[105] Perchè: *Vuole, e non vuole il pigro*, dice lo Spirito Santo (*a*) : e in altro luogo (*b*): *I desiderj ammazzano il pigro: perciocchè le mani di lui non han voluto nulla operare. Tutto il giorno desidera, e brama.*

[106] E' pronta a indispettirsi per ogni lieve difficoltà, e ad omettere di far il bene.

(107) E ad intraprendere il bene è sempre *Tarde*, che è l' avverbio *Tardi*, terminato in *E* per licenza. Questi sono i due suoi Atti. Il primo è di non sapersi l' Uomo indurre per pigrizia ad operare, che tardi. Il secondo è, che venuto esso all' operazione, la abbandoni per ogni leggierissimo ostacolo.

(108) Come il vizio dell' Avarizia è un disordinato appetito delle ricchezze; e secondo che dice il Profeta, *Tutti attendono all' avarizia* (*c*); perciò è, che il Mondo non si distoglie da' Contratti ingiusti, e rei, che tutto giorno si fanno, perchè essi sono le vie di far danari.

(109) *Dell' Avaro nulla ci ha di più scellerato*, dice lo Spirito Santo (*d*), *perchè ha venale anche l' anima*, facendosi lecito tutto quello, che a lui più giova: e *Niun vestigio è di giustizia in quel cuore*, dice S. Leone, (*e*), *in cui si ha fatta abitazione l' Avarizia*.

[110]

(*a*) Prov. Cap. XII. n. 4.
(*b*) Ibid. Cap. XXI. n. 25.
(*c*) Jerem. Cap. VI. n. 13. & Cap. VIII. n. 10.
(*d*) Eccli. Cap. X. n. 9.
(*e*) In Serm.

[110] La Gola è un disordinato appetito degli alimenti, o liquidi, o solidi, il che può in due modi accadere: cioè, o nella loro quantità, o nella loro qualità. Per la quantità si può dire, che questo vizio consuma i Matti, i quali senza giudizio spendono ognora in Mangiare i loro denaj. Per la qualità si può dire, che consuma i Savj: perciocchè i condimenti de' cibi, in oggi per ghiottoneria nelle mense introdotti, e la strana varieta de' liquori manda sovente in rovina i Savj del secolo. E Dante ha voluto qui indicare ciò, che si dice ne' Proverbj [a]: *Chi ama le crapule, sarà in povertà: e chi ama il vino, e le cose laute, non si arricchirà.*

(111) Nell' Ecclesiastico [b] si dice: *Non voler esser avido in ogni imbandigione, e non ti gittar addosso ad ogni vivanda: perciocchè ne' molti cibi sarà l' infermità; e l' avidità si avvicinerà fino a quella pericolosa, e cauta malattia, che i Medici chiamano Collera.* Ma fino un Gentile [c] ci scrisse: *Qualunque degli augelli, che vola, qualunque de' Pesci, che nuota, qualunque delle fiere, che gira, si seppellisce ne' nostri ventri. Cerca ora, perchè tosto moriamo?* Onde la Scuola Salernitana [d] bene cantò:

Poni a la gola freno, s' ami d' anni vivere pieno:
Di star cerchi sano? parca ti sia la mano.

[112] E questo è il peggior effetto della Gola, e 'l più terribile, che la morte; che mentre per *la sazie-*

(a) Cap. XXI. n. 17.
(b) Cap. XXXVII. n. 33.
(c) Senec. Rhet. 10.
(d) *Pone gulæ metas, ut sit tibi longior ætas:*
Esse cupis sanus? sit tibi parca manus.

sazietà si distende il ventre, come dice S. Gregorio [*a*], *gli aculei si eccitano della libidine*.

(113) Il disordinato appetito dell' impura, e libidinosa voluttà, chiamato comunemente Lussuria, è il settimo in questo giro di peccati capitali.

[114] Gli esempj di questi due effetti son sì familiari in ogni Città, che non ha uopo allegarne alcuno.

(115) Osea, favellando di certe persone: *Non porranno*, dice (*b*), *i lor pensieri per ritornar al lor Dio; perciocchè lo spirito della fornicazione è in mezzo di loro*. Ma la Lussuria anche alla Ragione fa soverchio, cioè soprasfà la Ragione; come de' Vecchioni addivenne, che tentaron Susanna, de' quali però disse Daniele (*c*): *Hanno perduto il senno a tal segno di non ricordarsi de' giusti giudizj*. La pruova n' è, perchè Intelletto, e Voluttà si nimicano: e le forze della Voluttà grandissime sono sopra quelle dell' Intelletto, e più gagliardamente moventi.

(116) *Quando un forte armato*, diceva Cristo, *custodisce il suo atrio, tutte le cose ch' egli possiede, si stanno in pace* (*d*). Con che dir voleva, che colla fortezza ci terrem saldi contra le tentazioni tutte de' nostri Nemici, i quali rubar ci volessero la grazia di

(*a*) 3. Curæ Pastor. adm. 20. *Dum satietate venter extenditur, aculei libidinis excitantur*.
(*b*) Cap. V. n. 4.
(*c*) Dan. Cap. XIII. n. 10. *Everterunt sensum suum, ut non recordarentur judiciorum justorum*.
(*d*) Luc. I. n. 21.

di Dio, e i suoi frutti, che possediamo; che è ciò, di che ci ammonisce qui Dante.

(117) In Paradiso, dove solo è somma allegrezza.

(118) Il Paradiso, che solo si può chiamare il bel Chiostro, cioè il bel Luogo per eccellenza.

(119) Anzi *Bisogna sempre pregare, e non venire, orando, mai meno*, dice l' Evangelio [a]: perchè il Nimico infernale insta perpetuamente per sovvertirci.

(120) La prima per eccellenza; poichè essa è quella, che Cristo Nostro Signore sola ci ha proposta per orare. *Quando votrete voi fare orazione*, diceva egli [b] *non vogliate far molte parole, siccome fanno i Gentili, che stimano aver ad essere nel lor molto parlare esauditi. Voi così pregherete ec.*

(121) Due cose si comprendono nella prima Domanda del *Pater nostro*. La prima è, che Dio, come Essere sommo, e infinitamente santo, sia dagli uomini glorificato, e in Cielo, e in Terra; il che intende Dante in quelle parole, *Santificato sia*. La seconda è, che come Autore, e Dator d' ogni bene, ne sia da tutti riconosciuto con ringraziamento, e con lode; e ciò spiega Dante con quell' altre parole: *E laude ec.*

(122) Per *Regno tuo* non s' intende qui semplicemente il Paradiso, ma ciò donde conseguita, cioè quel, che dice l' Apostolo Paolo [c], così scrivendo: *Il*

(a) Luc. XVIII. n. 1.
(b) Matth. Cap. VI. n. 17.
(c) Ad Rom. XIV. n. 17.

Il Regno di Dio è la giustizia, la pace, e il gaudio nello Spirito Santo. Onde Dante ben dice qui: *Vengaci il regno tuo*, ma in tutto quel senso, che questa orazione, da te a noi insegnata, l' intende.

(123) Unitamente: onde siccome i Beati in Cielo adempiono in ogni cosa perfettamente la volontà di lui, così nel tempo stesso sia dagli Uomini perfettamente qui in Terra ubbidita.

(124) Cristo per la sua divina virtù si dimostrò qui in terra fra noi esempio di perdonare, avendo pregato per li suoi stessi crocifissori nell' atto, che l' uccidevano.

(125) Cioè, che noi perdoniamo, e che dal Nimico rio ognuno di noi così si schiostri, e liberi; avendo Cristo detto [a], che Chi perdonerà le offese a lui fatte, gli sarà perdonato dal suo Padre celeste; e chi non le perdonerà, neppur il Padre celeste perdonerà a costui le sue colpe.

(126) Cioè Protettore della nostra salvezza, come il chiama Davide, Dio della nostra salute: *Perchè insegna alle nostre mani a combattere, e ammaestra le nostre dita a battaglia*, [b].

[127] *Ferute*, che dicevan gli Antichi, o *Ferite*, come in oggi diciamo, significano qui le impressioni, e i danni, che ci cagiona il Demonio, mediante le tentazioni, colle quali ci fa la guerra.

(128) L' ultima Domanda di questa orazione abbraccia come in compendio tutte le altre: perciocchè

(a) Matth. VI. n. 14. & 15.
(b) Psal. XVII. n. 34.

chè, come osserva S. Cipriano (*a*), impetrata questa, niente più rimane a chiedere, nè contra il Mondo, nè contra il Demonio. Quindi è, che Dante, considerandola appunto come un epilogo: *Sicchè*, dice, *a te noi facciamo orazione*, *domandando*, *che meritiamo tua grazia ec.*

(129) Cioè con prontezza di volontà camminiamo all' acquisto del Cielo: da che la divozione, come insegna l' Angelico, non è che una prontezza di volontà di far quello, che si conosce volersi da Dio.

[130] Cioè da qualunque dolore, sì d' animo, che di corpo, e in conseguenza da qualunque male, che n' è la cagione. Non poteva Dante usar voce più generica, che la qui usata. I mali tutti si riducono a gli spirituali, e a' temporali. I primi tutti vengono tolti colla Grazia di Dio, e col suo Regno; il che ha espresso ne' due versi precedenti. I mali temporali sono tutti compresi con la voce *Dolore*. Perciocchè con tal nome non solamente ogni patimento corporale, e sensibile, ma ogni tristezza, e passione afflittiva dell' animo viene da' Filosofi intesa.

(131) *Gli occhi miei*, cioè la mia Mente, *sempre sieno fissi nel Signore*, dice Davide (*b*) *ed egli trarrà de' lacci i miei piedi*.

(132) *Prostro*, invece di *Prostrato*; siccome *Mostro* invece di *Mostrato* disse il Bembo:

Se la via di curar gl' Infermi hai mostro.

E queste sono le cose, che accompagnar debbono l' ora-

A a

(*a*) Serm. VI. de Orat. Dom.
(*b*) Psal. XXIV. n. 15.

orazione: ciò sono, Attenzione d'animo, e Riverenza di corpo.

[133] Passa qui Dante a significare, come, dopo Dio, dobbiamo aver gli animi nostri a Maria rivolti; e dice, che ciò è *A diritto*, cioè *Meritamente:* il che è certissimo: primo per l'eccellenza della sua santità, onde per merito di convenienza meritò ella di esser tanto da Dio amata, non ci essendo tra le pure creature chi la pareggiasse, che fu tra tutte da lui eletta a sua Madre. Appresso per l'eccellenza della sua dignità, che è la Maternità di Dio, la quale conseguentemente esige, che i primi onori dopo il Figliuolo, che è in un Uomo, e Dio, sieno a quella creatura prestati, che più da vicino lui tocca, com'è la sua vera Madre. Di poi, perchè è sentimento comune de' Padri, che qualor Cristo additò dalla Croce Maria a Giovanni, dicendogli: *Ecco tua Madre* (*a*), in Giovanni egli tutta la Chiesa raffigurasse, a cui con quelle parole la desse per Avvocata, e per Madre. Per ultimo, perchè, come dice S. Agostino (*b*), quanto ella è più santa fra tutti i Santi, altrettanto, come avente le virtù tutte in grado più eccelso, ella è più sollecita fra tutti i Santi per lo nostro vantaggio. Ragioni tutte, che Dante qui intende in quella parola, *A diritto*, tutta piena di senso, per le quali ci esorta, dopo Dio, ad onorar Maria.

(134)

(*a*) Joann. Cap. XIX. n. 27.
(*b*) Serm. de Nativit. *Sicut omnibus Sanctis est sanctior, ita pro nobis omnibus est sollicitior.*

[134] Che ho detto fin ora.

(135) E preghiamo, che colla sua possente intercessione ella ne impetri, che venghiamo nell'amicizia di Dio, e a goder così di sua grazia; onde scampiamo dall' eterna rovina.

(136) *Cieghi* per licenza, invece di *Ciechi*; siccome nel suo gran Poema disse il nostro medesimo Dante, *Sego* per *Seco*.

(137) La Chiesa non altrimenti favella in un suo Inno sopra Maria (*a*):

Sciogli a' rei le catene;
E porgi lume a i ciechi.

Non che Maria sia ella padrona, e dispositrice; perciocchè nulla può essa, che mediante il suo Figliuolo: ma perchè il Figliuolo vuol glorificare la Madre, come insegna S. Anselmo [*b*], e vuol però, che le grazie passino per mano di lei. Oltra che essendo il Figliuolo anche giudice, sovente la sua misericordia è trattenuta dalla sua giustizia; dove la Madre, essendo pura nostra Avvocata, fa solo le nostre parti, sollicitando precisamente a misericordia. Però a lei la Chiesa favella in quel modo; non già riputandola sorgente di quelle grazie primaria, e per se, come calunniosamente spacciano di noi gli Acattolici; ma secondaria, e per mediazione.

[138] Or qui comincia quella preghiera a Maria, che c' insegna di porgere: e questa è la Saluta-

A a 2 zio-

(*a*) In Hymn. *Ave maris stella. Solve vincla reis.*
Profer lumen caecis.

(*b*) De Excell. Virg. Cap. VI.

zione Angelica, della eccellenza della quale già sopra si è detto; e che per esser qui dal Poeta assai chiaramente esposta, non abbisogna di altre Note.

[139] Il medesimo Dante usò questa voce di *Preco*, invece di *Prego* nel suo gran Poema [a]:

Io dissi lui, quanto posso, ven preco:

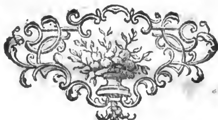
e usò la medesima licenza in detta voce, anche quando era sostantivo, invece di *Priego*, significante *Preghiera* (b):

Non sarà lor mestier voto, nè preco.

(140) Ottima spiegazione delle parole, *Ora pro nobis peccatoribus nunc ec.* Perciocchè due regole abbiam noi in questa Vita a tenere, come insegna maestrevolmente il Pontefice San Gregorio, che sono; innanzi al peccato temer la Giustizia; e dopo il peccato sperar la Misericordia. Ma in due scogli altresì è agevole, che urtino ingannati i Mortali. L'uno è di abusare della divina tolleranza, dimorando a pentirsi, se son peccatori: e l'altro è di fidarsi a peccare, sul riflesso, che Dio aspetta i peccatori a perdono. Le vere regole son le seguenti, mostrateci colla scorta dell'Evangelio universalmente da' Santi Padri, per adempier le quali mediatrice più efficace appo il Signore aver non possiamo, che la Vergine benedetta sua Madre. La prima è di convertirci subito a lui dopo il peccato, pieni di calda fiducia, ch' egli sia, come infinitamente misericordioso, per perdonarci, se facciamo a lui per tempo ricorso. E avvedutamente per ciò dice Dante alla Vergine, *Ora per*

(a) Infern. Cant. XV. v. 34.
(b) Ivi Cant. XXVIII. v. 89.

per noi ec. L' altra è, che dopo la sincera nostra conversione studiamci di viver bene, pieni d' alto timore, che Dio non sia, come infinitamente giusto, per castigarci, se abusiamo di sua pazienza: che è ciò, di che volle Sant' Agostino (*a*) ammonirci, dicendo, che *Non può morir male, chi avrà ben vivuto*: e che *Appena ben muore, chi ha mal vivuto*. E per ciò pur soggiunge a Maria divinamente il medesimo Dante: *E che a viver ci dia ec.*



Le

(*a*) De Doctr. Christ. *Non potest male mori, qui bene vixerit: & vix bene moritur, qui male vixit.*


CARMINA
SELECTA
G P Zanotti del.
Francia

AGGIUNTA

DI ALCUNE RIME

Più ſcelte del medeſimo Autore.



E dolci rime d' Amor, ch' i' ſolìa
Cercar ne' miei penſieri,
Convien, ch' i' laſci, non perch' i' non ſperi
Ad eſſe ritornare;
Ma perchè gli atti diſdegnoſi, e feri
Che nella Donna mia
Sono appariti, m' han chiuſo la via
Dell' uſato parlare:
E poichè tempo mi par d' aſpettare,
Diporrò giù lo mio ſoave ſtile,
Ch' i' ho tenuto nel trattar d' Amore,
E dirò del valore,
Per lo qual veramente uomo è gentile
(1) Con rime aſpre, e ſottile
Riprovando il giudizio falſo, e vile
Di que', che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza:
E cominciando, chiamo quel ſignore,
Ch' alla mia donna negli occhi dimora
Perch' ella di ſe ſteſſa s' innamora.

Tale

(1) *Con rime aſpre* - al. *con rima aſpra.*

Tale imperò, che gentilezza volse
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d'avere,
Con reggimenti belli:
E altri fu di più lieve sapere,
Che tal detto rivolse:
E l'ultima particola ne tolse,
Che non l'avea fors' elli.
Di dietro da costor van tutti quelli,
Che fan (1) gentili per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata;
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra noi,
Che l'Uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere i' fui
Nipote, o Figlio di cotal valente,
Benchè sia da niente;
Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata:
Cui è scorto il cammino, e poscia l'erra,
(2) E tocca tal, che è morto, e va per terra.
Chi diffinisce: uomo è legno animato;
Prima dice non vero,
E dopo 'l falso parla non intero;
Ma più forse non vede.
Similemente (3) fu, chi tenne impero,
(4) In diffinire errato,

Che

---

(1) *Gentil* - al - *gentile*.
(2) *E tocca tal* - al *E tocca a tal*.
(3) *Fu chi tenne* - al - *fa chi tenne*.
(4) *In diffinire* - al - *in correggere*.

Che prima pose 'l falso, e d'altro lato
Con difetto procede;
Che le divizie, siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè torre;
Perocchè vili son da lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre:
Nè la diritta torre,
Fa piegar rivo, che da lunge corre.
Che sieno vili appare, e imperfette,
Che quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura;
Onde l'animo, ch'è dritto, e verace,
Per lor discorrimento non si sface.
Nè voglion, che vil' uom gentil divegna:
Nè di vil padre scenda,
Nazion, che per gentil giammai s'intenda,
Quest' è da lor confesso;
Onde la lor ragion, par, che s'offenda,
Intanto quanto assegna,
Che tempo a gentilezza si convegna,
Difinendo con esso
Ancor segue di ciò, che 'nanzi ho messo,
Che sien tutti gentili, ovver villani,
O che non fosse a uom cominciamento.
Ma ciò io non consento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani,
Perch' à intelletti sani
E' manifesto, i lor diri esser vani;
E io così per falsi li ripruovo,
E da' lor mi rimuovo:
E dicer vogli' omai siccom' io sento,

Che cosa è gentilezza, e da che viene:
E dirò i segni, che gentil uom tene.
Dico, ch' ogni virtù principalmente
Vien da una radice:
Vertute intendo, che fa l' Uom felice
In sua operazione.
Quest' è, secondochè l' Etica dice,
Un abito eligente,
Lo qual dimora in mezzo solamente
E ta' parole pone.
Dico che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto,
Come viltate importa sempre male:
E vertute cotale
Dà sempre altrui di se buono 'ntelletto;
Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch' en (1) d' un effetto;
Onde convien, che l' una
Vegna dall' altra, o d' un terzo ciascuna;
Ma se l' una val ciò, che l' altra vale,
Ed ancor più da lei verrà più tosto:
E ciò, ch' io ho detto, qui sia (2) per supposto.
E' gentilezza dovunque virtute,
Ma non virtute ov' ella;
Siccome è 'l Cielo, dovunque la Stella;
Ma ciò non è converso.

E

(1) En *l' istesso che* sono, *si conserva ancora universalmente fra i nostri Contadini.*

(2) *Per supposto* - al - *presupposto.*

E noi (1) in donna, e in età novella
Vedem questa salute
In quanto vergognose son tenute;
Che da virtù diverso
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna virtute da costei,
Ovvero il gener lor, ch' i' misi avanti?
Però nessun si vanti
Dicendo: per ischiatta i' son colei;
Ch' elli son quasi Dei,
(2) Que' con tal grazia, fuor di tutti rei;
Che solo Iddio all' anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star, sicchè d' alquanti
Che 'l seme di felicità s' accosta,
Messa da Dio nell' anima ben posta.
L' anima, cui adorna esta bontate
Non la si tiene ascosa;
Che dal principio, ch' al corpo si sposa;
La mostra infin la morte
(3) Ubbidente, soave, vergognosa:
E nella prima etate
E' sua persona acconcia di biltate;
Colle sue parti accorte,
In giovanezza temperata, e forte;
Piena d' amore, e di cortese lode;

(1) *In donna* - al - *in donne*.
(2) *Que' con tal* - al - *quei ch' han tal*.
(3) *Ubidente così hanno i M.SS. non già obidente come stamparono i Giunti*.

E ſolo in lealtà far ſi diletta.
E nella ſua ſenetta,
Prudente, e giuſta larghezza ſe n' ode:
E 'n ſe medeſma gode
D' udire, e ragionar dell' altrui prode:
Poi nella quarta parte della vita
A Dio ſi rimarita,
Contemplando la fine, che l' aſpetta:
E benedice li tempi paſſati.
Vedete omai, quanti ſon gl' ingannati!
Contr' agli erranti, mia, tu te n' andrai:
E quando tu ſarai
In parte, dove ſia la donna noſtra
Non le tenere il tuo meſtier coverto:
Tu le puoi dir per certo:
(1) Io vo parlando dell' amica voſtra.

Do-

(1) *Tu le puoi dir*. al. *Potrale dir*.

CANZONE II.

Doglia mi reca nello core ardire
A voler, ch' e' dì veritate amico:
Però, donne, s'io dico
Parole, quasi contra a tutta gente,
Non vi maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Che la biltà, ch' Amore in voi consente
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico;
Contro lo qual fallate.
Io dico a voi, che siete innamorate;
Che se beltate a voi
Fu data, e vertù a noi,
Ed a costui di due potere un fare:
Voi non dovreste amare;
Ma coprir quanto di biltà v' è dato;
Poichè non è vertù, ch'era suo segno.
Lasso a che dicer vegno?
Dico: che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da se biltà per suo comiato.
Uomo da se vertù fatta ha lontana
Uomo non già, ma bestia, ch' uom somiglia:
O Dio qual maraviglia,
Voler cadere in servo di Signore?
Ovver di vita in morte?
Vertute al suo fattor sempre sottana
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch' amore
La segna d' eccellente sua famiglia

Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte:
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna;
Lietamente ovra suo gran vassallaggio,
Per lo corto viaggio
Conserva, adorna, accresce ciò che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella, e pura
Colt' hai nel ciel misura;
Tu sola fai Signore; e questo prova
Che tu se' possession, che sempre giova.
Servo, non di Signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal Signor sì scosta:
Udite quanto costa,
Se ragionate l' uno, e l' altro danno,
A chi da lei disvia:
Questo servo, Signor, quanto è protervo?
Che gli occhi, ch' alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno;
Sicchè gir ne convien all' altrui posta,
Ch' adocchia pur follìa:
E perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s' intenda;
Che rado sotto benda
Parola oscura giugne allo 'ntelletto;
Perchè parlar con voi si vuole aperto;
E questo vo' per merto,

Per

Per voi, non per me certo;
Ch' aggiate a vil ciascuno, ed a dispetto;
Ch' assimiglianza fa nascer diletto.
Chi è servo, è come quel, ch' è seguace
Ratto a signore, e non sa, dove vada;
Per dolorosa strada,
Come l' avaro seguitando avere,
Ch' a tutti signoreggia:
Corre l' avaro, ma più fugge pace
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere)
Col numero, ch' ogn' ora passar bada;
Che 'nfinito vaneggia.
Ecco giunti a colei, che ne pareggia;
Dimmi, che ai tu fatto,
Cieco, avaro, disfatto?
Rispondimi, se puoi: altro che nulla:
Maledetta tua culla
Che lusingò cotanti sonni invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Che da sera, e da mane
Stai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò che si tosto si farà lontano.
Come con dismisura si raguna;
Così con dismisura si distringe:
Quest' è che molti pinge
In suo servaggio; e s' alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai? che fai, buona fortuna?

Che non folvete quel, che non fi fpende?
Se 'l fate; a cui fi rende?
Nol fo; pofciachè tal cerchio ne cinge
Chi di lafsù ne riga;
Colpa della ragion, che nol gaftiga:
Se vuol dire: io fon prefa;
Ah com' poca difefa
Moftra Signore a cui fervo formonta.
Qui fi raddoppia l' onta,
Se ben fi guarda là, dov' io addito:
Falfi animali a voi, e d' altrui crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli, e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango veftito.
Faffi dinanzi dallo avaro volto
Vertù, ch' e fuoi nemici a pace invita,
Con matera pulita,
Per allettarlo a fe; ma poco vale;
Che fempre fugge l' efca:
Poichè girate l' ha, chiamando molto,
Gitta 'l pafto ver lui, tanto glien cale:
Ma quei non v' apre l' ale;
E fe pur viene, quando s' è partita:
Tanto par, che gl' increfca,
Come ciò poffa dar, ficchè non efca
Del benefizio loda.
Io vò che ciafcun m' oda:
Qual con tardare, e qual con vana vifta;
Qual con fembianza trifta

Vol-

Volge il donare in vender tanto caro,
Quanto ſa ſol chi tal compera paga:
Volete udir, ſe piaga
Tanto chi prende ſmaga?
Che 'l negar poſcia non gli pare amaro:
Così altrui, e ſe concia l' avaro.
Diſvelato v' ho, donne, in alcun membro
La viltà della gente, che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel che s' aſconde;
Perchè a dire è lado:
In ciaſcuno e ciaſcuno, vizio aſſembro;
Perch' amiſta nel mondo ſi confonde;
Che l' amoroſa fronde
Di radice di bene altro ben tira
Poi ſuo ſimile in grado:
Udite, come conchiudendo vado,
Che non de' creder quella,
Cui par ben eſſer bella,
Eſſere amata da queſti cotali.
Che ſe biltà fra mali
Vogliamo annoverar, creder ſi puone,
Chiamando amore appetito di fera.
O cotal donna pera,
Che ſua biltà dichiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d' orto di ragione.

CANZONE III.

(1) QUando il consiglio degli augei si tenne;
Di nicistà convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la cornacchia maliziosa, e fella,
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:

E adornossi, e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcün domandò l' altro: chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conosciuta, or odi che n' avvenne.

Che tutti gli altri augei le fur d' intorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch' ella rimase ignuda:
E l' un dicea: or vedi bella druda
Dicea l' altro: ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.

Similemente addivien tutto giorno
D' Uomo, che si fa adorno
Di fama, o di Virtù, ch' altrui dischiuda:
Che spesse volte suda
Dell' altrui caldo, talchè poi agghiaccia;
Dunque beato chi per se procaccia.

SO-

(1) *Dalle annotazioni del Redi al Bacco in Toscana.*

SONETTO.

O Madre di virtute, luce eterna,
Che partoriſte quel frutto benegno,
Che l' aſpra morte ſoſtenne ſul legno,
Per ſcampar noi dall' oſcura caverna.

Tu del Ciel Donna, e del mondo ſuperna
Deh prega dunque il tuo Figliuol ben degno,
Che mi conduca al ſuo celeſte regno,
Per quel valor, che ſempre ci governa.

Tu ſai che 'n te fu ſempre la mia ſpene:
Tu ſai che 'n te fu ſempre il mio diporto:
Or mi ſoccorri, o infinito bene.

Or mi ſoccorri, ch' io ſon giunto al porto,
Il qual paſſar per forza mi conviene;
Deh non mi abbandonar, ſommo conforto.

Che ſe mai feci al mondo alcun delito,
L' alma ne piange, e 'l cor ne vien contrito.

Vidit



Vidit D. Paulus Josephus Scati Clericus Regularis Sancti Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro SS. D. N. BENEDICTO Papa XIV. Archiepiscopo Bononiæ.

Die 7. Junii 1753.

Imprimatur.

F. P. P. Salvatoris Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

[illegible]

